COLLEZIONE

DI TUTTI

I DRAMMI E OPERE

DIVERSE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO I.

PRATO
PER I F. GIACHETTI
MDCCCXXIII.

LA
BELLA GIORGIANA

TRAGICOMMEDIA

PERSONAGGI

TAMAR *BELLA GIORGIANA*.

BACHERAT *padre di TAMAR*.

DADIAN *re d' IMERETTE*.

ABCHAR *visir di DADIAN*.

OTTIANA *sorella di DADIAN*.

CHECHAIZ *schiavo di DADIAN*.

VACHTANGEL *amico di BACHERAT*.

MACUR *schiavo di DADIAN*.

UN *soldato che parla*.

SOLDATI *di DADIAN*.

SOLDATI *di BACHERAT*.

GUARDIE *di DADIAN*.

LA
BELLA GIORGIANA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Campo di Dadian sulle rive del fiume Kodur, padiglione reale, ed altre tende inferiori, cariaggi, armi, bagagli ec.

Dadian, Abchar, Macuk, schiavi, soldati, guardie, poi Chechaiz.

Dad. Olà, basta, visir, più non parlarmi
In favor di Bachrat. Sai che m' offese,
Sai che insulti non soffro, e sai che invano
A disarmar lo sdegno mio t' adopri?
Al regno d' Imerette unir io voglio
Di Gurielle il principato, e voglio
Che conosca la Giorgia un padron solo.
Abch. Ma tu, signor, dal Caucaso gelato
Sino alle rive del mar nero imperi,
Ed imponi le leggi, ed hai tributi.
Non ha di prence Bacherat che il nome,
E se questo gli togli e la provincia

Rendi priva d' un capo, i sediziosi
Di Guriel solleveransi a gara,
E pena avrai di soggiogarli un giorno.

Dad. Compiasi pur la mia vendetta, e il ferro
Che troncar dee del contumace il capo
Faccia tremar chi a sedizioni aspira.

Abch. Ah, signor, sì gran colpo!

Dad. Olà, t' imposi
Di cessare a suo pro discolpe o preci.
Grave è sempre il delitto in chiunque ardisce
D' opporsi al mio voler. Di cento schiave
Ch' io gli chiesi in tributo, appena offerte
Me n' ha tre volte o quattro volte dieci,
E le men belle e le più vili ha unite.
Il Sofì della Persia a me venduta
Ha la pace contesa al solo prezzo
Delle belle Giorgiane, e sol per esse
Poss' io goder tranquillamente il regno.
Sa Bacherat in qual impegno io sono,
Sa che può sol di belle schiave il pregio
Farmi caro al nemico, e per dispetto
Le più schifose e più deformi ha scelte?
Paghi sua vita il malizioso inganno;
E in avvenir potrò mandar io stesso
Nella vasta provincia a trar dal seno
D' accorte madri di bellezze il fiore.

Chec. Signor, su picciol disarmato legno
Giunse testè di Bacherat un messo,
Che desia favellarti.

Dad. Odasi, in guisa
Non d' amico però, ma di nemico.
S' incateni il messaggio; al mio cospetto
Strascinato egli sia più che condotto.
E lungi dal sperar pel suo signore

Pace, triegua, e perdon, m' ascolti e tremi.
Chec. Ubbidito sarai. (*parte*)
Abch. Deh, non volerti
Espor, signore, ai disperati sdegni
D'un popolo feroce. In parte siamo
Perigliosa, sospetta. Al campo intorno
Non abbiam che nemici; e quai se nuovo
Furor gl' irrita ed a vendetta i' move!
Dad. L' ammutinato popolo nemico
Non può farmi temer. Senz' arte e senza
Militar disciplina, avvezzo solo
A rapine, a saccheggi, e a gire intorno
Quai pecore confuse e senza freno,
L'urto non sosterrà de' miei guerrieri.
Abch. Molto più del valor, più assai d' ogn' arte
Puote talor disperazion feroce.
Dad. Viltà move il tuo labbro.
Abch. Ah no, signore.
Di che fede più tosto e zel mi sprona.
Dad. La fede, il zelo a rispettar t' insegni
Del sovrano la legge. Ecco il nemico
Fra catene guidato.
Abch. Almen...
Dad. T'accheta. (*siede sopra un guanciale*)

SCENA II.

Vachtangel, Checaiz con seguito, e detti.

Vach. Illustre eccelso Dadian, supremo
Can della Giorgia, regnator felice,
D'Imerette e Mingrelia, a cui tributa
Il mar, la terra, e la fortuna omaggio.

Sperai recar del mio signor in nome
A te del suo dover, del suo rispetto
Verace testimon, ma non credei
Venir accolto fra catene e armati.
Che sperare poss'io, che sperar puote
Bacherat, o signor, se un suo messaggio
Qual nemico tu tratti, e senza colpa
Fra lacci avvinto al tuo cospetto è scorto?

Dad. Pria che tu sappia che sperar si possa
Da te, dal signor tuo; di qual ragione
Venir t'ha mosso ed a qual fin sei giunto.

Vach. Sappi, o signor, che Bacherat si duole
Che tu offeso da lui ti chiami e credi.
Lo scarso stuol ch'ei t'inviò di schiave,
Colpa non è di lui, ma del paese,
Scarso in quest'anno di donzelle, appunto
Come suole il terren d'ogni altra messe
Scarseggiare talor. Giura che scelte
Ha le meno imperfette: e se non credi
Al sincero suo dir, mandar tu stesso
Puoi le tue genti a Guriel d'intorno,
E assicurarti ch'ei mentir non suole.
Ma per darti, signor, della sua fede,
Dell'amicizia sua più certo segno,
Tale offerta ti reco e tal tributo,
Che il dritto forse e il suo dover sorpassa.
Recoti, o re, (misero me! qual duro
Sacrifizio al mio cor! Qual aspra legge
Obbedire degg'io!) ti reco, o sire,
Del mio signor, di Bacherat in nome,
La figlia sua la bella figlia in dono.
Merta ben ella d'occupare il soglio
Del Sofì della Persia, e puoi con essa
Merito farti, ed ottener mercede.

Dad. Sia timor che lo sprona o sia dovere,
Non accetto qual don, ma qual tributo
La figliuola di un prence a me vassallo.
Venga costei, non destinata al cenno
Del Sofì della Persia, ove tal volta
Suol fortuna condur le schiave al trono;
Ma all' uso vil cui destinar mi piace
Di un nemico la figlia. Al più infelice,
Al più vil de' miei servi donar voglio
Questa rara beltà, sprezzata prole
Di un genitor, di cui la testa io bramo.
Olà. Venga Macur.

Mac. (*si avanza un poco*)

Dad. Macur, ti appressa.
Schiava ha seco costui ch' io sprezzo e sdegno;
A te recola in dono, e tua la rendo.
Usane a tuo piacer, nè fia chi ardisca
D' opporsi al mio voler. Al messaggiero
Si disciolgano i lacci: or vanne e reca (*s' alza*)
Al tuo signor, come i suoi doni accolgo, (*a Vach.*)
E quanto il sangue suo stimo ed apprezzo. (*par. con Che.*)

SCENA III.

Vachtangel, Abchar, Macur, e guardie.

Vach. (Oh Tamar infelice! Oh sventurata
Meta dell' amor mio!)

Mac. Qual schiava è questa,
Che il mio re vuol donarmi? (*a Vach.*)

Vach. O vile, o indegno
Di posseder tanta bellezza, e tanta
Peregrina virtù! Mal ti lusinghi,

Se il cor di lei che in nobil cuna è nata,
Assoggettare al tuo voler tu speri.

Mac. Tanto meglio per me, s' è bella e adorna,
Tanto maggior del mio signor è il dono;
E tal son io, cui non dispiace il bello,
Nè d' esser parmi di tal sorte indegno.

Vach. Deh tu, signor, che a sostener mi sembri
Nobil grado prescelto, usa pietade
A una misera figlia, e non permetti
Che da schiavo vulgar sia posseduta. (*ad Abchar.*)

Abch. Sacro è il cenno del re, nè lice altrui
Disubbidire o interpretar suoi detti.
Guardie, da voi Macur si scorti al lido;
Abbia la schiava in suo potere, e alcuno
Onta in ciò non gli rechi. Va, ricevi
Del tuo signore il prezioso dono. (*a Machur.*)

Mac. Vado, signore. Da qui innanzi io spero
Farmi molti invidiosi e molti amici. (*parte con le guardie*)

SCENA IV.

Vachtangel, ed Abchar.

Vach. Ah, non fia ver...

Abch. T' arresta, ad ogni passo
Un periglio tu incontri; e non è poco
Che sciolto il piè la libertà ti renda
L' irritato signor.

Vach. Ah, ceppi e morte
Vorrei prima soffrire, anzi che d' onta
Veder macchiato di Tamarre il seno.

Abch. L' ami tu forse?

Vach. Sì, l' amo, il confesso,

E amor mi sprona a riparar col sangue
L' onor, la gloria di colei che adoro,
O morir prima ch' io la vegga oppressa.
Abch. Come amarla puoi dir, se qui tu stesso
La recasti in tributo, e se l' esponi
A gir anch' essa fra le schiave un giorno
Dell' aram del Sofì?
Vach. L' amore istesso
Diemmi il fiero consiglio. Il padre io vidi
Del bell' idolo mio tremar, veggendo
Il vostro re contro i suoi stati armato.
L' unico mezzo per placar suo sdegno
Giudicò la figliuola: a lei si espresse,
Ella v' acconsentì. Chinar la fronte
Dovetti io pur al mio destin: ma certo,
Che se in Persia ella giugne, e se la mira
Il sovrano Sofì, non tarda un giorno
A sollevar tanta bellezza al trono.
Poco amarla saprei, s' io non sapessi
Preferire al mio amor la sua fortuna;
E soffocando i miei sospiri in petto,
Io ministro mi fei del mio martoro.
Fin qui le voci di virtù ascoltando,
Fei tacere l' amor: ma s' io la veggio
A destin vergognoso espor da un' empia
Orgogliosa vendetta, ah, non ho core
Di soffrirlo e tacer. Nè fia ch' io torni
Vivo colà, d' onde partimmo uniti,
S' ella agl' insulti dal tiranno è esposta.
Abch. Che disegni di far?
Vach. Mal confidarmi
A un nemico potrei.
Abch. Men che tu credi
Nemico i' sono al tuo signor. Per esso

M' eccitai contro del mio re lo sdegno,
Perorando per lui. Dadian rispetto;
È mio re, mio sovrano, io suo visire.
Ma aborrisco i tiranni, e ingiusto io trovo
Che con vani pretesti accrescer tenti
Coll' altrui danno la ricchezza e i stati.
Ministro i' son de' cenni suoi, ma sdegno
Esser ministro di barbarie ingiusta.
Lascia che il vil Macur la giovin abbia:
Onta non le farà; dalle sue mani
O trarrolla col prezzo, o il servo abietto
Farò perir, se a possederla insiste.
Tanta beltà, tanta virtù, che intesi
Dal tuo labbro esaltar, m' invoglia averle
Quella pietà ch' è di lei degna. Guardie,
Pria che Macur colla straniera inoltri
Il piè alle tende, l' un e l' altra i' voglio
Veder io stesso e ragionar con seco.
Ite e qui gli guidate. (*parton le guardie*)

Vach. O saggio, o illustre,
O pietoso visir. Condegno aspetta
Premio dal mio signor, non è qual pensi
Lungi da noi di Bacherat l' aspetto.

Abch. Celato è forse in vicinanza il prence?

Vach. Sì, l' amor che tu mostri all' onestade,
E alla giustizia, e alla ragion, non merta
Ch' io t' asconda un arcano. Io però svelo
Ciò che nuocere a me potria soltanto,
Non a lui, che sicuro è d' ogn' insulto.
Due tiri d' arco non è lungi il prence
In folta macchia rimpiattato e cinto
Con quanti armati pon bastare all' uopo
Di rispignere i vostri. Ei colà aspetta
Udir come all' offerta il re sia grato

Per esser presto a ragionar di pace,
O vender cara la sua vita almeno.
Confido in tua virtù, temer non posso
Da' tuoi detti un inganno, e in ogni evento
Sappi che il mio signor, più ch' altri creda,
Ha coraggio, ha fortezza, e ha genti armate.
Segui, s' è ver che in suo favor parlasti,
Segui l' opera degna, e ti assicura
Di mercè generosa al tuo consiglio.

Abch. Va dal principe tuo. Dì lui che speri
Calmato il re da' miei consigli, oppresso
Dal mio poter, se a mal voler s' ostini.

Vach. E partire dovrò, senza ch' io possa
I begli occhi mirar...

Abch. Non trattenerti,
Se ti cal di salvarla.

Vach. Oh dei! rammenta
Che il ciel vendicator....

Abch. L' indegno torto
Non mi far di temer. Non è discorde
Dal mio labbro il mio core.

Vach. Ah sì, fidarmi
Vò nella tua virtù. Ma allor ch' io torni,
Mi sarà dalle guardie aperto il varco?

Abch. Venir potrai, quando t' aggrada: io stesso
Darò l' ordin per te. Fa che il tuo nome
A me ignoto non sia.

Vach. Vachtangel sono,
Non oscuro guerrier. Secondi il cielo
La tua pietade e i voti miei. Se mai
Tamar di me chiedesse, ah, dille almeno
Ch' io le son fido, e che per essa io parto. (*parte*)

SCENA V.

Abchar solo.

Abch. Qual vendetta inumana e qual indegno
Sacrifizio far tenta un re crudele!
Giovine è ancora e gioventù l' inganna,
Presumendo sia tutto ad un monarca
Lecito in terra, e che sul regio capo
Non comandi onestà, natura e il cielo.
Io quello fui che il contrastato soglio
Gli assicurai di tre germani a fronte,
E a dispetto dei più regnare io il feci.
Or di me più non cura, or mi rigetta
Arditamente i miei consigli in faccia?
Vuol regnar da tiranno, e vuol... Ma è questa
La donzella infelice? Oh qual sembiante
Nobil, maestoso! Oh come altera
Move il labbro ridente, e le pupille
Volge senza timor! Non anche ad essa
Noto è forse il destin che le sovrasta.
Tanto ardito non ha forse quel vile,
Vinto e confuso dal gentile aspetto.

SCENA VI.

Tamar, Macur, e detto.

Tam. (Cuore, non t' avvilir: che se ti perdi,
Degno ti crederan d' onte e dispregi.)
Mac. Che vuoi, visir, perchè veder ti preme
La schiava mia? Perchè di bella il vanto
Sentisti ad essa attribuir? Sì, è bella;

Ma è cosa mia. Mi fu dal re donata,
Nè alcun può trar dalle mie man tal dono.

Tam. (S'io non sperassi migliorar destino,
Ferir vorrei colle mie man quel vile.)

Abch. (Noto ad essa è l' oltraggio, e 'l soffre in pace')

Mac. Vieni alla tenda mia. (*a Tamar*)

Tam. Sì, lascia in prima
Che al ministro del re tributi omaggio;
Poi sarò qual mi vuoi. (L'arte giovarmi
Potrà più dell' orgoglio.)

Mac. (Non vorrei
Che piacesse a lui pur.)

Tam. Signor, perdona,
Il nome di visir, che darti ho inteso,
Mi assicura che sei del re ministro.
E il dolce e grave venerando aspetto
Segno è che nutri un nobil core in seno.
Tu saprai chi son io, saprai ch' io vanto
Sangue d' un genitor sovrano anch' esso
Benchè d' incolte povere provincie.
Ad a fronte di un re men grande e forte,
Pur siam liberi ancora, e ancor godiamo
Quella sovranità che il ciel ne diede:
E se vengh' io dal genitore offerta
Per ostaggio di pace ed amicizia,
Non perdo il fregio di natura, e merto
Dalle schiave volgari esser distinta.
Così m' accoglie il tuo signor! Mi dona
Al più vil de' suoi servi! È ver, non sono
Di beltà rara e di bei fregi adorna;
Ma spregevol non parmi esser cotanto
Per esser data alla vil plebe in preda.
Deh, il tuo tenero cor salvi, protegga

L' innocenza, l' onor. Placa gli sdegni
D' un sovrano irritato; e s' io non sono
Degno prezzo per lui di pace e amore,
Fa che stimolo i' sia di tua virtude.
Usa la tua bòntà; rendimi, o prode,
S' io non merto pietà, giustizia almeno.

Abch. (Che soave parlar! che dolce foco
Esce dal bel di quelle luci!)

Mac. Andiamo.

Abch. No, Macur, non sperar che a te rimanga
Sì vezzosa beltà. Rapir non voglio
Ciò che il rege ti dona. Usar tu puoi
Del reale favor, chiedendo il prezzo
Da chi brama acquistarla.

Mac. Io non vò prezzo;
Vò la donna, mi piace, e ad ogni costo
Cederla non vogl' io.

Abch. Se non val teco
Generosa mercè, varrà la forza.

Mac. So che più del visir potrà il sovrano.

Abch. E il sovrano dovrà l' incauto dono
Revocar per giustizia.

Mac. Un re non manca,
Quando accorda un favor.

Abch. T' accheta, e parti.

Mac. Non partirò senza la schiava.

Abch. Invano
Speri teco condurla. Un servo abietto
Non ardisca al visir opporsi ardito.

Mac. Se violenza mi fai...

Abch. Guardie, l' audace
Da me lungi si tragga. (*le guardie si muovono*)

Mac. Un' ingiustizia
Son costretto a soffrir. Lo so che tutto

L' avidità del ministero usurpa;
So che del regno d'Imerette i grandi
Spoglian del meglio gl' infelici, e ad essi
Credon tutto dovuto, e sotto il piede
Pongonsi l' onestà.

Abch. Taci, o tacere
Per sempre io ti farò.

Mac. Sì, so ancor questo,
So che la verità punge e dispiace. (*parte*)

SCENA VII.

Tamar ed Abchar, e guardie.

Tam. Deh signore, per me non far che l' ira
Alteri il bel seren del tuo sembiante.

Abch. Poco saria, se in tuo favor di sdegno
M' accendesse ragion. Più m' arde in petto
Quel vivo ardor che tua bellezza inspira.

Tam. Dì che senti pietà di mie sventure,
E crederlo potrò, non dir che amore
Vaglia a destar. Scarso favor natura
Al mio volto accordò. Non han mie luci
L' arte, il poter di meritar gli affetti.

Abch. Tal potere, tal' arte abbondar suole
Fra voi, belle Giorgiane: e non a caso
Turchi, e Persiani, e Tartari, e Cinesi
Vengon la Giorgia ad ispogliar di donne.
Ma tu, Tamar vezzosa, hai sopra tutte
Il primier fregio di bellezza, e imprimi
Tenerezza e rispetto in chi ti mira.
Vinto son da' tuoi lumi. In tua difesa
Impegno il mio poter, non per usarti

Violenza ardita ed usurparti io stesso
La libertà cui giustamente aspiri;
Ma perchè illesa dall' oltraggio indegno
Cui ti espone il monarca, a tuo talento
Amar tu possa e disamar qual brami.
Vachtangel, lo so, t'adora, e forse
Il tuo cor gli donasti. Io la mia fede
Data ho ad Ottiana, alla germana illustre
Dello stesso mio re: ma non per questo
Legati siam, sicchè sperar non s'abbiano
Da un concorde voler disciolti i lacci.
Pensaci; non temer che ad insultarti
Aspiri l'amor mio; pregarti intendo
E col tuo cenno regolar gli affetti,
E servirti ed amarti ancor nemica.

Tam. Ah visir, chi potrebbe a tal bontade
Inumana mostrarsi, avversa e ingrata?
Arbitro sei di me; Vachtangel amo
Più per dover che per affetto. Il Padre,
In periglio veggendo il picciol stato,
Quegli scelto m'avea per mio sostegno.
Ma un sostegno maggior se m'offre il cielo,
Io ne son paga, e sarà pago anch' esso.
Usami la pietà che il cor t'inspira,
Sarò grata ad amore e alla fortuna.
(Di fortuna mi cal più che d'amore.)

Abch. Basta così; non dubitar, seconda
I miei teneri voti e i miei disegni.

Tam. E in chi degg' io sperar, se in te non fido!

Abch. Guardie, alla tenda mia Tamar si guidi,
Niuno ardisca accostarsi, a costo ancora
D' adoprar l'armi in sua difesa e scudo.
Chiederotti io medesmo al rege in dono,
Nè creder vo' che al suo visir contrasti

Ciò che incauto concesse a schiavo indegno.
Se 'l niegherà, peggio per lui. Mi aspetta
Alle tende vicine. (Oh forza! oh incanto!
Oh poter di beltà! vincesti, amore.) (*parte*)

Tam. Che mi giova il natal, se il padre istesso
M' espon vilmente al periglioso vento!
Son beni miei, vezzi, lusinghe, e sguardi;
E usarne i' voglio in mio favor. Se il caso
M'offre stato migliore, io lo secondo. (*par. colle guardie*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Altra situazione del campo con altre tende, fra le quali la tenda di Abchar.

Dadian, Abchar, e Guardie.

Dad. Abchar, udisti il temerario orgoglio
Di Bacherat? manda la figlia in pegno
D'amistade e di pace, e viene ei stesso
Capo de' fuorusciti e de' ribelli
Minaccioso a tentar la mia possanza?
Parlami or tu per lui. Priega ch' io gli usi
Indulgenza e pietà: vedi, s' ei merta
Che tu t' adopra a disarmar miei sdegni.
Abch. Scusa, signor, ma dell' ostil sua trama
Tu gli desti ragion. La figlia ei t' offre
Per omaggio sincero, e tu l' accogli
Con dispregio sì rio, che fora indegno
Del più vil de' vassalli! A schiavo abbietto
Doni la prole sua? concedi al rozzo
Disgraziato Macur la prole istessa
D' un picciol sì, ma rispettabil prence?
Dad. Che favelli di prence? è mio vassallo
Bacherat, come gli altri. Io lo soffersi
Alla testa finor del numeroso
Popol di Guriel, perchè suo peso
Fosse d' invigilar, ch' io non restassi

Sprovveduto di schiave. O trascurato
Abbia il cenno per arte, o debil cura,
Meritato ha il mio sdegno, e oppresso il voglio.
E lo sprezzo con cui trattai la figlia,
Il segno sia dell'odio mio col padre.

Abch. Questa figlia, signor, sangue innocente
Di sventurato genitor non merta
Onta soffrir sì vergognosa e indegna.
Se di lei non ti cal, rendila al padre;
E se al padre non vuoi, donala almeno
A chi più di Macur merta un tal dono.
Lasciala in mio poter. Se la mia fede,
Se il mio lungo servir può lusingarsi
Di tua regia mercè, Tamar ti chiedo.

Dad. Altra avesti da me maggior mercede.
Ti unisco al sangue mio, la suora istessa
Ti destino in consorte: e a sì gran dono
Osi antepor d'un mio nemico il sangue?

Abch. Non chiedo a te di Bacherar la figlia
Per isposa, signor, ma sol per schiava.

Dad. L'ebbe Macur.

Abch. Ti calerà d'uom vile
Più che di un tuo Visir? d'altra mercede
Fia contento Macur..

Dad. No: di tal sfregio
Macchiato i' voglio Bacherat.

Abch. Signore,
Temi gl'armati suoi.

Dad. Timor non reca
L'errante stuolo a mie falangi armate.

Abch. Chi gli eserciti tuoi condurrà al campo?

Dad. Tu, Visir.

Abch. No, mio re, depongo il grado,
S'anche un lieve favor sperar non posso.

Dad. Altri non mancheran di te men vili.
Abch. Guardati che gli armati al mio comando
Sono avvezzi a ubbidir.
Dad. Minacci, indegno?
Abch. Non minaccio, signor, ma soffri almeno
Rammentar che da me conosci il trono;
Che in poter mio fu lungamente il regno,
E ch' io solo potea dalle fraterne
Ostilità trar per me stesso il frutto.
Ancor non sei ben stabilito in soglio,
Ancor fremon gli oppressi; e se fian questi
Uniti a quei ch' or ti minaccian guerra,
Vedi quanti nemici avrai d' intorno.
Pugnai per te, ma nel pugnar la giusta,
L' onesta causa sostenere intesi.
Or perdona, signor; veggoti accinto
Ad impresa inumana. Il cuor non soffre
D' onorato guerriero armar il braccio
Per far insulti all' innocenza, e l' onte
Meritare e i dispregi ancor vincendo.
Tu sei signor della mia vita, imponi
Che dal busto mi sia troncato il capo,
Non ch' io contro ragion denudi il brando.
Dad. (Ah, freno a stento l' irritato sdegno
Contro il superbo, e simular mi è forza.)
Dì, vedesti la schiava?
Abch. Sì, la vidi,
E di tanto rigor mi sembra indegna.
Dad. Sei tu spinto a impetrar per lei pietade
Da zel di gloria, o da imprudente amore?
Abch. Gloria mi sprona, ed è alla gloria unita
La pietà e la giustizia.
Dad. Or via, vò darti
Segno novel della mia stima. Accordo

Che a te spetti la schiava.
Abch. Il tuo bel core
Mel' faceva sperar. (Timor lo move.)
Dad. Ma non devi con tal pietà sospetta
Onta fare alla sposa e mia germana.
Abch. So il mio dover.
Dad. Non secondar soverchio
L' ambiziosa nemica. Usa con essa
Titolo di signor, non quel d' amico.
Sia contenta del cambio; a lei sol basti
Passar dal seno d' un vil schiavo a quello
Di un illustre Visir; ma soffra almeno
Di catena servil lo scorno e il peso.
Abch. In ciò pago sarai.
Dad. Le sparse voci
Tenta di rilevar. Cadano oppressi
O dal ferro o dal foco, e più non resti
Orma di lor, nè più memoria al mondo.
Vanne, e della tua fè novelle prove
Dammi e del tuo valor; poi chiedi e spera.
Abch. Ubbidito sarai. Portar le stragi
Saprò nel sen di chi insultarti ardisce;
Chi t' offende, morrà. (Ma in van tu speri
Che l' innocente Bacherat perisca.) (*parte*)

SCENA II.

DADIAN, poi MACUR.

Dad. Convien cedere al tempo. Ancora ho d' uopo
Del potere d' Abchar. Domati, oppressi
I ribelli, i nemici, e stabilito
Tranquillamente il piede mio sul trono,

Disfar saprommi del mio Visir superbo,
Che chiede e vuole, e minacciar ardisce.

Mac. Sire, nel regno tuo chi ha più possanza,
Tu, o il Visir?

Dad. Io comando, e in te perdono
L' insolente domanda, e in grazia solo
Della stoltezza tua. Comando, e i doni
Posso dare e ritor; e quel che diedi
Per vendetta a un vil schiavo, accordar posso
Per mercede a un Visir.

Mac. Visir ingordo.
A cui non basterian tutte le donne,
Che produce la Giorgia! È ver, son vile,
Sono abbietto, lo so; ma sono anch' io
Uom come gli altri sono: e giuro al cielo,
O fatemi morir prima ch' io il veda,
O vel' sveno sugli occhi, e poi m' uccido.

Dad. Tanto furor per l' avarizia infame
D' una semplice schiava? In oro, in altro
Compensarti saprò.

Mac. Non è avarizia
Che mi fa disperar. Non piango il prezzo
Che ritrarne potea. Duolmi perduta
Aver la donna più gentil, più bella
Ch' abbia prodotto di Gurielle il regno,
In cui d' ogni bellezza il fior si trova.
Che vezzosa beltà! Che volto ameno!
Che amabil fronte! Che sereni sguardi!
Che ridente, soave, umido labbro!
Sventurato Macur! Facea disegno
Di starmi seco dolcemente in pace.
È venuto il grifagno, e mi ha rapito
Di man la preda, e divorarla ei vuole.

Dad. Tamar è bella tanto?
Mac. Ancor veduta
Non l' hai, signor?
Dad. No, non la vidi ancora.
Mac. Ah, se il sguardo in lei fissi un sol momento,
Ogni rara beltà ti sembra vile.
Ha due guance vermiglie, ha un occhio nero,
Ha sì candido seno ... (Oh, s' io potessi
Farlo tanto invaghir che non l'avesse
Quell' indegno Visir, sarei contento.)
Dad. Dov' è costei? Tu di veder m' invogli
Così rara beltà.
Mac. Dacchè dal fianco
Me la tolse il Visir, la tien celata
Colà nella sua tenda.
Dad. Guardie, entrate
Nella tenda d' Abcar, e a me condotta
Sia la schiava novella.
Mac. Ordine ha dato
Che nessuno s' accosti, e i suoi soldati
Si opporranno alle guardie.
Dad. Olà: non siavi
Chi opporsi ardisca al mio voler. La figlia
Esca di Bacherat; vederla io voglio. (*ai costodi della tenda*)
Mac. Signor, sei re; puoi comandare, e puoi
Donar cortese, e ritrattare i doni.
Se ti piace costei .....
Dad. Parti.
Mac. Ubbidisco.
(Voglia il ciel che gli piaccia, e che non l' abbia
L' avido rapitor che a me l' ha tolta.) (*parte*)

SCENA III.

Dadian, poi Tamar.

Dad. Mera curiosità veder m'invoglia
Decantata beltà, non brama insana
Di apprezzar donna, e molto men la figlia
D' odiato nemico, il di cui sangue
Furor mi desta, e non amore in seno.
Tam. (Il re mi chiede? Il tuo favore invoco,
Grata amica fortuna; a passo a passo
Guidami tu felicemente al trono!)
Dad. (Eccola; e qual beltà vedere aspetto
Che comune non sia con altre cento!)
Tam. Signor, poichè la sorte a me concede
Veder in faccia il mio sovrano, il sommo
Dominator di più provincie e regni,
Lascia che meco i'mi consoli, e possa
Saziar miei lumi nel real tuo sguardo.
Oh come il ciel sparge le grazie e i doni
Sugli eletti monarchi! in te traspare
L'anima grande che t'alberga in petto.
Veggo il giusto rigor nel ciglio austero,
Veggo la tua pietà dipinta in fronte,
Veggo mille virtù ...
Dad. Basta. Il costume
So di voi donne adulatrici, e invano
Meco usarlo si tenta.
Tam. Ah sì, pur troppo
Abbonda il mondo di menzogne, e ammiro
Chi ne sospetta, e tiene in guardia il core.
Ma, signor, perchè mai condurre il labbro
Teco dovrei di falsi detti? Il padre

Mi vuol tua schiava, a te mi manda, e pende
Dal tuo cenno il mio fato; e se fia d'uopo
Di tua pietà per migliorar mio stato
Usar degg'io sincerità, non frode.
Odi quel che sa dirti un'infelice
Col pianto agli occhi, e sulle labbra il core.
Duolmi che il padre mio mal riconosca,
E poco in tua bontà speri e confidi.
S'egli avesse il mio cor, s'egli pensasse
Qual io penso di te, verrebbe ei stesso
A prostarsi al tuo piè, certo d'avere
Grazia pace perdon da un re pietoso.
Oh volesser gli dei che al genitore
Favellar potess'io! Pinger sì al vivo
Vorrei quel dolce signoril sembiante,
Che s'invaghisse di venir giulivo
A depor nel tuo sen l'ire, gli sdegni.
Perchè mandar ad un monarca offeso
Una figlia infelice, e non piuttosto
Correr ei stesso a dimandar pietade?
Perchè a sì grande necessaria impresa
Sceglier me disadorna, a cui fu avara
De'suoi doni natura, e manca ogni arte?
Ecco il giusto motivo, ond'io soffersi
Il rossor di vedermi a un servo in preda.
Grazia alla tua bontà passai da un laccio
Ad un altro men vil: ma laccio è sempre,
E il superbo mio cor ne freme ancora.
Ora dimmi ch'io mento. Ecco ch'io istessa
L'ardir mio ti paleso. Io son sì altera,
Che col nome di schiava aborro il peso
Delle giuste catene. Odiami, o sire;
Odiami, n'hai ragion. Ma no, capace
Non è d'odio il tuo cor. La tua bontade

Compatirmi saprà; veggo il bel labbro
Pronto a dir: ti perdono, e mi lusingo
Molto più ch' io non merto. Ah sire ah nume
Della Giorgia e di me, pietade imploro.

Dad. (Chi resister potrebbe al fiero incanto!)

Tam. (Un misto ragionar confuso ad arte
L' inimico in più parti assalir puote.)

Dad. Da' tuoi detti comprendo esser tu degna
Di fortuna miglior. Così non fosse
Superbo il padre tuo, che tua mercede
Sperar grazia potria.

Tam. Signor, perdona;
Tu condanni di laudi il falso suono,
E lodi me? Che giudicarne io deggio?

Dad. Giudico ch' io conosco i ricchi pregi,
Onde adorna tu sei. Giudica pure
Ch' io non sono inumano, e che del pari
Il dolce labbro e il tuo bel volto ammiro.

Tam. Oh me felice! se sperar potessi
Del tuo ciglio real pietoso un guardo.

Dad. Tamar, tu sei del tuo destin mal paga.

Tam. Sia orgoglio o sia virtù, signor, confesso
Schiettamente il mio cor. Lo soffro a forza.

Dad. Tornar vorresti al genitore?

Tam. Oh stelle!
Che risponder degg' io? Mio re, lo veggo,
Dovrei gettarmi a piedi tuoi, soltanto
Pel desio di tornar del padre in braccio.
Ma a qual pro sventurata? A viver sempre
Misera qual' io nacqui, in mezzo all' armi,
Fra le ingorde rapine ed i scorretti
Di popolo vulgar costumi incolti?
Perdoni il genitor, vorrei con seco
Vivere i giorni miei; ma non fra balze,

Fra romite foreste e alpestri monti.
Non saprei dir qual di natura io sento
Voce nel sen, che a desiar mi sprona
Uno stato miglior. Lo so, lo veggo,
È superbo il pensier; ma senza colpa
L'ho nutrito nel cor. Virtù bastante
Ho per soffrire ogni destino avverso.
Ma se chiesto mi vien fin dove aspiri,
Ardisco dir che il ben conosco e il bramo.

Dad. Restar meco tu puoi.

Tam. Ah sire, io sono
Schiava del tuo Visir.

Dad. La libertade
Ridonarti poss'io.

Tam. Tanta clemenza
So di non meritar. Ma un re ha il potere
Di far grandi i più vili. Io non ricuso
I tuoi cenni ubbidir. Ma oimè! mio padre,
Sire, non vedrò più?

Dad. Tuo padre è giunto
Il suo re a minacciar.

Tam. Sospendi ancora
Il tuo giusto rigor. Lascia ch'ei vegga
Generoso qual sei colla sua figlia,
Tel prometto, signor, verrà egli stesso
A gettarsi al tuo piè.

Dad. Venga e conosca
Da te sol sua fortuna.

Tam. O re clemente,
O magnanimo re. Qual donna al mondo,
Qual bellezza più schiava, o qual sovrana
Coronata beltà non arderebbe
Dolcemente al tuo foco! Ah, se difesa
Non foss'io dal rispetto e dalla giusta

Cognizion di me stessa, ah, non so quanto
Sottrar potrei dall' adorarti il core.
Deh perdona, signor, scusa la pura
Sincerità di chi conosce i pregi,
E gli ammira e gli onora, e in lor confida.

Dad. Tamar, non più. Già m' accendesti a segno
Che resister non so. Vincesti, o bella,
Il mio cor, l'ira mia. Deh lascia almeno . . .

SCENA IV.

Ottiana, e detti.

Ott. Ah, mio re, mio german, dimmi, è codesta
La schiava forse che d' Abchar mio sposo
Trafitto ha il sen con sue lusinghe indegne?

Dad. Che sai tu di tal schiava?

Ott. A mio rossore
Lo sepp' io da Macur. Macur si duole
Che rapita gli fu dal disleale,
E che tu per timor di un tuo Visire
Osi accordare ad Ottiana un torto.

Dad. Tutto ancora non sai . . .

Tam. Signor, perdona,
Questa è germana tua?

Dad. Sì, del Visire
Sposa già destinata.

Tam. Ah, principessa,
Non isdegnar ch' una tua serva umile
Usi teco il dover del suo rispetto.
Non temer ch' io t' usurpi il cor che adori;
Non l'amo, non l'amai: se amar potessi
A seconda del cor, son sì superba,
Che alzerei le mie fiamme oltre ogni grado

Di privato amator. S' io per sventura
Piacqui allo sposo tuo, non è mia colpa.
Eccone il testimon. Fui chiesta in dono
Dal Visire al sovrano; ora il sovrano
Mi ritoglie al Visir da prieghi miei
Mosso soltanto; or potrai dir ch' io l' amo?

Ott. Posso fede prestarle? (*a Dadian*)

Dad. Sì, germana,
Credile pur, ch' ella del vero è amante,
E non usa a mentire. Abchar invano
Si lusinga d' averla. Ella a' miei lumi
Ha saputo piacer. Privar non voglio
Me di tanta beltà per far felice
Un de' sudditi miei; un che all' onore
Delle nozze inalzai di mia germana.
Frema egli pur: non troverà tornando
Tamar alle sue tende. I passi miei
Siegui, donna gentil; molto finora
Potesti in tuo favor; ma forse è il meno
In confronto di ciò che a te destino.
Sieguimi, non temer; confida, e spera. (*parte*)

Tam. (Nulla darmi tu puoi, che prevenuto
Non sia dal desir mio. Sentomi in petto
Quell' ardor di grandezza, a cui son scorte
L' anime altere, non d' amore accese,
Ma da sovrano virtuoso orgoglio.
Che grandezza cercar con mezzi onesti,
È coraggio e virtù, non vizio o inganno.) (*parte*)

SCENA V.

Ottiana, poi Abchar con seguito.

Ott. O ingratissimo sposo! o indegno abuso
Di viril libertà! Non siam noi donne
Metà dell'uom che ci calpesta e opprime?
Lecito a lui sarà partir gli affetti
Con più care bellezze, e un sguardo solo
In noi colpa sarà? santa onestade,
No, esentar tu non puoi da un'egual fede
Il viril sesso, a cui la legge istessa
Il cielo impone e di natura il dritto.
Eccolo il traditor. Vederlo io spero
Svergognato, avvilito: ah no! non merta
Amor da me, ma vil disprezzo e orgoglio.
Abch. Qual affar, principessa, or ti conduce
Lungi dalle tue tende?
Ott. Il sol desio
Di vederti, signor, di consolarmi
Teco de' nuovi tuoi felici acquisti;
Di pregarti dal ciel pace e riposo
Colla bella tua schiava.
Abch. Invan nascondi
Sotto il vel d'amistà l'ira e il dispetto.
Tu fremi, il vedo, ch'una schiava io stimi,
Che onor merta e rispetto. Ella è di sangue
Nobile e signoril. Da tuo germano
Insultata, potea di questo regno
La rovina produr. Pietà mi mosse
Più di voi che di lei.
Ott. Lodo, signore,
Lodo la tua pietà. Dadian ti è grato,

Grata ti sono anch' io. Va, ti consola
Nelle vaghe sue luci, e il premio aspetta
Che da lei t' è dovuto.

Abch. Io non son vago
Di ritrarne mercè. D' amor non ardo,
Qual tu pensi, di lei: la serbo al padre,
La serbo al grado suo; di fè non manco
All' illustre mia sposa: e se ti lagni,
Principessa, di me, ti lagni a torto.

Ott. Io lagnarmi di te? t' inganni. È giusto
Che un eroe, qual tu sei, salvi e protegga
L' innocenza depressa. Va, rinnova
L' onorate proteste all' infelice,
Fa che in te si assicuri, e più non pianga
L' ingiurioso destin di sue catene.

Abch. Sia menzogna o virtù che in te favelli,
Sì, farò il mio dover. Se andar mi sproni,
Seguirò il tuo consiglio. Addio.
(s' incammina verso la tenda)

Ott. Signore,
Dove addrizzi il tuo piè?

Abch. Ver l' infelice
Che impaziente m' aspetta.

Ott. E dove speri
Di rinvenirla?

Abch. Alle mie tende.

Ott. Invano
La ricerchi colà. Se andar ti cale
Il bel volto a mirar, dirotti io stessa
Dove puoi rintracciarla.

Abch. (Oh stelle!) E dove
Credi tu ch' ella sia?

Ott. Va, se ti preme
Tamar veder, alle reali tende.

Abch. Alla tenda real Tamar condotta?
Chi a me fece l'insulto?
Ott. Il re medesmo.
Abch. Per qual ragion?
Ott. Perchè non meno anch' esso
Da cotanta beltà vinto e ferito
Crede aver più poter sulla sua schiava
D'un superbo Visir.
Abch. Paga in tal guisa
Il tuo crudo german le mie vittorie?
Ott. Così paga, inumano, il vil disprezzo
Di un' offesa germana, e qui non hanno
Fine i suoi sdegni e i sdegni miei. Paventa
Chi può farti tremar. Pensa che oltraggio
Facesti al sangue suo, che questa mano
Che onorarti potea, perir può farti.
Abch. Guarda che il minacciar su te non cada
E sul Giorgiano vacillante impero.
Ott. Tanto vale una schiava? A sua bellezza
Tanto si dee sacrificar? Deh, torna
In te stesso, o visir. V'è tempo ancora:
Puoi placar l'ira mia; puoi del germano
Disarmar la vendetta. Un sol tuo detto,
Un sincero tuo sguardo avrà ancor forza
Di riscuotermi in petto il primo amore.
Abch. No, non sperar che più d'amor ti parli.
Chi vendetta desia, vendetta aspetti.
Ott. Anima rea, d'infedeltà sol paga,
Attendi il fin de' sconoscenti insulti.
T'amai pur troppo; ora l'amor converso
È in odio e in ira, e t'aborrisco e sdegno. (*parte*)

SCENA VI.

Abchaze soldati, poi Dadian con soldati.

Abch. Ah perfidi! ah ribaldi! il cenno mio
Fu ubbidito così? Rapir lasciate,
Vili, la schiava mia? Qual rio timore
Concepiste d' un re, la di cui vita
Pende dal cenno mio. Meritereste
Pagar col sangue il violato impero.
Ma no, la macchia vergognosa io bramo
Cancellata soltanto. I miei disegni
Risoluti eseguite. Andiam, la schiava
A trar dal fianco al rapitor mendace,
All' ingrato monarca. E si sorprenda
Nelle regie sue tende; e fia pentito
D' aver commesso al suo Visire oltraggio.
Seguite i passi miei...

Dad. Dove, o Visire,
Dove ardito t' inoltri?

Abch. A chieder vengo
La mia schiava, signor.

Dad. Con gente armata
Vieni a chieder mercè?

Abch. Da gente armata
Mi fu tolto un tuo dono.

Dad. I doni miei
Non poss' io revocar? Non m' hai tu stesso
Questa massima impressa?

Abch. Altro è un vil schiavo,
Altro, sire, è un Visir.

Dad. Ma sempre io sono
D' Imerette il monarca.

Abch. Anche i monarchi
Soggetti sono d'onestà alle leggi,
E son vindici i dei de' torti umani.
Dad. Non temer che la schiava abbia a soffrire
Onte, insulti, e dispregi. A te ragione
Rendo e a' giudizj tuoi nel creder degno
Di rispetto e d'amor quel viso adorno.
Tu che di sua beltà conosci il pregio,
Compatirmi potrai...
Abch. T'avrei lodato,
Se pietà umana, se regal giustizia
Animato t'avesse. Or che l'amore
T'eccita forse ad abusar del dritto,
Che tu schiava nemica aver presumi,
Che a me togli un tuo dono, io son costretto
A lagnarmi di te.
Dad. Lagnati, e invano
Le querele disperdi. Io non m'impegno
Di soffrirle però. Sì della vita
Son padron de' vassalli, e posso a un cenno
La testa del visir mirarmi a' piedi. (*parte*)

SCENA VII.

Abchar solo, e soldati.

Abch. Vadasi tosto a rintracciare al campo
L'amico Bacherat. Congiunte all'armi
De' miei fidi le sue, la terra inondi
Perfido sangue, ed all'estremo giunga
Il furor, la vendetta. Empio monarca,
Chi son io, t'avvedrai. Vedrai qual braccio

Perde la tua viltà. Vedrai se vaglia
Un ministro fedel per mille armati.
Corrasi tosto alla vendetta, all' armi,
Alle stragi, alle morti, alle ruine. (*parte*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Campagna aperta coll' accampamento di Bacherat.

Bacherat, Vachtangel, soldati.

Bach. Tamar la figlia mia, Tamar in preda
D' abietto servo, di vil schiavo indegno?
Vach. Ah, pur troppo, signor, sugli occhi miei
Si diè il fiero comando.
Bach. E tu spedito
Con quella fè che i messaggier tutela
Fosti accolto fra lacci?
Vach. Al primo arrivo
I ministri del re cinsermi al piede
Aspre e dure catene.
Bach. Ah, non vi è legge
D' onor, di fè, di umanità. Si regge
Dadian da tiranno, e non vi è speme
D' amicizia con lui. Perir dovremo
Indifesi, codardi? Ah no, la vita
Meglio s' impieghi; e se morir si deve,
Caro costi al nemico il morir nostro.
Sì, la sorte tentiam. Chi sa! talvolta
Favorisce fortuna i men possenti,
Ed esempj ha la Giorgia ancor recenti
D' oppressi re da poca gente incolta.
Vach. Dì, t' è noto, signor, del re nemico
Il visire qual sia?

Bach. D' Abchar ragioni?
Vach. Sì, favello di lui. Di te nemico
Non mi sembra al parlar. Par ch' ei ti stimi,
Che gli caglia di te, che pietà senta
Dell' oppressa tua figlia. Un suo consiglio
Fe ch' io volgessi a te repente il piede.
Dissemi: Va dal tuo signore e digli
Che si fidi di me, che la sua figlia
Onta non soffrirà dal servo infame;
Ch' io placherò co' miei consigli il core
Dell' irato monarca: e s' ei si ostina,
Scudo sarò dell' innocenza io stesso.
Malcontento mi par del suo sovrano,
Molto cred' io si può sperar.
Bach. No, amico,
Non mi fido di lui. Son l' armi usate
Dei ministri di stato, arti, e lusinghe.
Ei brama forse addormentarci, e aspetta
Vibrar accorto e inaspettato il colpo.
Vigilar ci conviene, agir, tentare
D' avvilir gl' inimici. A devastare
Principiam le campagne. I folti armenti
E le greggie lanute in poter nostro
Volisi ad occupar. Troncar le viti,
Arder biade e capanne, e al piano e al monte
I bifolchi e i pastor menar cattivi.
Io con mille de' miei più forti e fidi
Penetrar vo' fin dove alberga e posa
Trincierato il nemico; e se mi è dato
Le guardie prime sconcertar, non temo
D' assalirlo nel sen de' suoi guerrieri.
Vach. Ah, non vedi, signor, che se felice
Sei ne' primi tuoi rischi, alla vendetta
La prima esposta è la tua figlia?

Bach. Il vedo
E pavento per lei; ma non per questo
Desistere vogl'io. Darei ben anco
Di più figli la vita e la mia stessa
Per il dolce desio di vendicarmi.
Tal oltraggio al mio sangue! Al sangue mio
Uno scorno simil! Maggiore Stato
Non fa il merto maggior. Dadian comanda
A più colte provincie, io son di monti
E di selve signor; ma tanto io stimo
La mia sovranità, quanto il suo regno.
Vach. Ma la figlia, signor...
Bach. Se questa figlia
Tanto a core ti sta, se ancor tu l'ami,
Quel ferro impugna e vieni meco e ardisci,
E alle catene del tiran la invola.
Vach. Sì, son teco, signor; morir m'eleggo
Pria di vederla a me lontana e avvinta.

SCENA II.

Un Soldato, e detti.

Sold. Un guerriero, signor, che vien dal campo
Di Dadian, di favellarti ha brama.
Bach. Venga. (*parte il soldato*)
Vach. Che dirà mai?
Bach. Giusto sarebbe
Rendergli la mercè, d'aspre catene
Caricando il nemico.
Vach. Ah, vedi, o prence,
Egli è Abchar che si avanza.

Bach. E che pretende
Del nemico il visir?
Vach. Chi sa ch'ei pace
Non ti venga a propor?
Bach. L'onor dovuto
Renda al mio sangue, e poi di pace ei parli.

SCENA III.

Abchar, e detti.

Abch. Prence, tu vedi in me non un nemico,
Ma un amico, se il brami. Un re inumano
Merta ch'io l'abbandoni, e che la mano
Che lo pose sul trono, a terra il tragga.
Armi ho meco ed armati, e il sol torrente
Si frappon fra tue genti e i miei guerrieri.
Imponi tu che si conceda il passo
Alle schiere ch'io t'offro, e andiamo uniti
Da quel soglio a balzar re mal difeso.
Facile è la conquista; ed il partaggio
Possiam far degli stati. A te Imerette,
La Mingrelia per me. L'armi e i cavalli
Si dividan fra noi. L'oro e le spoglie
Mercede sia de' tuoi guerrieri e miei.
Se diffidi di me, gli ostaggi ho meco.
Son io medesmo in tuo poter. La fede
Pronto sono a giurar. Parla e risolvi.
Bach. Dimmi in prima, visir, qual destin soffre
La mia figlia tuttor.
Abch. Tua figlia... Oh stelle...!
Io la tolsi allo schiavo, io per lo zelo
Di onestà, di virtù fra le mie tende
Custodir la facea; ma il re tiranno

La rapì, la nascose; e dir non posso
A qual uso la serbi.

Bach. Ah, non si perda
Il tempo invan. Vieni, la fè mi giura,
E a pugnare si vada. (*ad Abchar*)

Abch. Il cielo invoco
Testimon della fè che a te prometto,
Giuro teco pugnar, divider teco
O il trionfo, o la morte; e se a te manco,
Mi puniscano i dei. (*dando la mano a Bacherat*)

Bach. Coraggio, amici.
La vittoria ci aspetta; e il ricco spoglio
Sia la vostra mercede. In voi confido
L' onor mio, la mia gloria. In altre imprese
Le prove ebb' io del valor vostro. Allora
Si pugnava per altri, or per noi stessi
Combattere si dee. Del mio governo
Se scontenti non siete, orror vi faccia
Cader un dì sotto tiranno impero.
Bella è la libertà; dolce è il morire
Per la patria comun. Ma che dich' io
Di cader, di morir! sotto al mio braccio,
Sotto quello d'Abchar vano è il timore;
Certi siete di gloria. All' armi, o fidi,
Alla facile impresa, alla vittoria. (*partono tutti*)

SCENA IV.

Parte del campo di Dadian colla torre nel mezzo sopra di cui si vedono dei soldati.

Dadian, ed Ottiana, e soldati.

Dad. Ah, che il perfido Abchar, visir indegno,
Dal mio fianco si tolse, e collegato
Si è co' nemici miei. Di stragi han piene
Le vicine campagne, e insultan spesso
Sin le guardie avanzate. Ah, già vicino
Il fulmine è a piombar su tutto il regno,
Sul mio capo e sul tuo.
Ott. Perchè avvilirti,
Perchè mai disperar? Ti mancan forse
Forti e fidi guerrieri? Hai tu bisogno
Di condottier? se dalla prima etade
Fosti sempre fra l'armi, e sei più avvezzo
A guerreggiar che a comandar sul trono,
Anima i tuoi soldati, a loro inspira
L'usitato valor, mostrati al campo.
Tremeranno gli audaci, e quel ribaldo
Che mancotti di fè, del suo sovrano
Non avrà cor di sostenere il guardo.
Dad. Necessario è il cimento, e 'l cor non vile
M'anima alla difesa. Ah, quell'indegno
Seco trasse i miglior de' miei guerrieri.
Empio, per una schiava hai tu potuto
Calpestare l'onor, la fè, le leggi
Di natura e del ciel?
Ott. Per una schiava
È in periglio il tuo regno, e tardi ancora

Questa a sacrificar cagion funesta
D'imminente ruina? E non t'avvedi
Che la guerra per lei ti movon gli empj?
Che perduta costei, perduto ha il prezzo
Abchar de' sforzi suoi? Qual altro affetto
Legalo a Bacherat, se non la speme
Di posseder quella beltà che adora.
Fa che muoja l'indegna. Il di lei capo
Manda reciso al condottier ribelle,
E cadergli vedrai di mano il ferro.
Fin ch'ella vive, si lusinga ancora
Di possederla, e a mio dispetto il brama,
E schernita desia vedermi in faccia,
E oltraggiare il tuo sangue. Ah, se perduta
Ha la speme che l'arde, invan confida
Bacherat nel suo braccio. In quella guisa
Che partì svergognato, al suo sovrano
Può pentito tornar. Ma dato ancora
Ch'ei persister volesse, onor ti sembra
Viva serbare al tuo nemico audace
La sua preda miglior? German, se hai core,
A mostrarlo comincia Il sen trapassa
Della femmina indegna, e i tuoi nemici
Veggan che non gli temi, e apprendan essi
D'un re a temer vendicatore il braccio.

Dad. Olà. Tamar a me si tragga innanti
Circondata di guardie. *(ai soldati; e alcuni partono)*

Ott. (Invan le voci
Non gettai dello sdegno. Eppure ancora
Temo de' sguardi suoi la fatal arte.)
Se la vedi, german, temer non puoi
Disarmato il tuo cor?

Dad. No, quel rio sangue,
Sangue d'un mio nemico, odio ed aborro,

E vo' spargerlo io stesso, e saziarmi
Vo' nel piacer di barbara vendetta.
Sia spettacol d' orror quel sen trafitto
All' amante ed al padre. Odan da lungi
I suoi gemiti estremi, e sia presagio
Del lor destin, ch' ella perisca e mora.

Ott. (Eccola. Ah, non ho cor d' esser io stessa
Testimon di sua morte. Al sagrifizio
La spinsi, è ver; ma non resiste il guardo.) (*parte*)

SCENA V.

Dadian, poi Tamar fra guardie.

Dad. Più non ascolto di pietà le voci.
Qual torrente il furor m' inonda il petto,
E sol medito stragi, onte e vendette.

Tam. Signor, qual nuova colpa a te mi guida
In divisa di rea?

Dad. Tua colpa è un padre
Perfido, seduttor de' miei guerrieri.
È tua colpa un amante a me ribelle.
Chiamami pur crudel. Dì ch' infierisco
Contro un cuore innocente, io non t' ascolto.
Tu dei morir.

Tam. S' ha da morir? si mora.
Non temere, signor, che dal mio labbro
Escan vane querele, o insulti acerbi.
Conosco ben che tu non sei quel desso
Che a morir mi condanna. Un core oppresso
Da fierissimo sdegno, un' alma accesa
Da vendetta e livor, la mente offusca,
Copre d' un vel della ragione il lume,
E corre l' uom dove passione il mena.

Non dirassi, s'io muoio: il pio sovrano,
D'Imerette il buon re Tamar trafisse;
Che capace non è, finch'è in se stesso,
Un monarca, nutrir sì vil pensiero.
Si dirà: l'infelice a morte tratta
Fu da maligno spirto di vendetta,
Che le bell'alme sfigurar procura.
Chi mai detto l'avria, che il più avveduto
Re della terra, il più clemente e umano
La porta aprisse entro al suo cuore all'empio
Spirito seduttor? Deh, il ciel volesse,
Che il mio sangue, signor, recar la pace
Potesse al regno tuo; piacesse ai numi
Che il morir mio dar ti potesse aita;
Che pregarti vorrei vibrar tu stesso
Nel mio seno il tuo ferro. Ah pensa, o sire,
Che se credi per me quest'armi mosse,
Quanto inferisci più, più a lor t'esponi.
Chi sa che mezzo non foss'io di pace?
Chi sa che al genitor trar non potessi
Di pugno il ferro? Ah, con chi parlo! Il veggio,
Dadian non m'ascolta. A un rege io parlo
Che non è quel di pria. Dov'era in prima
La pietade, l'amore, il loco han preso
E lo sdegno e il furor. Fin dal sembiante
Sparito è il bel seren. Chi mai quegli occhi
Ad un tratto cambiò? Dov'è quel riso
Consolator che la speranza imprime?
Oh violenza d'affetti! Oh vil natura
Suddita di passione! Ah vieni, o morte,
Toglimi dal mirar cangiato il volto
Del mio re, del mio nume in spettro, in ombra.

Dad. (Oh infelice mio cor! qual strazio fanno
Di te l'ira e l'amor?)
Tam. Calmato ei sembra.

SCENA VI.

Macur, e detti.

Mac. Ah signore, che fai, che fuor non esci
Coll'armate tue squadre? Hanno i nemici
Penetrato i ripari, e se respinti
Non gli avessero i tuoi, te li vedresti
Venir fastosi alle tue tende intorno.
Dad. Tanto ardir? tal baldanza? Empj, cadrete
Vittima del mio sdegno. Ah, non s'ascolti
L'importuna pietà; mori tu prima,
Paga col sangue tuo l'ardir del padre.
Tam. (Oh mie vane lusinghe! oh inutil labbro!)
Mac. Perchè farla morir? Perchè, signore,
Se donata me l'hai, non far ch'io l'abbia?
Tam. Deh, signor, questo sia l'ultimo dono,
Che di chiederti ardisco. Ah non volere
Preda farmi d'un vil. Non sia mai detto,
Che chi piacque al sovrano abbia a cadere
Nelle man della plebe. Ah sì, questi occhi
Giunsero a penetrar nel più bel seno
Il più tenero cor. Son dessi ancora,
Ma tu quel più non sei. Salvami almeno,
Se la vita non vuoi, l'onor, la fama.
S'io son dell'ira tua scopo innocente,
Fammi dunque morir.
Dad. (Principia, o core,
A indurir nello sdegno.) Olà, trafitto

Sia di Tamar il seno. (*alle guardie, le quali si guardano fra loro*)

Tam. Alme guerriere,
Chi avrà di voi tanta viltade in petto
Per trafiggere il sen d' umil donzella?
(*le guardie si ritirano un poco*)
Ah signor, l'innocenza ha tal potere,
Che parla al cor dei men pietosi ancora.
Tu sol sai le mie colpe, e tu soltanto
Impunemente puoi ferirmi il petto.
Eccomi innanzi a te; ferisci, impiaga
Il mio collo, il mio sen. Non dire indegna
Dell' onor de' tuoi colpi una che festi
Degna dell' amor tuo. Chi ha maggior dritto
Di ferir questo cor di quel che seppe
Farlo superbo con dolcezza e doni?
Svenami per pietà. Finisca omai
Il mio lungo dolor, finisca il pianto.

Mac. (Una tigre ei saria, se l' uccidesse.) (*con sdegno*)

Dad. Alzati. (*impietosito*)

M. c. (Sta a veder ch' è impietosito.) (*con piacere*)

Tam. Qual destino, signor....

Dad. Vivi.

Tam. La vita
Che pietoso mi doni, è un chiaro segno
Che lo stesso tu sei, clemente, umano,
Generoso monarca. Ecco sul volto
Ritornato il seren; veggio in quei lumi
Lo splendore di pria. Felice instante
Che a te rese il tuo cor!

Mac. (Non può negarsi
Che non sappia parlar.)

SCENA VII.

Chechaiz, e detti.

Chec. Signor, le schiere
De' nemici s'avanzano a tal segno,
Che riparo non v'è, se ancor ritardi.
Dad. (Ecco il punto fatale.)
Mac. (Io sto a vedere
Ch'ora torni a voler la giovin morta.)
Tam. (Stelle! che fia di me?)
Dad. Tamar, io deggio
Alla pugna appressarmi, e per te forse
In periglio vegg'io la vita e il regno.
Teco infierir volea, mi disarmasti,
Ti ho donato la vita, ed il mio dono
Revocare non so. Vivi, ma esposta
Non ti voglio al nemico. In quella torre,
Ultima al campo mio difesa e scudo,
Rinserrata ti vo'.
Tam. Perchè, signore...
Dad. Di più non replicar. Dicesti assai;
Ti ho donato abbastanza; or vanne, e taci.
Tam. (Rassegnarmi degg'io. Tutt' i momenti
Che mi restan di vita, io gli conosco
Non so ben se dall'arte o dal destino.)
Mac. Signór, se compagnia dar le volessi,
Mi esibisco di cor.
Dad. Di gente armata
Provveduta è la torre. Avanza il passo. (*a Tamar*)
Tam. T'ubbidisco, signor, ma deh, non dirlo
Con quel ciglio sdegnato.

Dad. Or non è tempo
Di soavi parole. Al campo io deggio
Cimentar la mia gloria; e se il destino
Vivo fa ch' io ritorni, allor rammenta
Quanto feci per te.

Tan. (Salvami, o cielo,
L' amante e il genitor. L' un per natura
Deggio salvo bramar; l' altro mi cale
Per il desio di possedere un trono.) (*parte verso la torre. Dadian la segue, chiudono la porta, e Dadian si fa dar le chiavi*)

Mac. E per me non c' è nulla; o viva o morta,
È lo stesso per me. L' ho posseduta
Brievi momenti, e l' ho tenuta invano.
Mentecatto che fui! Basta, non sono
Ancor morto; chi sa! (*parte*)

Dad. Seguite, o fidi,
Seguite i passi miei. L' onor v' invita,
Il periglio vi sprona, e il signor vostro
Testimonio sarà del vostro ardire.
Bello è il pugnar del suo sovran sugli occhi,
Animati da lui, da lui diretti,
Certi del premio e della lode. Andiamo
A vincere o morir, che egual corona
È al crine degli eroi l' illustre morte
E l' illustre vittoria, e più di vita
L' onorato guerrier la gloria ha in pregio. (*parte seguito da' soldati, e restano quei sulla torre*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Boschetto.

Ottiana sola.

Ott. Misera me! dura la mischia ancora,
Ed ai nostri finor nemico è il fato.
Di me che sarà mai? Se in poter cado
Dell' inimico Bacherat, mi aspetto
Che della figlia sua cruda vendetta
Sopra di me quel barbaro destini.
Tamar grida vendetta. Il sangue sparso
Forse per mia cagion nel cor del padre
Desta l'ira alle stragi, ed io infelice
Sarò la prima al sagrifizio esposta.
Che sperare poss' io dall' infedele
Perfido Abchar? Forse peggior destino
Da colui che m' aborre, allor ch' ei sappia
Che per consiglio mio Tamar fu estinta,
Ma spenta è poi la mia nemica, o il vile
Mio germano s' arrese ai vezzi e al pianto?
Misera me! s' ella vivesse ancora,
Tre nemici vedrei, di cui peggiore
Questa sarebbe mia rivale indegna.
Che non dassi nel mondo odio maggiore
Oltre quel che la donna in donna inspira.

SCENA II.

Macur, e detta.

Ott. Quai novelle mi rechi?
Mac. Una novella
Che piacer non ti può.
Ott. Fuggono i nostri?
Vincitore è il nemico?
Mac. No, la sorte
Tuttavia pende, e la vittoria è incerta.
Ott. Che dunque è quel che rattristarmi or puote?
Mac. Una morte, una morte.
Ott. Oh dei! Sarebbe
Spento il germano mio? Noi siam perduti,
Se manca il re, se il condottier non vive.
Mac. Vive il re, non temer.
Ott. Chi morto è dunque?
Mac. Il superbo, il grifagno, il traditore,
Il ribelle Abchar.
Ott. Pagato ha l'empio
De' tradimenti e de' miei torti il fio.
Mac. Non ten duol, principessa?
Ott. Amor dal seno
Svelto è da infedeltà. Viver non merta
Chi è sol uso a tradir.
Mac. Così foss'egli
Morto sul far del dì, che non mi avrebbe
Tolta la schiava mia.
Ott. Sai tu ch'estinta
Sia caduta colei?
Mac. No; so che vive,
So che il re impietosito . . .

Ott. Anima vile!
S'impietosì della mendace al pianto?
Mac. Maraviglia ti fai? Non sai tu stessa
Quanto possa beltà che piange e prega?
Ott. Ah, si perda o si vinca, in ogni guisa
Esser deggio infelice. E' troppo acceso
Il german di colei. Se vivo ei torna,
E sua sposa la rende e mia sovrana,
Pace mai non avrei fin che son viva.
Mac. Prega dunque gli dei ch'egli perisca,
E trionfi il nimico, e a visitarci
Venga tantosto ed a troncare il capo
A quanti siamo. Oh maledetta invidia!)
Ott. Son fuor di me. Che desiar io debba,
E che temer, non so.
Mac. Temi che il fato
Contro noi si dichiari. Ancor pendente
È il destino dell'armi. In due diviso
Ha l'esercito il re. Dell'ala dritta
Diè il comando al visir sul campo eletto.
Combattendo costui d'Abchar a fronte,
Fu dal nuovo visir trafitto il vecchio.
Guida il re la sinistra, e a quel ch'i' sento,
V'è più assai da temer che da sperare.
Bacherat l'incalza. Egli ha perduto
Il terren vantaggioso; e se non giova
Il soccorso che a lui mandò il visire,
La battaglia è perduta, e noi siam iti.
Sei contenta così?
Ott. Va, corri, intendi
Quel che fu, quel che accade. In ogni evento
Prevenuta esser voglio.
Mac. A noi sen viene
Chechaiz frettoloso.

Ott. Ah, mi predice
Tremante il cor la mia sventura estrema.

SCENA III.

Checaiz, e detti.

Mac. Checaiz, che ne rechi?
Chec. Ah, siam perduti,
Il re ferito è prigionier. Disfatti
Fuggono i nostri, ed il nemico ha vinto.
Mac. Godi, che n'hai ragion. (*ad Ott.*)
Ott. No, non fia vero,
Che l'inimico ad insultarmi arrivi.
Questo ferro mi tragga al mio rossore. (*cava uno stile*)
Voglio passarmi il sen. (*per ferirsi*)
Mac. Fermati.
Chec. Ferma. (*la trattengono*)
Ott. Lasciatemi morir. (*si scuote*)
Mac. Pazzie son queste.
Che di peggio temer puoi dal nemico?
Ott. Oltraggi, servitù, peggio è di morte.
Mac. Fin che in vita noi siam, si soffre e spera.
Ott. Che sperar? la speranza è un van conforto,
Quando siam agli estremi.
Chec. Ecco il nemico.
Ott. Lasciatemi ferir. (*si sforza per ferirsi*)
Mac. No, colla fuga (*le leva il ferro di mano*)
Procuriam di salvarci.
Ott. Empio, avvilita
Veder mi vuoi?
Mac. Venite meco.
Chec. Andiamo.
Ott. Non mancherammi un precipizio. Andiamo.

Mac. Sì, per nascer ci vuol tanta fatica,
E la morte ci toglie in un momento. (*partono*)

SCENA IV.

Campo colla torre armata.

Bacherat co' suoi soldati, alcuni de' quali armati con fiaccole accese, altri armati d'archi, che combattono contro quei della torre.

Bach. Coraggio, amici. L'ultimo refugio
Del nimico s'abbatta in fragil torre
Sol di legno contesta. Il ferro, il fuoco
La vittoria compisca. Arsa e distrutta
Cada la torre e i difensori arditi. (*gl'incendiarj si accostano ad attaccare il fuoco alla torre; i soldati dall'alto si difendono, e quelli di Bacherat gettano i loro dardi*)

SCENA V.

Tamar sulla cima della torre, e detti.

Tam. Ah, ferma, o genitor.
Bach. Stelle, che miro!
Tamar! la figlia mia!
Tam. Sospendi, o padre,
Deh sospendi il furor, se me infelice
Arsa mirar non vuoi.
Bach. Salvarti io bramo;
Ma compire vogl' io la mia vittoria.
Fa che cedan gli armati. A me le porte

S' aprano della torre, e prigioniero
Il presidio s' arrenda.

Tam. Oimè! ch' io sento
Le voci intorno mormorar frementi
Dei difensor, ch' han di morire eletto
Pria che ceder vilmente.

Bach. Ebben morranno.
Salvati tu, se puoi. Soldati, il fuoco
Alla torre s' inoltri.

Tam. Oh dei! fermate.
Ed avrai cor di rimirar la figlia
Tra le fiamme perir?

Bach. L' onore imita
D' un glorioso morir da quegl' istessi
Che d' intorno ti stan. Morir son pronti
Per serbare la fede al lor sovrano;
E tu morrai, se a te morir fia d' uopo,
Per la gloria del padre.

Tam. Ah genitore!
Pietà del sangue tuo; pietà di questa
Innocente tua figlia.

Bach. Ah il mio nemico! *(osservando fra le scene)*

SCENA VI.

Dadian incatenato fra guardie, e detti.

Dad. Perfidi, più rispetto ad un monarca,
Che avvinto ancor fra duri ceppi ha in fronte
Il carattere eccelso.

Bach. Invan rispetto
Pretende un re che rispettar non seppe
L' altrui sovranità.

Dad. (Cieli, che veggio !
Tamar esposta alle ruine, al foco !)
Tam. Pietà, pietà, signor.
Dad. Pietà tu chiedi
A chi soffre il rigor d'iniqua sorte ?
Chiedila al padre tuo.
Bach. Contro il mio sangue
Infierire saprò, se i tuoi soldati
Non mi cedon la torre. Osserva il foco
Pronto a giusta vendetta: o aperto il varco
Siami senza dimora, o inceneriti
Cadan gli audaci e la mia figlia anch'essa.
Dad. Barbaro genitor!
Tam. Dadian, pietade
S'io non merto da te, la mertan questi
Tuoi fedeli guerrieri. Un sol tuo cenno
Può dar loro la vita, e la lor morte
Nulla giovar ti puote.
Dad. (Ah, si risparmi
Tanto sangue innocente. Il fato avverso
Non mi faccia scordar d'essere umano.
Lo mertano que' fidi, e il merta anch'essa
Quella beltà che mi favella al core.)
Cediamo, amici, al rio destin; quell'armi
Deponete al mio cenno. Aprasi il varco *(ai sold. della torre)*
Della torre al nemico; e tu, crudele,
Quella pietà che non conosci, apprendi. *(a Bach.)*
Tam. Grazie, o numi del ciel. Ritorno in vita.

SCENA VII.

Vachtangel ed *Ottiana fra guardie, e detti.*

Vach. Signor, fra le tue prede ecco la suora
Del tuo vinto nemico. (*a Bach.*)
Dad. (Oh sorte!)
Ott. (Oh stelle!)
Bach. Scegli il più rio de' servi miei, rintraccia
Il più vil de' miei schiavi, e a lui si doni
Questa d'un tristo re sorella indegna. (*a Vach.*)
Ott. Barbaro, a me tal onta! Ah, mille spade
Mi trafiggano il sen, prima ch'io soffra
Oltraggio all'onor mio.
Bach. Mira, superba,
Mira la figlia mia. D'illustre sangue
Men di te non è nata, e il nero oltraggio
Le convenne soffrir: soffrìl tu pure,
E il tuo crudo german veggalo e frema.
Dad. Ah, se di crudeltà deesi far prova,
Seguo l'esempio tuo. Soldati, al seno
L'armi volgete di colei. Trafitta
Cada sugli occhi al genitor spietato.
Tam. (Ma quante volte ho da morir!)
Vach. Sospendi
Le giust'ire, o signor. Tamar non merta
Per sì lieve cagion sparger il sangue.
Vedi la figlia tua, vedi la bella
Speranza del tuo cor. Salvala, o padre,
Salvala per l'amor che a lei portasti;
Serbala per conforto a tua vecchiezza,
Per amor del tuo sangue, e non mostrarti
A tanti pregi, a tal bellezza ingrato.

Bach. Ah sì, viva mia figlia, e d'essa in grazia
A te risparmio il meritato affronto. (*ad Ott.*)
Revoca il cenno tuo. (*a Dad.*)
Dad. Giura che oltraggio
Non farassi a mia suora.
Bach. Al ciel lo giuro.
Dad. Resti la donna in libertà. (*ai soldati della torre*)
Tam. Respiro. (*parte*)
Vach. Vedi, signor, che già la porta è schiusa
Della torre nemica.
Bach. Entravi, e teco
Vengan le guardie mie. Fa che il presidio
Ceda l'armi e s'arrenda, e i prigionieri
Fra l'esercito mio sparsi e divisi
Prendan nuovo servigio e giurin fede.
Vach. (Ah vedrò pur l'idolo mio! Saziare
Nel bel volto potrò gli avidi sguardi!
Spero fida trovarla al primo affetto
Ed averla in mercè de' miei sudori.
Guard'e, meco venite. (*parte con alcune guardie ed entra nella torre*)
Bach. Olà, guidati
Sieno i due prigionieri alle mie tende
Custoditi e divisi. (*ai soldati*)
Dad. Usa, spietato,
Del favor della sorte. Avvinto io sono,
Avvilito non già. Perder io posso,
E regno e stati, e libertade e vita;
Ma mi resta assai più, se in sen mi resta
L'invariabil costanza. Oltraggia, insulta,
Non mi vedrai da vil timore oppresso. (*parte fra guardie*)
Ott. Dì, Bacherat? Temi di donna imbelle?

Bach. Chi non teme assalir falangi armate,
Men di donna ha timor.
Ott. Perchè dai lacci
Dunque cinta mi vuoi? perchè tenermi
Circondata da guardie?
Bach. A te non rendo
Ragion del voler mio; vanne e t'accheta
Al tuo destino, e il vincitor rispetta.
Ott. Possibile, signor, che non ti muova
Una donna a pietà? Due meste luci
Non ti scuotono il cor? Se vincer brami,
Perchè trascuri la miglior vittoria
Sovra gli animi altrui? Vinta ed oppressa
Ammiro il tuo valor; non odio o sdegno
Nutro contro di te. Credimi, e volgi
Uno sguardo pietoso a chi ti prega.
Bach. Molli lusinghe io non ascolto. Vanne.
Ott. (Ah, non han tutti di Dadian nel petto
Il flessibile cor. Tamar ha vinto
Il mio vile german: non perchè ella abbia
Maggior merto di me, nè miglior arte;
Ma perchè debolezza in lui scorgendo,
Si provò, vi riescì. Chi mai potrebbe
Vincer costui? Sì, gli si vede in volto
L'indomabile cor, l'alma feroce. *(parte fra guardie)*
Bach. Conosco l'arte, e ne prevengo il danno.
Maestre accorte di lusinghe e vezzi
Son le donne fra noi. La Giorgia abbonda
Di bellezze, egli è ver: ma il maggior pregio
Che le fa desiar da Turchi e Persi,
È la fin'arte che le addestra ai vezzi.
Meco vano è l'usar costume accorto,
Chè non curo beltà, nè affetti io merco.

SCENA VIII.

TAMAR dalla torre, ed il suddetto.

Tam. Padre, lode agli dei, ti veggo alfine
Prospero e vincitor. Me pur tu vedi
Libera da' perigli, e dopo mille
Avventure funeste a te vicina.
Volgi un guardo sereno alla tua figlia;
Mirami con bontà.
Bach. Godo in vederti,
Sai ch' io t'amo, e ti basti.
Tam. Ah no, signore,
Non mi basta sentir da labbro austero
Dirmi: Io t'amo, lo sai. Vorrei vederti
Tranquillo in volto, favellar giocondo
Alla tenera figlia.
Bach. Ancor dell' ira
Non è sgombro il mio cor.
Tam. Son' io cagione
Forse de' sdegni tuoi?
Bach. No.
Tam. Perchè dunque
Non ti puoi meco serenar per poco?
Bach. Lasciami omai.
Tam. No, non ti lascio, o padre,
Se il dolce riso vezzeggiar non veggo
Sull' amabil tuo labbro.
Bach. Invan lo speri.
Tam. Non lo spero; lo voglio.
Bach. Ah, se più insisti,
Adirar mivedrai.

Tam. Perchè adirarti
Colla cara tua figlia? Ah, perchè mai
Con colei che il tuo ben, che il tuo tesoro
Tu solevi chiamar? Non son più quella
Che tu solevi accarezzar, godendo
Passar veglie con lei gioconde, amene?

Bach. Quella ancora tu sei. (*dolce*)

Tam. Sien grazie ai numi,
Veduto ho un'ombra di quel riso antico
Che consola il mio cor.

Bach. Lascia ch'io possa
Della vittoria mia cogliere il frutto;
Poi giulivo m'avrai.

Tam. Signor, perdona,
Se molesta ti sono; i'vorrei dirti
Due parole e non più.

Bach. Parla, e t'affretta.

Tam. Dì, padre mio; mi manderai raminga
Schiava de' Persi o d'Ottomani austeri?

Bach. No, non temer, cangiò per noi la sorte.
Posso farti felice, e avrai gran parte
Nelle conquiste mie.

Tam. Tenero padre!
Amoroso signor! (Quest'era il fine
Onde premeami raddolcir quel labbro.)

SCENA IX.

Vachtangel dalla torre coi soldati del presidio disarmati fra le guardie, e detti.

Bach. Vieni, Vachtangel, custodir ti piaccia
Tamar la figlia mia. Dei prigionieri
La cura io prenderò.

Vach. Signor, rammenta
Che l'amai da gran tempo; e se mia fede
E il mio lungo servir sperar mai puote
Da te qualche mercè...

Bach. T'intendo. È giusto
Ch'io premj il tuo valor, ch'io ricompensa
Doni alla tua virtude: amala e spera.
Seguite, o guardie, i passi miei; guidate
Meco i nemici prigionieri. Figlia,
Mi rivedrai pria che tramonti il sole.
Spero lieta sarai; vedrai s'io t'amo. (*parte colle guardie e coi prigionieri*)

SCENA X.

TAMAR e VACHTANGEL.

Tam. (Lieta sarei se m'accogliesse il trono.
Ma se non regna Dadian, non veggo
Con chi io possa regnar. Chi sa! gran cose
Superate ho finor; mi sembra un sogno
Questa vita ch'io godo, e i numi forse
M'han riserbata a grandiose imprese.)

Vach. Non mi degni d'un sguardo?

Tam. Oh ciel! Perdona,
Il confuso pensier fra mille eventi
Trascurar mi faceva il mio dovere.

Vach. Da te nulla si deve ad un tuo servo.
Tua bontà mi fa ardito, e in grazia i' chiedo
Un sol favor che mi mantenga in vita.

Tam. Chiedi e otterrai quel che accordarti io posso.

Vach. Bella, sai ch'io t'adoro: altro non chiedo,
Che mi lasci sperare.

Tam. E chi ti vieta
Che sperar tu non possa?
Vach. Il tuo bel core,
Dimmi, è quello di pria?
Tam. Sì, t'assicuro,
Non ho cambiato il cor.
Vach. Mi ami tu ancora,
Come un giorno m'amasti?
Tam. Appunto come
Pe 'l passato t'amai, t'amo al presente.
Vach. Mia tu dunque sarai?
Tam. Su ciò non tocca
Il risponderti a me.
Vach. Dal genitore
Posso molto sperar.
Tam. Speralo.
Vach. Intanto,
Deh, non farmi morir.
Tam. Da me che brami?
Vach. Un tuo sguardo vezzoso.
Tam. Oh quanti sguardi
Darti vorrei, se in mia balìa ciò fosse!
Vach. Ma non mi ami, idol mio?
Tam. Tu a chieder torni
Quel ch'hai chiesto e richiesto.
Vach. Ah, parmi ancora,
Che non chiaro abbastanza il tuo bel labbro
Vogliami assicurar.
Tam. Di quel ch'io dissi
Dirti più non saprei.
Vach. D'amore un segno
Tu non mi desti ancor.
Tam. Quai sono i segni
Che tu brami d'amor?

Vach. Deh, più non farmi
Disperar per pietà. So che m' intendi;
So che onesta tu sei: ma non t'è ignoto
Come l'amante dell'amor si accerti.
Due parole amorose, un dolce sguardo,
Un soave sospiro...
Tam. Assai finora
Tremante incerta ho sospirato e pianto.
Vach. Reggiti a voglia tua. Soffrirò in pace
Il contegno, il rigor, l'orgoglio ancora;
Pur che giunga quel dì che dirti io possa,
Io son tuo, tu sei mia.
Tam. (Lontano troppo
Questo giorno è per te.)
Vach. Tamar, tu taci?
Tam. Faccio, tacendo, il mio dover.
Vach. Intendo.
Saggia figlia non dee del proprio core
Senza il padre dispor. Nel tuo silenzio
Un rimprovero i' veggo a mia baldanza;
Comprendo il tuo rossor; scusami, o cara,
Se importuno ti fui. Se tu mi odiassi,
Non sapresti tacer; se taci, è segno
Che gradisci l' amor, che sperar posso
Da te grazia e pietà. Sì, mio tesoro,
Tacesti a tempo, e il tuo silenzio intendo. (*parte*)
Tam. Capir donna che parla, è cosa incerta;
Ma più incerto è il capir donna che tace;
Si lusinga ciascun di quel che spera,
Ed il cieco amator se stesso inganna.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Padiglione.

Tamar, Macur in abito da soldato, e guardie.

Mac. Tamar, deh per pietà, salva, proteggi
Il povero Macur.
Tam. Come, non sei
Fra' prigioni tu ancor? Quai spoglie intorno
Veggoti da guerrier?
Mac. Se non t'incresce
Tutto ti narrerò. Giunti i nemici,
Procurai di fuggir; ma aveva meco
Quell' impiccio d'Ottiana, e non poteva
Correre a voglia mia. Stanca la donna
Rimpiattossi nel bosco, io lasciai seco
Chechaiz, meno accorto, e a basta lena
Corsi, volai, fin che mi resse il fiato.
Giunto al fiume Codur, di sete ardendo,
Scendo per ristorarmi, e gemer sento
Fra cespugli una voce.... Il cor in petto
Mi balza ancora pel timor. Pian piano
M'accosto, e veggo un misero soldato
Che penava a morir. Mi chiede in grazia
Ch'io lo tolga di pene, ed io pietoso
Lo spoglio in prima, e poi nell' onde il getto.
Vestimmi io poi de' militari arnesi,
Cinsi al fianco la spada, e mi pareva

D'esser pieu di valor. Da lì a non molto
Veggo stuol di guerrier, e il mio valore
M'abbandona sul fatto. Or io confuso
Fra il fuggire e il restar, temei fuggendo
Dar sospetto maggior. Restai tremante
Ragionando in me stesso. Or or mi fanno
La carità che al moribondo io feci.
Odi, quando la sorte ajutar vuole
Un solenne poltron. Que'buoni armati,
Ch'eran del padre tuo, dell'armi in grazia
Mi credero un de'suoi. Veggendo il tetro
Pallor del volto mio. chieser s'io fossi
Per sventura ferito. Io lor tremante
Dissi: ferito i' son. Dove? in un piede.
Scese allor da cavallo un pio guerriero,
Me l'offrì, l'accettai, comodamente
Son venuto fin qui. Ma se scoperto
Vengo per quel ch'io son, dubito il nolo
Del cavallo pagar colla mia testa.

Tam. Degno fin de' ribaldi. Avesti ardire
Di volermi tua schiava?

Mac. Ah, ti rammenta
Che per grazia del re mia fosti, è vero;
Ma fui sì galant'uom, che di mia sorte
Valermi io non osai: puoi tu dolerti
Di que'pochi momenti, in cui poteva
Dirti voglio e non voglio?

Tam. Olà, ti scosta,
Viene il mio genitor.

Mac. Pietà ti chiedo,
Pietà, bella Tamar.

Tam. Vattene. Io sono
Pietosa ancor con chi nol merta.

Mac. Il cielo
Faccia sì ch'i' ti vegga un dì reina.
Sì, tu merti lo scettro, anzi più scettri.
Coronato consorte il ciel ti doni. (*parte*)

SCENA II.

Tamar, poi Bachbrat.

Tam. Ah sì, questo è il mio voto; e ogni arte onesta
Usar saprò per ottenerne il fine.
Ecco il padre; se mai quest' arte ho usata,
Or ne deggio tentar la prova estrema.
Bach. Figlia son teco. Ora che gli ordin diedi
Ai ministri, ai guerrieri, in pace or teco
Possomi trattener.
Tam. Riposa, o padre,
Dopo sì lungo faticar, riposa.
Guardie, olà, due sedili. (*le guardie portano da sedere*)
Bach. Alle fatiche
Sono avvezzo, lo sai; dolci fatiche,
Di cui sì grande e glorioso è il frutto!
Tam. Piacciati di seder.
Bach. Sediam, se il brami. (*siedono*)
Tam. Finalmente gli dei giustizia han reso
Al tuo valore, e sei signor tu solo,
Tu solo vincitor. Il re nemico.
Geme fra' lacci tuoi; puoi col suo sangue
Lavar dell' onor tuo le macchie e i torti;
Glorioso sei. Puoi la corona al crine
Cingerti quando vuoi, fortuna amica
Ti seconda, t' esalta, e teco è unita.
Pur fra tante vittorie e glorie tante
Non ho quieto il cor, nè lusingarmi

Posso che duri lungamente il dono
Dell' amico destin.
Bach. Deh, non volere
Funestar vanamente i miei trionfi.
Scaccia dal sen la vergognosa, indegna,
Importuna viltà, con cui far tenti
Alla fortuna un manifesto oltraggio.
Che più s' ha da bramar? Che più sperare
Si potrebbe da noi? A qual maggiore
Felicità si può salir qui in terra?
Tam. Ah che appunto, signor, tant' alto è giunta
La tua felicità, che non potendo
Salir più oltre, la caduta io temo.
Sai che fortuna la volubil ruota
Fissar non può. Fin che fia lento il moto,
Inalzandosi l' uom di grado in grado
Termina il corso al terminar dei giorni.
Ma volando repente al fin prefisso
Dalla volubil dea, sovente l' uomo
Rivolge il piè dove s' ergea col capo.
Bach. Tetre immagini invano oppor t' ingegni
Al presente mio fato. È ver, fortuna
Stabil non è; ma il variar che temi,
Troppo è lungi da noi.
Tam. Signor, perdona.
Il periglio è vicin più che non credi.
Pensi tu che non abbia invidia e sdegno
La tua sorte a destar? Sai pur che in guerra
Visser tant' anni i tre german feroci,
E vinti furo i due minor dal primo?
Spenti non son questi reali germi
Degli antichi signor del vasto impero.
Vivono entrambi, e in loro vive il caldo
Desio di regno; e se divisi un tempo

Furo gli amici loro, or tutti uniti
Gli vedrai contro te. Nemici sempre
Ti saranno, signor: l odio nel seno
Nutriranno al tuo nome e a tua grandezza.
Vuoi fidarti di loro, o vuoi col ferro
Tenerli in freno, e spopolar dei grandi
Le soggette provincie? Il pensier primo
Debole ti faria, l'altro ti espone
Alla fin dei tiranni. In ogni guisa
Veggo il periglio tuo, lo temo, e in mezzo
Ai trionfi e alle glorie io piango e tremo.

Bach. Che vorresti perciò? Ch' io rinunziassi
Al favor della sorte, e al mio nemico
Ridonassi la preda, e che vilmente
Alle selve natie tornassi umile?

Tam. No, padre mio, se d' ascoltar ti degni
Di donna il ragionar, di donna alfine
Ch' è sangue tuo, che più d' ogni altro è a parte
Del tuo ben, di tua gloria, io mi lusingo
Che inspirata dal ciel vaglia a proporti
Il consiglio miglior.

Bach. Fuor che viltade
Tutto posso ascoltar.

Tam. Dì, chi ti spinse,
A mover guerra a Dadian?

Bach. L' onore
Del sangue mio, d'una mia figlia il vile
Trattamento inuman che a te si fece;
Indi l'avidità d' un re crudele
Che aspirava a vedere ai suoi congiunti
Gl' infelici miei stati.

Tam. Al ciel sia lode,
Sodisfatto tu sei. Di lui non temi,
Avvilito lo vedi. Odimi e scusa

Femminile talento. A dire intesi:
Meglio è il poco sicur che il molto incerto.
Tre son le parti della Giorgia nostra.
Due ne occupava il re nemico, e l' altra
Più infelice finor fu tuo retaggio.
Se pago fosse Dadian del regno
Unico d' Imerette, e la Mingrelia
A te cedesse a tue provincie unita,
Amplo non fora il tuo dominio? a fronte
Non saresti di lui possente e forte?
Dirai, perchè m' ho a contentar d' un regno,
Se due ne vaglio a posseder? Rispondo,
Val la pace assai più d' un vasto impero;
E due re forti in amistade uniti
Pon fronte far ai nemici, e impor la legge
Alla Giorgia non sol, ma in fren tenere
E Turchi, e Persi, e Tartari feroci.
Ecco il consiglio mio; consiglio, o padre,
Che dal ciel nasce, e che gradito io spero.

Bach. Credi tu che il superbo a simil patto
La cervice abbassar volesse altera?

Tam. Un re vinto, in catene, un re che tutto
Perduto ha già, che per favor sol vive
Della clemenza tua, credi che possa
Ricusar il partaggio, e non si pieghi
A ringraziar la tua pietà?

Bach. Non lice
Parlar di pace al vincitor. Cominci
A umiliarsi l' audace, e se mi giuri
Ma qual fede sperar da un inimico?
Chi m' assicura che salito in trono
Non ritorni agl' insulti, e non rinnovi
L' ostilità del giuramento ad onta?

Tam. Altro mezzo, signor, se mel concedi
Suggerirò per eternar con esso
La più certa amicizia. A lui potresti
Dar tua figlia in consorte. Il ciel te priva
Di maschil prole, e la sua fresca etade
Lo può ben lusingar di possedere
Dopo di te tutta la Giorgia unita.
Che ti sembra, signore?

Bach. E cuore avresti
Di dar la mano a chi donotti a un schiavo?

Tam. Che non farei per dar la pace a un padre!

Bach. Ah, che invan ti lusinghi. Un cor feroce
Sprezzerà l' amor tuo.

Tam. Lascia, signore,
Ch' io gli possa parlar. Credimi, io spero
Che m' adori non sol, ma che tu il veda
Umiliato al tuo piè chieder la figlia,
Domandar pace e assicurarti il trono.

Bach. Tanto in te ti confidi?

Tam. Il so, signore,
Che poco vale il mio poter; favello
Più col cor che col labbro. Io quella sono
Che ha interesse maggior, che ha maggior zelo
Per te di quanti consiglieri hai intorno.
Renditi al parer mio; mostrami, o padre,
Che ti fidi di me, che mi ami e apprezzi.

Bach. Sì, figlia mia; questo vo' darti ancora
Testimonio d' amor. Fra' tuoi consigli
Un ne veggo che tende a tua fortuna;
Secondarlo vogl' io. Ma il primo sia
Dadian a umiliarsi.

Tam. A lui, signore,
Fa ch' io possa parlare.

Bach. Olà, condotto
Sia qui il re prigioniero.
Tam. Oh generoso,
Oh amabil genitor!
Bach. Sul cor del padre
Vedi se tutto puoi; soave incanto
Il tuo labbro è per me. S'egual potere
Hai sugli animi altrui, vederti io spero
Regnar felice e dominar più imperi. (*parte*)

SCENA III.

Tamar, poi Dadian con catene, e guardie.

Tam. Dicolo a gloria mia, parmi d'avere
Sovra gli animi altrui poter bastante.
Il più fiero di tutti ed il più austero
Fors' è il mio genitor; ma cesse anch' egli
Al dolce suon degli amorosi accenti.
Grazie però agli dei, non ho rimorso
Che sien false ragion gli accenti miei.
So che il vero sol dissi; e se nel vero
V' entra un bene per me, di lode è degno
Chi col proprio suo ben l'altrui procura.
Eccolo il prigioniero. Io gli preparo
Più soavi catene.
Dad. Eccomi alfine
Solo dinanzi a te. Tamar, ti sfoga
Meco, che n' hai ragion. La crudeltade
Che t' usai mi rinfaccia, e sfoga pure
La vendetta, il furor.
Tam. Sì, di vendetta
Giunto è il tempo per me. Tiranno, avesti
Cor di vedermi sulla torre esposta

Alle spade nemiche. Era tuo dono
Questa misera vita, e mi volevi
Condannata a morir per tua germana.
Se per amor, per gelosia, per sdegno
Spenta m' avessi, perdonar poteva
Al tuo barbaro cor. Ma per vendetta,
Per piacere alla suora oltraggio farmi?

Dad. Che val teco scusarmi? hai ragion tante
Dell'odio tuo, che il supplicarti è vano,
Vano è il chieder pietà.

Tam. Dì, che superbo
Pietà chieder non degni, e che morresti
Anzichè supplicar.

Dad. Ah, s' io pregassi,
Che sperare potrei?

Tam. Provati.

Dad. A costo
Del rossor di veder gettati i prieghi,
Vo' quest'ultimo scorno ancor soffrire.
Sì, ti priego, idol mio, pietà domando,
Non per la vita mia che più non curo,
No pe'l regno perduto. Ah, sol ti chiedo
Del mio core pietà. Non far ch' io mora
Coll' odio tuo. Scusa il furor malnato,
Perdonami, mia vita.

Tam. Olà, dal piede
Gli si tolgan que' lacci. (*alle guardie ch'eseguiscono*)

Dad. Ah, qual speranza
Giungemi a lusingar!

Tam. Non dar sì presto
Tanta fe alle lusinghe. (*sostenuta*)

Dad. E perchè trarmi
Dai lacci il piè, se ad infierir pur segui?

Tam. Quel ch' io penso, or saprai. Siedi.

Dad. Ma oh stelle!
Se ho da morir, non prolungarmi il duolo.
Tam. Comandi già? Per aver sciolto il piede
Credi ancor di regnar?
Dad. Scusami. Oh numi!
Quel ch'io dica, non so.
Tam. Siedi, e m'ascolta. (*siede*)
Dad. T'ubbidirò. (*siede*)
Tam. Brevi saran gli accenti.
M'ami tu ancor?
Dad. Fa che tel dica amore;
Io non lo posso dir.
Tam. Fole son queste.
Non parla amor, se non favella il labbro.
Vo' saperlo da te.
Dad. Sì, t'amo, o cara,
E moribondo ancor...
Tam. Non più: all'inchiesta
Rispondesti abbastanza. Or dimmi: Amore,
Se tu non fossi prigionier qual sei,
Se avessi il regno tuo, la tua grandezza,
T'indurrebbe a far parte a me del trono?
Dad. Deh, volesser gli dei che a te potessi
Tanto esibir, quanto tu merti. Al trono
Sperai condurti, e il mio destin fatale
Per te solo m'affligge..
Tam. Or vedi quanto
Più discreta son'io di quel che brami.
Se fosse in tuo poter tutto vorresti
Il tuo regno donarmi, e a me sol basta
Che una parte mi ceda.
Dad. E di qual regno
Parli tu mai, se la mia sorte avversa
Mi spogliò d'ogni bene?

Tam. E non ti resta
Speranza in sen di riacquistare un giorno
Tante perdite tue?
Dad. Tu mi deridi,
Tu m' insulti a ragion; piacer ti prendi
Delle sventure mie.
Tam. T' inganni, io posso
Farti al trono salir, sol che tu il voglia.
Dad. Oh dei! non m' adular.
Tam. Cruda non sono
Qual tu fosti crùdel. (*con sdegno*)
Dad. Morir mi sento,
Abbi pietà di me.
Tam. (Vo' che riescagli
Più caro il don, quanto più incerto il vede.)
Dad. Tamar, non più. Se ho da morir, si mora.
Svelami il mio destin.
Tam. Del tuo destino
Le leggi ascolta; e se ti par crudele,
Sceglilo a voglia tua. Calmati ho i sdegni
Teco del padre mio. Disciolto il piede
Hai del laccio servil sol per suo dono.
Re ti brama ed amico.
Dad. Ah, tu m' inganni,
Tu derider mi vuoi.
Tam. Taci, e m' ascolta.
Credi tu che il poter di queste luci
Che avvinsero il tuo cor, vagliano meno
Sul paterno voler? Sì, impietosito
L' ho io per te. Dissi: Dadian m' adora;
Sposa sua mi desia; gli basta il regno
D' Imerette soltanto, a solo fine
Di collocar la cara sposa in trono:
Cederà la Mingrelia: Avrete uniti

Della Giorgia l'impero. Ei prestò fede
Della figlia alle voci. Ei già ti chiama
Genero e figlio suo. Signor, che dici?
Promisi troppo a chi in sua mano ha il tutto?

Dad. Io re per tua cagion! Io d'Imerette
Nuovamente signor? Troppo, mia vita;
Basta la destra tua. Ma no, tal destra
Senza un trono regal sperar non lice.
Lodo la tua virtù, grazie ti rendo
Per cotanta bontà. Di me disponi,
Disponga il padre tuo. Qual figlio al padre
La man gli bacierò. Pace, sì pace,
Dolce premio di pace è il tuo bel volto.
Il mio regno è il tuo cor.

Tam. Dov'è mio padre?
(*s' alza con allegrezza, e s' alza Dadian*)
Guardie, al mio genitor correte tosto,
Pregatelo per me che non ritardi;
Che vederlo desio. (*le guardie partono*)

Dad. Tu, mia speranza,
Tu sì pietosa a chi recotti oltraggio!

Tam. Non parliam di tristezze. Ogni altro oggetto
Ceda il loco all'amor.

Dad. Fuor di me stesso
L'improvviso piacer...

SCENA IV.

VACHTANGEL, e detti.

Vach. Chi trasse i ceppi
Dal prigionier al piè? (*con alterezza*)

Tam. Io. (*sostenuta*)

Vach. Tu il facesti? (*mestamente*)

Tam. Io sì; che dir vorrai?
Vach. Col tuo nemico
Più pietosa sarai che col tuo sposo?
Tam. E chi è lo sposo mio?
Vach. Se non mentisti,
Esser quegli io dovrei.
Tam. T'inganni, io dissi
Che dal padre dipendo.
Vach. E il padre istesso...
Tam. Eccolo; ora saprai chi ei mi destina.
Vach. (Ah mi palpita il cor.)
Dad. (Pavento ancora
Che sien vane speranze e lusinghiere.)

SCENA V.

Bacherat, e detti, poi Ottiana.

Bach. Tamar, che vuoi da me?
Tam. Signor, perdona.
Io quella fui che qui venir ti fece
Supplicandoti, è ver. Ma vedi, è questi
Che parlarti desia.
Bach. Dadian disciolto?
Vach. Un arbitrio, signor, correggi, e imponi
Che a' suoi lacci ritorni il prigioniero. (*a Bacherat*)
Tam. Prudente consiglier!
Dad. Bacherat, tu vedi
Non un nemico in me, ma un umil figlio,
Un amico sincer che fe ti giura.
Grato m'è il tuo favor. Qual dono accetto
Il regno d'Imeret ch' or tu mi rendi;
Sia pur tua la Mingrelia. E sol ti chiedo

Per pegno eterno d'amistà, di pace
La figlia tua, la cara figlia in sposa.
Vach. (Che risponde Bacherat?)
Bach. Dadian, conosci
La tua sorte da lei. Sul cor paterno
Tanto poter gli accenti suoi, che alfine
M' arresi in tuo favor. Regna, e rammenta
Che superbia nei re deturpa il grado,
E la giustizia d'ogni regno è base.
Della Mingrelia possessor mi rendo
Non per avidità, che pago io fui
Sempre del stato mio; ma perchè meno
Altier ti renda un più fastoso impero:
Altro non diermi successor le stelle
Fuor che la figlia mia; renditi degno
Del suo, dell'amor mio; nè sarà ingrato
Il mio core con te, se tu sia fido.
Vach. (Oh perdute speranze! Oh sorte ingrata!)
Tam. Vachtangel, che dir vuol che smanj e fremi?
Vach. Perchè mai lusingarmi, e perchè dirmi
Che mi amavi, crudel?
Tam. Diss'io d'amarti?
Vach. Negalo, se lo puoi. Non mi dicesti,
Come un tempo t'amai, t'amo al presente?
Tam. Con più sincerità poteva io dirti:
Non t'amai e non t'amo? E qual amore
Merta colui che conduttor si fece
Di me, guidata in schiavitude amara?
Scuso il mio genitor che di sua pace
Prezzo mi volle, ed io medesma il chiesi
Malcontenta colà fra monti e selve
Di meschino destin. Ma un vero amante
A costo di morir non dovea farsi
Delle perdite sue ministro e scorta,

Dunque o poco mi amasti, o troppo vile
Non meritasti l' amor mio.

Vach. Crudele,
Hai ragion d' insultarmi. Io fui....

Tam. T' accheta.
Veggo colà di Dadian la suora:
Fa, signor, ch' ella venga a parte anch' essa
Del comune gioir. (*a Dadian*)

Dad. Vieni, o germana,
Vien, che il fato per noi cangiò d' aspetto...

Ott. Tutto so, tutto intesi. Il tuo destino
Lieto può farti; ma di me infelice
Qual la sorte sarà? Chi sa qual legge
Preparata mi fia dalla tua sposa,
Che odiai privata e che sovrana or temo?

Tam. Vano è il timor, se l' odio tuo fia spento.
So che sposa al visir ti aveva eletta
L' amoroso german ... Padre, il tuo regno
Di un visire abbisogna, e di un tal grado
Vachtangel degno è per valore e fede.
Deh per l' amor, per la bontà che avesti
Caro padre, per me ...

Bach. Non più. Tu a forza
Tutto vuoi ciò che brami. Sì Vachtangel
Sarà visir. Sei tu contenta?

Tam. Ah quanto
Grata ti sarò mai! (*a Bach.*) Dadian, rammenta,
Che un visir promettesti alla germana!
Eccolo qui d' Abchar non men sublime,
E più degno d' amor: deh sì, il tuo core
Secondi i voti miei....

Dad. Chi mai potrebbe
A te grazie negar? Dispon tu stessa,
Se Ottiana v' assente.

Tam. Un segno, amica,
Dammi che l'odio tuo per me fia spento.
Porgi ad esso la mano, e teco impegno
L'amicizia, l'amor, la fede, il trono.
Ott. Tal rispetto tu merti, ond'io non oso
Oppormi al tuo voler. Basta che il nodo
Non dispiaccia al visir.
Tam. Conosco a prova
Di Vachtangel il cor. Non è capace
D'ingrato farsi a chi giustizia rende
Al valor che l'adorna, e sua fortuna
Cerca di migliorar. La man cortese
Porgere è pronto a principessa illustre
Congiunta al sangue mio. M'inganno io forse?
Vuoi tu farmi mentir? (*a Vachtangel*)
Vach. No, mia regina,
Obbedirti desio; troppo han potere
I labbri tuoi, troppo ragion mi sprona
E il dovuto rispetto a illustre sposa.
Se non sdegni la destra... (*ad Ottiana*)
Tam. Anzi l'accetta
Col più tenero amor. (*a Vachtangel*).
Ott. Sì, la man prendi
E con essa il mio cor.
Vach. L'accetto, e giuro
Pari al rispetto mio. costanza e fede.
Tam. Lode agli dei; or più giuliva io sono,
Or che d'Ottiana e Vachtangel lieto
Potei rendere il core. Il mio vorrebbe
Assicurar la sua fortuna. Ah, dammi,
Dammi, o caro, la destra. (*a Dadian*)
Dad. Eccola.
Tam. Oh numi!
Che bramar più poss'io? sperai superba

Nell' ara del Sofì vincer tant'altre,
E regnar sulla Persia. Il mio destino
Qui mi fermò, qui m' ha acquistato il trono,
Frutto, non dirò già, de' pregi miei,
Ma di felice femminile ingegno.
Dicasi a nostra gloria, abbiam noi donne
Tutto il poter su gli animi virili.
Ma chi mal se ne abusa, il pregio perde,
E taccia vil d' ingannatrice acquista.
Io d' un' arte mi valsi utile a voi,
Ed utile a me stessa; da me venne
L' amor, la pace, e la concordia amica.
Se contenti di me tutti non sono,
Spero lode mi dian le donne almeno.

FINE DELLA TRAGICOMMEDIA.

ROSMONDA

TRAGEDIA

PERSONAGGI

ALERICO, *re de' Goti.*

ROSMONDA, *sua figlia.*

GERMONDO, *re di Norvegia.*

STENONE, *principe di Gotia.*

ALVIDA, *del sangue de' re Normani.*

CRATERO *suo germano, amico di GERMONDO.*

Soldati Goti;

Soldati Norvegi.

Guardie.

La scena rappresenta un magnifico atrio nella Reggia di Alerico in Aranna capitale di Gotia circondato al di sopra da una loggia, ed al piano ornato di varie statue, tra cui evvi il simulacro di Attilio figlio di Alerico.

ROSMONDA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Alerico con un piccolo avanzo di spada in mano, a Rosmonda.

Aler. Siam perduti, Rosmonda; ecco il nemico
Che ci giunge alle spalle; ecco smarrita
La via della vendetta. Il ferro stesso
Mi tradì nel cimento. Ombra diletta
Dell'estinto mio figlio, ah, se non posso
Darti sangue nemico, accogli questo
Sangue innocente.. (*vuol ferir Rosmonda*)
Rosm. Oh dei! Padre, che tenti?
(*si ritira dal colpo*)
Aler. Figlia, non impedirmi un'opra degna
Del tuo, del mio valor. Pria che Germondo
Giunga superbo a trionfar di noi,
Moriam, figlia, moriamo. A caso il cielo
Questo non mi lasciò misero avanzo
Del temuto mio brando. Entro al tuo seno
Lascia pria ch'io l'immerga, indi nel mio.
Rosm. Questa vita, signor, che a me tu desti
Puoi ritogliermi ancor. No, non ricuso

Versar per te, s'uopo lo chieda, il sangue.
Ma per pietà, scampo sperar non lice
Oltre una disperata atroce morte
Senza vendetta?

Aler. E in che sperar poss'io?
Eccomi solo, abbandonato, e in odio
Agli uomini e agli dei...

Rosm. Farò io stessa
Al furor de' nemici argine e scudo.
Salvati, non temer; sai che Germondo
Per me avvampa d'amor.

Aler. Lo so pur troppo:
Anzi solo per te la guerra ei fece;
E ora dandoti morte, io tolgo a lui
Il trionfo maggior di sue vittorie.

Rosm. Non temer che di me l'empio trionfi.
Con troppa gelosia serbo nel seno
Custodita virtù.

Aler. Misera figlia,
Prigioniera sarai.

Rosm. Ma ancor fra' lacci
Vendicarti saprò.

Aler. Del vincitore
Non paventi il rigor?

Rosm. So ch'egli mi ama.

Aler Dunque incauta vorrai con il tuo volto
Comprar la vita?

Rosm. Io vuò per vendicarmi
Tempo acquistar. Saprò morir, ma quando
Salvo te miri. Oh dei! giunge il nemico;
Celati per pietà.

Aler. Tutta d'armati
Circondata è la reggia.

Rosm. In fra que' marmi
Nasconditi, signor.

Aler. Ma poi? . . .

Rosm. Rosmonda
Veglia alla tua salvezza.

Aler. Ah figlia, io temo
Più vergognoso il fin.

Rosm. Paventi invano;
Conosci il mio valore.

Aler. Amato figlio, (*al simulacro d'Attilio*)
L'onor tuo, l'onor mio, la tua vendetta
Salva nella mia vita, e tu Rosmonda,
Pensa che sei mia figlia. (*si nasconde dietro il simulacro d' Attilio*)

SCENA II.

ROSMONDA; poi GERMONDO, CRATERO e soldati, ALERICO nascosto.

Rosm. Ah, nel grand'uopo
Assistetemi voi, numi del cielo!
Taccia quello d'amante, ove favella
L'amor di padre. Di Germondo in volto
Sol si scorga il nemico, e tu mio core,
Consacra alla vendetta i dolci affetti.

Germ. Veglia Cratero in mia difesa, e solo
Lasciami con colei ch'è la mia vita. (*piano a Cratero*)

Crat. M'aggirerò co' tuoi guerrier qui intorno
Alla reggia sospetta. (*si ritira con i soldati*)

Germ. Alfin ti miro,
Rosmonda, idolo mio...

Rosm. Scostati, audace.
Così parli a Rosmonda?
Germ. Ahimè! qual ira!
Mia nemica tu pure? In fiero sdegno
Hai cangiato l'amor?
Rosm. Per me risponda
Quel tuo brando crudel di sangue tinto.
Germ. Ti è noto pur, ch'io l'impugnai soltanto
Per conseguir della tua destra il dono.
Non fu superba avidità di regno,
Non desio di vendetta, o sdegno insano
Ch'alla guerra mi spinse I tuoi begli occhi,
Il tuo volto, il tuo cor fur...
Rosm. Menzognero!
Dimmi, fu amor quel che del mio germano
Ti fè spargere il sangue?
Germ. Ei cadde estinto
Fra la turba de' suoi misto e confuso,
E san gli Dei se il suo destin m'increbbe,
Ch'era degno l'eroe di miglior sorte
E di padre miglior.
Rosm. Ma tante e tante
Vittime consacrate al tuo furore
Sono effetti d'amor?
Germ. Decise il fato
A favor di nostr'armi.
Rosm. E il regno usurpi
A colei che tu adori?
Germ. A offrirti io vengo
Anzi un regno maggior; se non ricusi,
Tu di Gotia non men che di Norvegia
Sarai regina.
Rosm. E il padre mio?
Germ. Conosca

Da te la sua fortuna.

Rosm. E il mio germano?

Germ. Egli in pace riposa.

Rosm. Osserva, osserva,
Che freddo marmo ancor palpita e freme
Dinanzi a te, con quella bocca istessa,
Che gli apristi nel sen, chiede vendetta.
Ombra infelice, a me s'aggira intorno
E dir l'odo: Germana, il mio uccisore
È colui che ti parla. Olà, dagli occhi
Toglimi il volto tuo. Vanne superbo,
Non isperar che l'odio mio si cangi,
Se placata non fia l'ombra d'Attilio.

Germ. O di padre crudel figlia spietata,
Sì, tu vuoi la mia morte; odio protervo
Non desio di vendetta è quel che nutri
Contra di me. Tu m'ingannasti allora
Che fingesti d'amarmi.

Rosm. (Ah ti conosco,
Perfido amor; tu mi serpeggi in seno.
Ma vincerti saprò. Farò uno sforzo
Di crudeltà per superarti.)

Germ. Eppure
Mi chiamasti tuo bene; eppur la fede
A me desti di sposa.

Rosm. (Ahi rimembranza
Che mi desta nel sen pietà importuna.
Dolce nome di sposa; ah sì ti sento
Che sedur mi vorresti.) (*come sopra*)

Germ. Anima mia,
Non ostentar del tuo bel core ad onta
Questa ingrata fierezza; eccomi, o bella,
Eccomi a' piedi tuoi. Pietà ti chiedo,
Perdon, mercè; pietà del mio dolore,

Perdon dell'ira mia, mercè di tanta
Sventurata costanza. I tuoi begli occhi
Volgi a mirare un vincitor prostrato,
Un monarca che prega.

Aler. Eterni numi,
Reggete il colpo; il traditore è al varco. (*va per ferir Germondo colla mezza spada. In questo Cratero con soldati, e detti.*

Crat. Ferma, crudel. (*per di dietro ferma il braccio d' Alerico, e gli leva la mezza spada.*)

Aler. Sorte spietata!

Rosm. Oh stelle!

Germ. Barbaro, traditor, quest' è la fede,
Quest' è il valor, quest' è la via inumana,
Per cui tenti, crudel, la tua vendetta?
Tra que' marmi nascosto, alla mia morte
Con insídie aspirar?

Aler. Sì, la tua morte
Fu l' unico mio voto. In campo armato
La procurai fra mille spade invano.
Ma che più far potea? Mi tolse il fato
La metà del mio brando. I miei guerrieri
S' avviliro, e fuggir. Qual altra via
Mi restava opportuna alla vendetta
Fuorchè coglierti al varco? Il ciel talvolta
Salva gli scellerati, alla sua destra
Riserbando il punirli, e s' ei ti trasse
Dal destin de' miei colpi, attendi, attendi
Un fulmine maggior che ti punisca.

Rosm. (Ahimè, troppo l' irrita.)

Germ. Ah, se mi sdegno
Non parlerai così.

Crat. Vendica, o sire,
I torti tuoi; un tradimento orrendo
Non lasciar impunito,
Germ. Or va, Cratero,
Fa che Aranna si renda e i duci suoi.
Cessin le stragi i miei guerrieri. Io voglio
Triegua ai vinti donar.
Crat. Volo a ubbidirti. (*parte*)

SCENA III.

Alerico, Germondo, Rosmonda, soldati.

Germ. Alerico, sei vinto e innanzi agli occhi
Vedi il tuo vincitor; lo vedi offeso,
Insidiato, tradito, e dal tuo sdegno
Ammaestrato a divenir feroce.
Sta in mia mano il punirti e far che sia
Preceduto da mille aspri tormenti
L'estremo dì che ti riman di vita.
Barbaro, osserva di Rosmonda in volto
La tua fortuna. Il mio furor disarma
La sua beltà; sagrifico a que' lumi
La mia giusta vendetta.
Aler. E puote un volto
Tanto sovra il tuo cor, che il corso arresti
Per bellezza inimica a tue vittorie?
Questa tua debolezza io viltà chiamo
Non pietà non amore.
Germ. Io compatisco
In te l'aspro dolor che ti fa cieco.
Misero re! non hai di re ch' il nome;
E fama e regno e libertà perdesti,
E la vita che godi è la speranza

Ch'or ti riman, di mia clemenza è un dono.
Aler. E regno e libertà mi tolse il fato,
E la vita levar mi puoi tu stesso,
Ma la fama non già. Le mie vittorie,
Le mie onorate gloriose imprese
Scemar di pregio a tuo voler non ponno.
Altri ch' un empio, disleale, infido
Vincermi non potea, dopo d'avermi
Giurata eterna l' amistà, la fede.
Chi creduto avria mai ch' il re Germondo,
Dopo que' tanti beneficj e tanti
Ond' io lo resi al settentrion temuto,
Contro l' amico suo volger potesse
Gli stessi beneficj e fargli oltraggio?
Dell' averti difeso il patrio regno
Contro Svezzj e Danesi e contro ai Sciti,
Sarà mercè l'avermi ucciso un figlio?
Io, per cui tu sei re (che nol saresti
Senza l' ajuto mio), io dovrò dunque
Per le tue stesse man perdere il regno?
Anima ingrata, abominando core!
Rosm. Tutto ancor non dicesti: egli è colui
Che i miei affetti violentare ardisce,
Quell' amante superbo (a dirlo io tremo)
Che può offrirmi una destra ancor fumante
Del sangue d' un germano, e vuol che siano
Le pompe nuziali e stragi e morti.
Germ. Alerico, di me ti lagni a torto.
Non mi scordo i tuoi doni, e tu rammenta
Quanto feci per te. Non ti sovviene
De' Vandali, de' Russi e de' Poloni
La guerra a te fatal? Chi ti sottrasse
Dal furor di tant' armi? Io fui che ardito
Co' miei Norvegi e co' Svedesi in lega

I tuoi nimici discacciai di Aranna,
E assicurai della tua Gotia il regno.
Allora fu che di Rosmonda il volto
Si offerse agli occhi miei. Fu allor ch' in seno
Sì bella fiamma amor destommi, e allora
A volerla in isposa il cor m' indusse.
La chiesi a te; tu la negasti, e quale
Ragion, barbaro, avesti onde negarla
Giustamente ad un re? Non era il nodo
Degno forse di te? Parla, rispondi.

Aler. Al principe de' Russi avea promessa
La destra sua; pegno di nostra pace
Fu Rosmonda fra noi; nè sa Alerico
Mancar di fè.

Germ. Dunque antepor ti piacque
Un nemico all' amico. Io lo costrinsi
A chiederti la pace, e tu vorrai
A lui dar la mercede a me dovuta?
Ah vedi chi è l' ingrato, e chi fu il primo
A tradir l' amicizia.

Aler. E tu dovevi
L' amorosa follìa portar tant' oltre
Che ti fesse scordar de' sacri patti?

Germ. Orsù, cedano omai le gare e l' onte,
E ritorni fra noi l' antica pace,
Sia mia Rosmonda e a te rimanga il regno.

Aler. Pria che tua sia Rosmonda, il sommo Giove
Tutti i fulmini suoi vibri al mio capo.
D' empio Dite le furie e di Cocito
Vengano tutte a lacerarmi il seno;
E l' alma uscita dalla fragil spoglia
Negli Elisi non trovi il suo riposo.
Mi oda l' ombra d' Attilio e m' odan tutte
Del cielo, della terra e degli abissi

Le tremende deità. Perpetuo io giuro
Odio al re di Norvegia; e tu superbo,
Non ti vantar dall' odio mio sicuro;
Cangierà l' empia sorte, e veder spero
Temer del vinto il vincitore audace. (*parte*)

SCENA IV.

Rosmonda, Germondo, e soldati.

Germ. Minacce al vincitor? Minacce a quello
Nelle cui man' sta la sua vita? Incauto!
Rosmonda, or più del genitor furente
Non ti regge l' orgoglio. In mio potere
Ti guidaro le stelle; e or che siam soli
Parlar potiam dell' amor nostro antico,
E rinnovar gli affetti e 'l dolce nome
D' amanti tramutare in quel di sposi.
Tu m' oltraggiasti, è ver, tu me dicesti
A torto infido e ti sdegnasti a torto.
Tutto però mi scordo, e tutto io dono
D' una figlia al dover. So che consigli
Questi fur d' Alerico, e so che mi ami.

Rosm. No, non ti amo, crudele; a mia vergogna
Ben mi rammento averti amato un giorno,
Ma t' amai quando io ti scorgea nel volto
Qualche segno d' eroe. T' odio, t' aborro
Or che sei traditor.

Germ. Deh, questo nome,
Cara, a me non ridir. Quando tradita
Fosti tu da Germondo? Altri ch' amore
Non armò la mia destra. Il troppo amarti
Mi condusse al cimento. Era in arbitrio
Del voler delle stelle il mio destino;

Potea perdere anch' io la vita e il regno.
Io non tramai al tuo german la morte
Dietro un sepolcro; io non cercai vendetta
Con inganno e con frode. In campo armato
Venni e pugnai; la sorte al giusto amica
Decise in mio favor. Dimmi, Rosmonda,
Puoi chiamar mia vittoria un tradimento?

Rosm. A semplice cotanto or non favelli,
Che più dentro non vegga il tuo pensiero.
Fu l'amore il pretesto onde copristi
L' avidità di conquistare un regno.

Germ. Se tal nutro desio, chi mi consiglia,
Le tue nozze a bramar? Discior da'lacci
Alerico superbo e ceder tutte,
Per te sola ottener, le mie conquiste?

Rosm. Ti consiglia il timor; cauto paventi
Di soverchio irritare i soggiogati
Popoli della Gotia; ora pietade
Mostrando or tenerezza or dolce impero,
Addormenti la plebe, e al nuovo giogo
Avvezzar tenti i cittadini oppressi.

Germ. Troppo mal pensi, e raccapriccio come
Giunga a tal sottigliezza il tuo pensiero.
Mi puniscan gli Dei, se tai desiri
Nacquer mai nel mio cor. T' amai, ti adoro,
Pugnai per tua cagion, vinsi al tuo nome,
Te sol, bella, desio, tutto ti lascio
E padre, e regno, e cittadini e amici.

Rosm. Ma il german non mi rendi.

Germ. In di lui vece
T' offro il mio core.

Rosm. Io non ricuso il cambio
Ma strappato dal sen; ma offrirlo io voglio
In olocausto al glorioso, invitto

Simulacro d' Attilio, ond'abbia alfine
Sangue per sangue, e il tuo morir dia pace
All'ombra mesta invendicata, errante.

Germ. Sì barbara con me? Rosmonda, io voglio
Donar tempo al tuo duol. Pensa, risolvi.
Non ti lasciar dal genitor sedurre.
Vedrai, se dritto miri, esser ingiusto
Contro me tanto sdegno, e se rifletti
Al tuo stato, al tuo regno, ai tuoi perigli,
Miglior uso farai di mia pietade. (*parte*)

SCENA V.

Rosmonda sola.

Alfin partì: se più seguia Germondo,
Resister non potea. Numi del cielo,
Scopriste mai co' vostri eterni lumi
Duolo simile al mio? Dover di figlia,
Tenerezza d'amante, odio ed affetto
Combattono il mio cor; ti amo pur troppo,
Mio diletto Germondo, e se ti chiamo
Nemico, traditor, barbaro, infido,
Lo fo col labbro ma non mai col core.
Ma il genitor . . . ma il mio germano ucciso
M' inducono a svenar fiera nel seno
Un affetto innocente! E che direbbe
Gotia, Norvegia, il settentrione, il mondo
Della mia debolezza? Ah, non sia vero
Che prevalga l'amore al giusto sdegno.
Ombra del mio german che qui t'aggiri,
Sangue del genitor che in sen mi scorri,
Non temete di me; vedrete quanto
Io sia degna di voi. L'età venture

Stupiranno in udir che a tal virtude
Donna sia giunta e a superar se stessa . . .
Ma quai gridi? Qual'armi? oh Dei! non cessa
Il furor de'nimici! oh tutelari
Numi di questo Regno, il braccio vostro
Freni l'ardir de' vincitori audaci! (*parte*)

SCENA VI.

Vengono combattendo alcuni Goti contro altrettanti Norvegi; si sviano questi per la scena, indi escono Stenone *e* Cratero *poi* Alvida.

Crat. Olà, cedi quel ferro.
Sten. Invan lo chiedi.
D'Alerico in difesa impugno il brando.
Nè il deporrò fin ch' avrò spirto in seno.
Crat. Alerico è già vinto.
Sten. Ancora io posso
Vendicare il mio re.
Crat. T' inganni, audace,
Cedimi o morirai.
Sten. Non cadrò solo. (*combattono*)
Alv. In periglio Cratero? ah trattenete,
Generosi campioni, il brando invitto.
Sten. (Numi! Alvida, il mio ben!)
Crat. Perchè t' arresti?
Sten. (Amor vil non mi renda.) Eccomi...
Alv. Ingrato,
Quest' è amor, quest' è fè? Così eseguisci
D' Alvida un cenno?
Sten. (Oh Dei!)
Crat. Deh, lascia omai

Che decida la spada il destin nostro. (*ad Alvida*)

Sten. (Stelle che fo!)

Alv. Seguite, io spettatrice
Della pugna sarò; darò qual merta
All' indiscreto vincitor la lode.

Crat. Se più tardi è viltà. (*a Stenone*)

Alv. Se non t' arresti (*allo stesso*)
Un' anima plebea chiudi nel seno.

Sten. Supplichevol beltà non parli invano,
Differisco il cimento.

Crat. A un vago volto
La tua gloria posponi? Anima vile,
Rimanti pure. Io farò noto al mondo
Di Stenone il valor. (*parte*)

SCENA VII.

Sten. Ma pria, superbo,
Ti svenerò..... (*in atto di seguirlo*)

Alv. T' arresta.

Sten. Ah no, mi lascia
Riparar l' onor mio.

Alv. Per questo seno
Prima passi il tuo ferro.

Sten. Oh Dei! cotanto
Di Cratero ti cale?

Alv. È mio germano.

Sten. Cara, potrò sperar dal tuo bel core
Qualche pietà se l' ira mia raffreno?

Alv. Da qual fonte deriva il fier tuo sdegno?
Che ti fece Cratero, e quale hai sete
Del suo sangue innocente?

Sten. Egli è seguace
Del nemico Germondo: egli è degli empj
Uccisori d'Attilio, il di cui sangue
Vendicare si dee.

Alv. Barbaro vanto
D' empj mortali! Crudeltade indegna
Odiosa al cielo, alla natura, al mondo!
Una sol vita ha da costar più vite
Di miseri innocenti? A poco sangue
Tanto sangue conviensi? Alfin che giova
La ria vendetta all' infelice estinto?
Se lo sdegno crudel non ti acciecasse,
Lo scorgeresti da' beati Elisi
Gridar: *donate all' uccisor perdono*.
L' indegna avidità del sangue altrui,
La ferocia natìa, l' odio protervo
Arma agli empj la destra, e giova poi
Coll' odioso nome di vendetta
Fingersi gloria i tradimenti e l' onte.
Ma pur barbaro, vanne; io non potrei
Mirarti senza orror. (*in atto di partire*)

Sten. Fermati, o cara,
Non è senza pietade il seno mio.
Tu mi disarmi, e se pugnai finora
Servendo al mio signor, sarò campione
Solo de' tuoi begli occhi.

Alv. Ora a piacermi
Incomincia Stenone. Ora poss' io
Del mio amor lusingarti. Ah, se tu m' ami,
Vanne e di tua pietà l' illustre esempio
Altrui proponi ed abbian fin le stragi.

Sten. Mio cor reggon tuoi cenni; ad ubbidirti
Sollecito n' andrò. Deh...

Alv. Mal risponde
Al sollecito core il tardo piede.
Sten. Se di me trionfasti, ah le tue leggi
Meco non sian di vincitor crudele.
Imponi pur, t'obbedirò, ma pensa
Ch'ogni fido servir mercede aspetta. (*parte*)

SCENA VII.

Alvida sola.

Il tuo folle servir l'aspetta invano;
Doppio amor qui mi guida: amor di sangue
A Cratero mi unisce, e per Germondo
Un più tenero affetto il cor mi punge:
Ma Rosmonda sol ama il mio tiranno,
Nè gli cale di me nè del mio foco.
Ma che! non son io quella il cui sembiante
Tutte sa l'arti di trionfar su i cori?
Pongasi dunque mia virtude in uso,
Ed ora le lusinghe ed ora i prieghi
Ed ora il pianto adoperando e i vezzi
Mi ami Germondo e la rival perisca.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Alerico solo.

Dove, ah dove fuggiro i miei guerrieri?
Dov'è Stenone, ov'è chi sparger sappia
Una stilla di sangue in mia difesa?
Mi abbandona ciascun? Fin quando, o stelle,
Sarete al regno mio, fiere nemiche,
Sarete all'alma mia, stelle tiranne?
Che mi resta a temer? Lo scettro, il trono,
L'unico figlio mio, tutto, infelice,
Tutto perdei; de' miei disastri il fine
Chiedo alla morte; e pur lo chiedo invano,
Che ancor morte mi niega il fato avverso,
Crudelissimo fato! . . .

SCENA II.

Cratero con soldati e detto.

Crat. A voi, soldati,
Circondate il nemico.
Aler. Or ti fia lieve
Trionfar di me che disarmato ho il braccio.
Ah, se avessi il mio brando, empj, codardi,
Paghereste col sangue il vostro ardire.
Crat. Cingete il di lui piè d'aspre catene.

Aler. Ancor questo di più? Lacci servili
Al re de' Goti? Ove apprendesti, indegno,
D' un re infelice ad oltraggiare il grado?
Crat. Non lagnarti di ciò; son di fortuna
Queste usate vicende; e scettro e trono
Son della sorte un dono, e può la sorte
Ritorli a suo piacer. Sol la virtude
È la dote del forte, e questa sola
Fra catena servil non avvilisce,
Ma quanto oppressa più, più chiari ostenta
Ad onta di fortuna i raggi suoi.
Aler. È ver; può un'alma forte ogni sventura
In pace tollerar; ma un' alma offesa
L onte soffrir non può senza vendetta.
Questi barbari lacci ond' io son cinto,
Sol per questa cagion duri mi sono.
Il mio regno darei, darei mia vita
Per lo solo piacer di vendicarmi.
Crat. Vano è ormai tal desìo. Sei vinto e oppresso.
E di vendetta or tu favelli invano.
Vieni al tuo vincitor.

SCENA III.

Rosmonda e detti.

Rosm. Fermate il passo.
Dove, spietati, il genitor guidate?
Aler. Figlia, de' tuoi consigli è questo il frutto.
Tu mi togliesti a morte e mi serbasti
Allo scorno, all' obbrobrio, alle catene.
Rosm. Deh taci per pietà, deh non volermi
Co' rimproveri tuoi squarciar le piaghe
Fatte già nel mio sen dal mio dolore.

Vivi; chi sa! forse l'iniqua ruota
Volgerà di fortuna altrove il corso.

Aler. Questa vana lusinga è il consueto
Inganno de' mortali. Il mal ci preme
E in lontananza ci lusinga il bene.
Altro bene non curo, altro non chiedo
Che la sola vendetta. Ah tu rammenta,
Che ad Attilio, ch'a me la promettesti.

Rosm. Sì sì, non dubitar. Farò io sola
La vendetta comun. Dal sen crudele
Di Germondo, ch'è tuo, ch'è mio nemico,
L'empio sangue trarrò.

SCENA IV.

Germondo e detti.

Germ. Numi, che sento! (*da se non veduto*)

Aler. Lascia che al sen ti stringa.

Crat. Omai troncate
Questo indegno colloquio, e di Germondo
Cauti apprendete a rispettare il nome.

Aler. Germondo è un traditor.

Rosm. Germondo è indegno
E di regno e di vita. (Eppur Germondo
Di Rosmonda nel core e vive e regna.)

Crat. Signor, costoro arditi... (*scoprendo Germ.*)

Germ. Intesi assai.

Rosm. (Stelle, che mai sarà!)

Germ. Quelle catene
Sciolgansi ad Alerico, e tu Cratero
Parti, e partano teco i tuoi soldati.

Crat. Pensa, signor....

Germ. Non più; tosto eseguisci. (*Cratero fa sciogliere Alerico e parte con soldati*)

SCENA V.

Germondo, Rosmonda, Alerico.

Aler. Pietà sospetta!

Rosm. (Ah. non comprendo ancora
Se temere o sperar da ciò si debba.)

Germ. Alerico, m'ascolta, e tu Rosmonda
Soffrimi e non partire. So che il mio sangue
È l'unico desio de' vostri cuori,
So che la vita mia spiace ad entrambi,
E Rosmonda crudel, Rosmonda istessa,
Che sa quanto l'adoro, ardisce ingrata
Offrir sua destra all'inumano colpo.
Che crudeltà! D'onde ragione avete
D'imperversar contro di me? Superbo!
Sta pur la vita tua nelle mie mani,
È pur di mia pietà tua vita un dono.
Conquistator io son di questo regno;
Pende dalle mie labbra il tuo destino,
Eppure il tuo destin render felice
Brama il mio core e ridonarti il regno.
Ingrata! tu sai pur quanto mi offese
L'ingrato padre tuo. Sai pur se m'odia,
Se tradirmi tentò. Fosti tu stessa
De' tradimenti suoi complice ancora.
Sai ch'alla tua beltà, sai che all'ardente
Desio di possederti i torti e l'onte
Donai, e l'ira mia posi in obblio;
Che volete di più?

Aler. Voglio il tuo sangue.

Germ. E spargere il mio sangue io non ricuso
Per placar l' ira vostra; a me sol basta
Che Rosmonda mel chieda.
Rosm. (A qual cimento
Prepararmi degg' io?)
Germ. Se cuore avesti (*a Rosm.*)
Di bramar la mia morte, usa lo stesso
Ardir nell' eseguirla. In faccia mia
I tuoi sdegni raccendi, a che t' arresti?
Non mi guardi? ammutisci? È forse questo,
Per cui tingi le gote e il ciglio abbassi,
Un moto di pietade? Il mio sembiante
Ti desta forse a tenerezza il core?
Rosm. (Oh Dei, morir mi sento!)
Aler. Empio t' inganni;
Non è capace di Rosmonda il seno
Di dannevol pietà. L' illustre sangue
Ch' ella serba fastosa entro le vene
È una parte del mio, nè può la figlia
L' onte non rammentar del padre offeso.
Germ. Perchè dunque tacer? perchè, Rosmonda,
La mia morte non chiedi? A un sol tuo cenno
Mi vedrai al tuo piè. Sol che tu dica:
Io vuo', Germondo, il sangue tuo, vedrai
Se spargerlo saprò; sol che pronunzj
La sentenza fatal della mia morte,
Morir dinanzi agli occhi tuoi son pronto.
Rosm. (Questo è dolor ch' ogni dolore eccede.)
Aler. (Ah, Rosmonda smarrisce!) E non intendi
D' onde nasca, Germondo, il suo silenzio?
Troppo sarebbe il tuo destin felice,
Saria la morte tua gloriosa troppo
Se ministro ne fosse un regio labbro.
Ella tacita aspetta il tuo supplizio,

Ed accesa nel cor di giusto sdegno
Fugge l'orror di rimirarti in volto.
Germ. È vero, è ver. Troppo sarei felice
Nel mio morir, se di Rosmonda un cenno
Precedesse mia morte. Orsù crudele,
Sarai contenta. Io di morir destino
E col mio sangue satollar tue brame.
Mira ingrata s' io t'amo; ecco il mio brando;
Già l'appresso al mio sen. Mira, Rosmonda,
Quest' è la via del cor.
Rosm. (Ahimè, non posso
Il pianto trattener. L'ira del padre,
Di Germondo la fè son due crudeli
Tormenti all' alma mia.) (*piange*)
Germ. Piange Rosmonda?
Che mai vuol dir quel pianto?
Aler. Ah scellerata!
Più col nome di figlia io non ti chiamo.
Quell' indegno tuo pianto, i tuoi sospiri,
Quel tremor, quel pallor, son chiari segni
Dell' interna passion. Tu serbi ancora
L'amor tuo, la tua fede al mio nemico.
Ed io incauto sperai di tua fortezza
Prove inaudite, ed io da tue menzogne
Lusingar mi lasciai: stolto chi crede
Di donna vil ai detti. Oh, quanto mai
È diverso dal labbro il cuor profondo!
Rimanti pure al tuo diletto appresso...
Arrossisco in mirarti... Non mi curo
Di te... t'odio, t'aborro, e la vendetta
Otterrò senza te. Sentimi, indegna;
Non osar più di rimirarmi in volto.
Padre non m'appellar; son tuo nemico. (*parte*)

SCENA VI.

Rosmonda e Germondo.

Rosm. Fermati, ascolta, oh Dio!....
Germ. Lascia Rosmonda,
Lascia che parta il genitor severo.
Tu mi ami e l'amor tuo copri di sdegno
Per esser grata a lui. Ben me n'avvidi,
Ti provai, ti convinsi. Or più non giova
Simular il tuo foco. Idolo mio,
Pace fra noi. Torniamo, o cara,
A unir l'anime nostre, e duri eterna
Di reciproco amor l'ignea radice.
Rosm. (Pur troppo è ver che della fiamma antica
Vive qualche scintilla entro al mio seno.)
Amor! amore in me? Non fia, t'inganni.
Io capace d'amor per te non sono,
Quel pianto, (ahi mio rossor!) quel pianto ch'io
Dalle luci versai, non fu pietade
Che a tuo favor nel seno mio parlasse.
Germ. Dunque che fu?
Rosm. Nel riveder quel ferro
Che dal petto di Attilio il sangue trasse
Tutta l'alma si scosse, e le pupille
Pianser, non so se per dolore o sdegno.
Or ritorno in me stessa, or l'ira mia
Contro di te riprendo, e la tua morte
Seguo a bramar. Ma un traditore, un empio
Non dee con l'innocente aver comune
Lo strumento di morte. Ascondi il brando,
Serbalo per trofeo di tua fierezza.
Altro ferro, altra morte, altro ministro

Devesi al tuo delitto, e spero in breve
Lieta mirar la debita vendetta.
La mia virtude ancor tu non conosci.
(Voi comprendete il mio dolore, o Numi.) (*parte*)

SCENA VII.

Germondo, poi Alvida.

Germ. E chi intender potria gli strani effetti
Del suo cor, del suo labbro e del suo volto:
Or pietosa, or crudele, or mesta, or fiera
Ora amante si scopre ora nemica.
Qual arcano è mai questo? Ah sì lo veggo;
È confuso il suo cor fra due pensieri
E or l' amante or la figlia in lei favella.
Spera mio cor, che della figlia alfine
L' amante trionferà.

Alv. Pur ti riveggo,
Mio diletto Germondo.

Germ. (Ah l' importuna
Stanca non è di mie ripulse.) (*da se*)

Alv. Oh quanto,
Caro, per te soffersi! Oh quanti stenti
Per seguirti incontrai!

Germ. Vane fatiche
Per chi sai che non t' ama.

Alv. Eppur vederti
Mi lusingo pietoso.

Germ. Invan lo speri.

Alv. Crudel, perchè? Forse il mio grado è indegno
Dell' amor tuo? Sai pur che nel mio seno
Scorse sangue real; dispiace forse

Il mio volto a' tuoi lumi? Ah la mia fede
Dovria piacerti almeno.

Germ. Altri pensieri
Occupan la mia mente; e d'altro affetto
Prevenuto è il mio cor.

Alv. Ma qual mercede
Può sperar l'amor tuo? Rosmonda ingrata
Sol desia la tua morte, e del germano
Unita al genitor cerca vendetta.

Germ. Oh quanto, Alvida, è di Rosmonda il labbro
Vario dal cor! Sdegno feroce ostenta,
E il più tenero affetto in seno asconde.

Alv. Ma che prò se nemica a te si mostra?

Germ. Compatisco il suo stato, e sol mi basta
Che non sia dallo sdegno amore estinto.

Alv. E per esser fedele a chi non t'ama
O d'amarti ha rossor ti rendi ingrato
A me che t'amo e l'amor mio non celo?
Misera, per seguirti abbandonai
La patria, il genitor; per te mi esposi
Ai disagi di guerra ed ai perigli,
E co' disprezzi compensar pretendi
Tanto amor, tanta fè?

Germ. Non tormentarmi,
Alvida per pietà. Sai che l'arbitrio
Ho perduto del cor.

Alv. Puoi racquistarlo.

Germ. L'impossibil t'infingi.

Alv. E pur lo spero.
Soffrirò, penerò; sospiri e pianti
Spargerò innanzi a te. Cedon le pietre
Al frequente cader d'umide stille;
Non cederà il tuo cor?

Germ. Nò, poichè invano
Di giungere al mio cor spera il tuo pianto.
Son fedele a Rosmonda, e pria ch'io lasci
D'amarla, lascierò questa mia vita.
Soffri Alvida il rigor del tuo destino;
Lascia d'amar chi l'amor tuo non cura. (*parte*)

SCENA VIII.

Alvida poi Stenone.

Alv. Oh consiglio inumano! Oh rio disprezzo
Che mi penetra il cor! Empio, crudele!
Ch'io ti lasci d'amar? Sarai contento:
Chi non cura il mio amor, provi il mio sdegno.
T'aborrirò quanto t'amai. Spietato,
Morrò per tua cagion, ma la mia morte
Cara ti costerà. Vuò vendicarmi
Di Rosmonda e di te. D'entrambi il seno
Vuò trafitto mirar. Ma vien Stenone;
Giovi il credulo amante al mio disegno.
Sten. Qual turbine, mia cara, offusca il vago
Tuo sereno sembiante?
Alv. Ardo di sdegno,
Nè mi speri veder cangiata in viso
Chi non osa tentar le mie vendette.
Sten. Imponi pur: se di Stenone il braccio,
Se il sangue mio, se il mio valor ti giova,
Tutto impegno per te.
Alv. Brami l'acquisto
Del mio cuor, di mia destra?
Sten. Ah, che mi chiedi
Dicanti ciò ch'io bramo i miei sospiri.
Alv. Sol che tu voglia io sarò tua; la mano

T' offro e il mio cor, se meritarlo ardisci.

Sten. Per acquisto sì bello ogni cimento
Andrò lieto a incontrar.

Alv. Offesa io sono,
Voglio vendetta, e la mia destra è il premio
Del mio vendicator.

Sten. Svela il nemico:
Spento sarà pria che tramonti il sole.
Fosse ancora Germondo, io non lo temo.

Alv. Nò, nò, più lieve impresa io ti propongo.
Chi mi offese è una donna.

Sten. E un sì gran prezzo
Proponi, o cara, a sì leggier cimento?
Obbedita sarai.

Alv. Vedi se a meno
Obbligarti poss'io. Vanne, e se brami
La mia fe, l'amor mio, Rosmonda uccidi.

Sten. Rosmonda?

Alv. Sì: tu impallidisci?

Sten. Oh stelle!

Alv. È leggiero il cimento.

Sten. E in che t'offese?

Alv. Di più non ricercar. Cieco ubbidisci
Se ti cale di me.

Sten. Che mai m'imponi?
Tua rivale è Rosmonda, e a me commetti
Del geloso amor tuo la ria vendetta?

Alv. Val sì poco il mio cor che a sì vil prezzo
Meritarlo ricusi?

Sten. Ah! dovrei dunque
Toglier Rosmonda di Germondo al core
Perch'egli aprisse alle tue fiamme il varco?
Son amante, egli è ver, ma non son cieco,
Ti conosco, t'intendo; una mercede

Offri tu al mio servir ch' io perderei
Per averti obbedita.

Alv. Eh di', codardo,
Che Rosmonda paventi, e in lei rispetti
Del tuo re l' empia figlia. Anima vile,
Questo dunque è l' amor che a me tu serbi?
Che vai tu mendicando in tua discolpa?
Che di me puoi sognar, che di Germondo?
Sol del mio cor per discoprir gli arcani
Tu fingesti d' amarmi: alfin scoperti
Mi deludi così? Va pur spietato,
Svela altrui la mia mente, e fia tuo vanto
Una credula donna aver tradita. *(vuol partire)*

Sten. Ferma. (Oh Dei, che far deggio?) Ah non chiamarmi
Spietato, traditor. Ti amo pur troppo.
Se vedessi il mio cor, pietà n' avresti.
Ma il tuo cenno crudel...

Alv. S' è ver che m' ami
Il mio cenno ubbidisci, e di Rosmonda
Porta nell' empio sen la mia vendetta.

Sten. Sì, lo farò. Cadrà Rosmonda estinta;
Ma rammenta, idol mio...

Alv. Gente s' avanza,
Torna asperso di sangue, e allor t' ascolto.

Sten. (Ecco il misero re di sdegno acceso:
Fuggo il rossor di rimirarlo in volto.) *(parte)*

SCENA IX.

Alerico, e detta.

Aler. Il perfido s' invola. Anima vile,
Sempre non fuggirai dal mio furore.
Donna chi sei?

Alv. Alvida è il nome mio,
Di Cratero germana, e di Germondo
Tenera amante un tempo ed or nemica.
Aler. Come l'affetto tuo cangiasti in sdegno?
Alv. Costante crudeltà consuma amore.
Aler. L'amasti dunque?
Alv. L'adorai ma invano.
Aler. Or non l'ami?
Alv. L'aborro.
Aler. E i tuoi disprezzi
Vendicar non procuri?
Alv. Il tempo aspetto
Opportuno al disegno.
Aler. Invan l'aspetti
Se perdendo lo vai. Prendi, ecco un ferro;
Passa il barbaro sen; versa quel sangue
Ch'hanno a sdegno li Dei. Le mie vendette,
Prode, unisci alle sue. Femmina inerme,
Non sospetta al superbo, al fianco suo
Accostarti potrai; non avvilirti
All'aspetto real, ch'un traditore
Usurpa e sfregia il sacro nome e il grado.
Non temer de' custodi; odia ciascuno
Il barbaro sovrano, e il fatal colpo
Lieto ogn'un mirerà. Vanne, ferisci,
Svena, atterra il fellone, e se costare
Ti dovesse la vita un tal cimento.
Non ti arrestar perciò, che la vendetta
Rende bello di morte il ceffo orrendo.
Alv. O saggio re, di miglior sorte degno,
Passi alle mie dalle tue mani il ferro. (*prende lo stile di Alerico*)
L'onte comuni a vendicare io sola
Non tarderò. Faccia di me il destino

Tutto il peggio ch' ei può. Morrò contenta,
Se morrò vendicata.

Aler. Oh donna invitta,
Oh magnanimo cor!

SCENA X.

Rosmonda sopraggiunge in distanza e detti.

Alv. Germondo ingrato,
Mi volesti crudel? Sarò crudele.

Rosm. (Di Germondo si parla? Ah qualche trama
Ordisce il genitor.)

Aler. Deh ti rammenta
Nel ferir l' empio sen del mio furore,
Rammenta al traditor, pria che dal seno
Tutta l' alma smarrisca, il nome mio.
Mostragli il ferro e dì che dalla destra
D' Alerico l' avesti. Ah! vanne e torna
Tinta poscia di sangue. Ah quella mano
Che in più parti squarciato avrà quel core
Porta su gli occhi miei; vogl' io baciarla,
Stringerla al seno, e venerare in essa
La giustizia de' Numi. Ombra infelice
Del tradito mio figlio, osserva, osserva
In pugno di colei la mia vendetta.
Tu la destra le reggi, e tu seconda
Del magnanimo cor l' eccelsa impresa. (*parte*)

SCENA XI.

Rosmonda ed Alvida.

Rosm. (Che intesi, eterni Dei!)
Alv. Tremi Germondo
Di colei che disprezza. Ecco dell' empio
La dovuta mercè nel crudo ferro. *(ripone lo stile)*
Rosm. (Misera me, che mi consigli amore?)
Alv. Vadasi a rinvenir ...
Rosm. Fermati, Alvida.
Alv. Che pretendi da me?
Rosm. Dove ti spinge,
Barbara, il tuo furor?
Alv. Qual hai ragione
D' obbligarmi a svelarti i miei pensieri?
Rosm. Tutto già m' è palese; il rio disegno
Di Germondo svenar pur troppo intesi:
So che serbi nascosto il rio stromento
Di sua morte ministro.
Alv. E saprai dunque
Chi lo porse ad Alvida.
Rosm. Ah sì m' è noto.
Alv. Ed al tuo genitor, figlia sleale,
D' opporti ardisci, e invendicato il sangue
Soffri del tuo germano?
Rosm. Un tradimento
Non dee far la vendetta. È giusta l' ira
Del padre mio; se di Germondo il sangue
Brama versar, egli a ragion lo brama.
Ma tu, donna crudel, perchè la destra
Armi contro il tuo re? Son io l' offesa,
Io svenarlo dovrei. Virtù sarebbe

Dell' ardita mia destra il giusto colpo;
Ma sarebbe il tuo colpo un rio delitto.
Alv. Se attende il tuo german, se il padre tuo
Dalla tua destra un sì gran colpo attende,
Lor vendette mirar sperano invano.
Troppo Rosmonda, è l'amor tuo palese;
Si sa, ch' ami Germondo, e che per fasto
Il tuo debole amor nascondi in seno.
Rosm. Ma si saprà, che dell'affetto ad onta
Procurai la sua morte.
Alv. Il brami estinto,
Ed il colpo impedir pretendi audace?
Rosm. Impedir io pretendo un tradimento.
Alv. Ciancia a tuo senno. Io vo' svenar l'indegno,
Tu il difendi se puoi.
Rosm. Tutto il mio sangue
Spargerò in sua difesa.
Alv. È riserbato
Ad altr' uso il tuo sangue. Oggi tu stessa
Accrescerai le vittime al mio sdegno. (*parte*)

SCENA XII.

Rosmonda sola.

Da qual barbaro seno il crudel latte
L' empia donna succhiò? Che mai le feci?
Perchè meco è sdegnata? Ama ella forse
L' infelice Germondo, e i suoi furori
Di tristo amor, di gelosia son figli?
Ma sfoghi almen contro di me lo sdegno,
Non offenda Germondo. Ah sì, difeso
Sarà dall' amor mio, da quell' amore
Che nutro in seno e che svelar non deggio.

Conosco il mio dover. Soffrirò in pace
L'eccesso del dolor; ma niuno ardisca
D'offendere il mio bene. Io stessa, io stessa,
Salva la gloria mia, salvo il decoro,
A Germondo sarò difesa e scudo.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Germondo con seguito poi Alvida.

Germ. Stelle, che vale il trionfar, che vale
Il posseder città, provincie e regni,
Se l'acquisto miglior, se il maggior dono
Mi contrasta la sorte? Ah sì, Rosmonda
Potria farmi felice ed ella il niega.
Che risolvo? che fo? Vivo Alerico
Giammai si piegherà. Se il padre uccido
Essa non vive o m'odia. Ah in ogni guisa
Infelice mi rende amore e sdegno.
Tentisi un'altra via. Rigor s'adopri,
Ed in lei scemerà l'orgoglio. Tremi,
Tremi l'audace donna... Eccola... giunge...
L'odio mi bolle in cor... Che fo? S'eviti.
Alv. Signor, t'arresta e non temer ch'io voglia
Favellarti d'amor. Cura più grave
A te mi guida. In tuo favore io deggio
Un arcano svelar.
Germ. Parla, che mai
Può cotanto impegnar tua vigil cura?
Alv. Fa che partan le guardie; ogn'un potrebbe
Il segreto tradir.
Germ. Partite. (*le guardie si ritirano*)
Alv. (Oh! stelle
Secondate il disegno.)

Germ. Or che siam soli
Puoi l'arcano svelar.

SCENA II.

Rosmonda e detti.

Rosm. Deh non curarti
Un arcano saper da cui rifugge
Atterrito il pensier. All'assassinio
T'apristi, Alvida, inutilmente il varco;
Pensa meglio a te stessa.
Alv. (Ah mi prevenne,
Mi scoprì la rival.)
Germ. Non parli, Alvida?
Ti cambj di color? Tremi? Che mai
Deggio creder di te? Parla, Rosmonda:
Tu del suo turbamento a me disvela
La cagion se ti è nota.
Rosm. In lei...
Alv. T'accheta,
Svelerò col mio labbro il mio disegno.
S'ebbi ardir di tentarlo, avrò coraggio
Di gloriarmene ancor. Germondo, in odio
Il mio affetto cangiaro i tuoi disprezzi;
La tua morte vogl'io. Con questo ferro
Dartela destinai, con questo ferro
Ch'Alerico mi porse in me fidando
Le sue giuste vendette. Ecco Rosmonda,
Ecco salvo l'amante in onta al padre. (*getta lo stile*)
Dileggia il mio furor, parla in mio danno,
Contra di me tutte le furie irrita
Di Germondo crudel; ma da me apprendi
Come libera parli un'alma grande.

Lieta almeno morrò: che se di-mano
La vendetta mi trasse il rio destino,
Cuore ebb'io di tentarla, e tu superba,
Quella virtù nel mio valor ravvisa
Che il tuo german da te sospira invano. (*parte*)

SCENA III.

Germondo e Rosmonda poi soldati.

Germ. Custodi, olà s'arresti e s'incateni
L'empia che fugge e al cenno mio si serbi. (*alcuni soldati seguono Alvida*)
Bella, tu mi salvasti. Io questa vita
Riconosco da te. Grazie agli Dei
Scemò il tuo sdegno e la pietà riprese
Le vie del tuo bel cor.
Rosm. Sì, ti difesi,
Ma non fu l'opra mia pietà qual credi.
Per non macchiar d'inonorato eccesso
La paterna vendetta io ti sottrassi
Dal sacrilego colpo. Ah se quel ferro
Veduto avessi al genitore in pugno
Parlato io non avrei, ma co'miei voti
Pregato il ciel che secondasse il colpo.
Germ. Torui al barbaro stile? Orsù, Rosmonda,
Veniamo al fin delle contese nostre.
Stanco son di soffrir l'alterno gioco
Di speranza e timor. Vieni. Il mio core
Tutto ti può svelar.
Rosm. No, non sperare
Vincermi per inganno. Io qui t'ascolto,
Parla se vuoi.

Germ. Guardie, apprestate i seggi. *(alle guardie)*
Sdegnerai di seder presso Germondo
Nell' atrio regio e de' custodi a vista?
Rosm. Sederò. (Che dirà?)
Germ. (Faccia il rigore
Ad onta del mio cuor la prova estrema.)
Rosmonda, amor solo d'amor si pasce;
Or dimmi: pensi tu che amarti io voglia
Sempre senza speranza e ch' il mio affetto
Ad onta del tuo sdegno abbia a serbarsi?
Ah sì, stanca il mio cor quell' ostinato
Rigor con cui mi sprezzi; omai Rosmonda
Tutto l'affetto mio converte in sdegno;
Pria però ch' una fiamma all' altra ceda
Torno a offrirti il mio cor; di lui disponi,
Di te stessa decidi.
Rosm. Non violento
Il tuo cor a serbarmi affetto o sdegno.
Amami se lo vuoi, ma di mercede
Non lusingarti; odiami pur se il brami,
Nè sperar d' atterrirmi. Ho in seno un core
Incapace a pentirsi, e se provasti
La mia costanza in ricusar l' affetto,
La medesima sorte avrà lo sdegno.
Germ. Crudel, sarai contenta. Ormai cominci
La tua fortezza a soffrir costante
L' ira fatal d'un vilipeso amore.
Sarà scopo primiero all' ire mie
L' empio tuo genitor. S' ei ti consiglia
A insana ferità, provi egli stesso
De' rei consigli il miserabil frutto,
Alerico morrà.
Rosm. Numi, che ascolto?
Alerico morrà? Dove apprendesti

Questa barbara legge? Io son la rea,
Io quella son che ti disprezza e irrita,
E l' innocente genitor la pena
Dee sopportar?

Germ. Come? Innocente chiami
De' tuoi barbari sdegni il padre tuo?
Non li fomenta forse e non calpesta
Fiero la mia pietade? il voglio estinto.

Rosm. E tu dici d' amarmi? E meco vanti
Tanto amor, tanta fè? Come la figlia
Amar può mai chi il genitor le uccide?

Germ. Ah Rosmonda, se amata io non t' avessi
Non vivrebbe Alerico. Il suo furore
Provocò l' ira mia; la tua bellezza
Disarmò il mio rigor. Ma più non soffre
Oltraggiosi disprezzi il mio decoro.
Tempo è omai ch' a pietà chiuda l' orecchio,
E sol le voci di giustizia ascolti.

Rosm. Risolvesti, crudele?

Germ. Ho risoluto...
Ma tu bella Rosmonda... ancor potresti
Farmi cangiar, e nel flessibil core
All' usata clemenza aprire il varco.
Tu puoi salvar il genitor; decidi.

Rosm. A qual prezzo, Signor, m' offri un tal dono?

Germ. Dammi la destra e il genitor ti rendo.
Posso chiederti men?

Rosm. Troppo mi chiedi,
Nè paga puoi sperar l' audace brama.

Germ. Dunque il colpo si vibri. Olà.

Rosm. (Che tenta!)
s' avanza una guardia)

Germ. Cerchisi d' Alerico, e pria che il sole
Precipiti all' occaso...

Rosm. Ah no, spietato;
Il decreto fatal sospendi ancora.

Germ. Attendi un nuovo cenno. Io compatisco,
Rosmonda, il tuo dolore. Alfin sei figlia;
Ma tu pur compatir il mio dovresti,
Che non è già minor quel di un amante.
Mira quanto hai poter sovra il cor mio;
Mi disarmi a tua voglia; a un sol tuo cenno
La vendetta sospendo; un sol tuo sguardo
Tutto lo sdegno mio cangia in pietade.
Sembrati tutto ciò degno, crudele,
Del tuo disprezzo? Ed ostinata ancora
Mi negherai della tua destra in dono?

Rosm. Germondo, il caso mio, la mia sventura
Merta qualche pietà. T'ho amato un giorno,
Ora amarti non posso. A te serbai
Questa man, questo cor. Ma il cor, la mano
All' uccisor del mio german non porgo,
Mi cale è ver del genitor la vita,
Ma il prezzo ond'ho a comprarla è troppo caro,
Se un atto di viltà costar mi deve.

Germ. Chi ti vieta l' amarmi?

Rosm. Attilio estinto,
Alerico sdegnato.

Germ. E se Alerico
T' imponesse d'amarmi, avresti a sdegno,
Cara, l'affetto mio?

Rosm. Nol so. Potrebbe
Forse il cenno del padre... (Ah troppo dissi,
Troppo incauta trascorsi.) Il padre mio
Tuo nemico fia sempre; ed io costante
Non cesserò di secondar suoi sdegni.

Germ. Che barbara virtù! Guardie, Alerico
Trovisi; a me si guidi, e s'ei ricusa,

Strascinato al mio piè . . . Ma se non erro,
Minaccioso fuggir la reggia il veggo.
Si trattenga l'audace e a me sia scorto.

Rosm. (Stelle che mai sarà') *(partono alcune guardie)*

Germ. (Resisti, o core,
Segui ad esser crudel con un ingrato.)

SCENA IV.

Alerico fra guardie e detti.

Aler. Che si cerca da me? Rosmonda infida,
Che fai tu qui col mio nemico? Indegni,
Mi chiamaste voi dunque acciò ch'io fossi
Presente a' scorni miei?

Rosm. Padre, t'inganni,
E Rosmonda infedel tu chiami a torto.
Son costante anche troppo, e il tuo divieto
Con troppa gelosia serbo nel cuore.
Chiedi a Germondo, o genitor, se un guardo,
Se una dolce parola o un sol sospiro
Da me ottenne il suo pianto; a te pensando
Sprezzai minacce, ricusai promesse
E il sangue offersi della destra in cambo.

Aler. Lo volessero i Dei!

Germ. Cruda, ostinata
Imitatrice della tua ferocia
Fu Rosmonda fin' or; qui non venisti
Amori ad ascoltar. D'altro si tratta
Che di teneri affetti. Or si decide,
Alerico, di te. Del tuo destino
Trattasi in questo punto, ed è ben giusto
Ch'al decreto fatal che ti condanna
Tu sia presente, e la cagion ne sappia.

Aler. Dalla tua ferità che sperar posso
Fuor che strazj ed oltraggi e morte alfine?
Previdi il mio morir: ma non credei
Mirar la figlia mia sedere appresso
Al tiranno crudel che mi condanna.
Germ. Ma non sai tutto ancor. Questa tua figlia
È lei che ti condanna, e la tua morte
Pende dai labbri suoi.
Aler. Figlia inumana.
Perchè meco crudel? Non senti, ingrata;
Le grida onnipossenti di natura?
Rosm. Padre, udisti le accuse, or le difese
Piacciati d' ascoltar. Posso salvarti
Se tradisco un tuo cenno. Io ti dò morte
Se faccio il tuo voler. Chiede Germondo
La mia destra o il tuo sangue. Ecco il cimento
Non preveduto, in cui quel che si perde
Più di quel che s' acquista ogn' or rassembra.
Ubbidirti vorrei; vorrei salvarti.
Aborro il nodo e la tua morte io temo;
Tu che l' arbitro sei, tu mi consiglia.
Germ. Alerico, da quelle di Rosmonda
Passi nelle tue labbra il tuo destino:
O mia sposa la figlia o a morte il padre.
Aler. Morte, morte: la sprezzo, anzi la bramo.
Lascia che al sen ti stringa, o figlia amata:
La tua virtù, la tua salda fortezza
Fa che ogni oltraggio al reo destin perdoni,
Se a me fido si serba il tuo bel core
Nulla perdo perdendo anche la vita.
Germ. (Che forsennato ardir!)
Rosm. Ma padre... Oh stelle!
Tu morir, tu lasciarmi? (*piange*)
Aler. E che ci toglie

Questa morte che piangi? A me di vita
I più miseri giorni, a te un cadente
Oppresso genitor. Del tuo nemico
Temi sola restar fra i lacci indegni?
Sai la via di seguirmi. Un colpo alfine
Può deluder dell'empio ogni speranza.
Germondo, udisti, io di morir m'eleggo.

Germ. E morte avrai. Custodi, il re superbo
Di catene si cinga.

Rosm. Ah no, sospendi
La sentenza fatal. Tanto rigore
Differisci, Germondo.

Germ. O la tua destra
Dammi, o vada a morire.

Rosm. Oh padre! oh sorte! (*piangendo*)

Aler. Figlia, se del mio amor punto ti cale
Mostrami il tuo valor; stilla di pianto
Guardati di versar sul mio destino.
Mira se pianger vuoi, mira l'oggetto
Delle lagrime tue. D'Attilio il sangue
Dal tuo core le sprema, e alla vendetta
Ecciti il tuo dolor, non ai sospiri.
A me più non pensar, salvo ch'allora
Ch'imitar tu dovessi il mio coraggio.

Rosm. Ahimè! mancami il cor..

Aler. Deh, parti o figlia,
Parti; non funestar con il tuo pianto
L'intrepidezza mia.

Rosm. Deh! padre amato.
Non mi staccar...

Aler. M'irriterai se resti.

Rosm. Ubbidisco. (Che pena!) Ah! tu crudele (*a Germondo*)
Pensa per tua cagion quanto sospiro.

Tu perfido Germondo...
Aler. Olà, si tronchi
L' inutile garrir. Col tuo nemico
Vi vuol ferro o velen, non femminili,
Sconsigliate rampogne. Udisti il cenno;
Parti, non replicar.
Rosm. Barbara sorte! (*parte*)

SCENA V.

Germondo, Alerico, guardie.

Germ. (Ed è pur ver, che in uman petto alligni
Cotanta' ferità? Barbaro mostro,
Ti stancherò. L'aspetto de' tormenti
Cangerà tant' orgoglio.) Olà, si guidi
In carcere quell' empio.
Aler. Eh dammi morte,
Termina di trionfar.
Germ. Mille tormenti
Preceder denno il tuo morir. Superbo,
Userai tu il coraggio ed io lo sdegno,
E vedremo di lor chi cede il primo.
Perfido, vuo' mirar sin dove arriva
La pertinacia tua. Ah, che fra poco
Ti vedrò forse dimandar pietade.
Eseguite il mio cenno. (*alle guardie e parte*)

SCENA VI.

Alerico incatenato e guardie poi Alvida fra custodi.

Aler. Eh! mal conosci
D Alerico il valor. Pietà non chiedo,

Dalla morte non fuggo. Amato figlio,
Non paventar, non tradirò il tuo sangue,
Non macchierò il tuo nome; andiam, custodi.
Stelle! Alvida fra lacci. Ingiusti Numi.
Si protegge lassù l'anime indegne?

Alv. Signor, qual ti riveggio!

Aler. Il mio nemico
La tirannia più differir non seppe.
Ma tu pur fra custudi?

Alv. Ah sì, la trama
Scoprì Germondo e me punir destina.

Aler. Non sapesti vibrar sicuro il colpo?

Alv. Fu impedito per tempo.

Aler. E da qual mano?

Alv. Stupirai s'io te'l dico.

Aler. Ah! non tenermi
Celato il nome suo.

Alv. Rosmonda istessa
L'inimico difese.

Aler. Ah no t'inganni.
Rosmonda è sangue mio; con troppo zelo
Serba del mio voler le leggi in seno.
Nè ardirebbe impedir le mie vendette.
Ma com'ella potea de' tuoi disegni
Svelar l'arcano ed impedir l'effetto?

Alv. Tutto udì non veduta, allor che il ferro
Mi porgesti tu stesso. Ardì superba
Rimproverar di vergognoso eccesso
L'intrapresa vendetta; indi a Germondo
Ratta volò, tutto scoperse in tempo
Ch'io tratto aveva il traditore al varco.

Aler. Stelle, e ciò sarà ver! Rosmonda infida
Mi tradisce così? Così m'inganna
Una figlia sleal? Ma quel suo pianto,

Quei frequenti sospiri, e quel sovente
Tremar del mio destino, eran pur segni
Del più tenero affetto. Io pur l'intesi
Ricusar per piacermi e sposo e trono:
Numi, e ciò sarà ver?

Alv. Miser, tu credi
Di donna amante ai finti detti e al pianto?
Speri tu che la figlia antepor voglia
L'amor del padre al dolce amor di sposo?
Se di ciò ti lusinghi è folle inganno.
Odia in te l'empia donna il suo rimorso,
La tua morte desia; quel pianto istesso
Che di figlia credesti umil rispetto,
Fu di tenera amante accorto inganno.
Misero genitor ...

Aler. Ah! taci, io sento
Svellermi dalle furie il cor squarciato.
Stelle, che colpo è questo! Io non credea
Che tant'oltre giungesse il rio destino.
Fra le tante sventure un sol conforto
Rimaneami in Rosmonda, ed or l'indegna
Il rossor aggiungendo a'miei martiri
All'estremo condusse il mio cordoglio.
Per te barbara figlia, il più infelice
Della terra son io. Crude catene
Or comincio a sentire il vostro peso,
Or che voi mi vietate il trar dal seno
D'una perfida figlia il sangue infame.
Misero! invan mi scuoto; invano io spero
L'onte mie vendicar. Deh vieni amico,
Soccorri il tuo signor. (*a Stenone ch'arriva*)

SCENA VII.

Stenone con soldati e detti.

Sten. Lasciate, indegni,
La donna in libertade, o il vostro sangue
Tutto si spargerà se vi opponete. (*s' attaccano li soldati di Stenone con quelli che custodivano Alvida, i quali vengono posti in fuga; gli altri si assicurano di Alerico*)
Vien meco non temer. (*ad Alvida*)
Alv. Seguo i tuoi passi. (*parte con Stenone*)

SCENA VIII.

Alerico solo fra custodi.

Aler. Ancor questo di più? L' empio vassallo
Me abbandona fra lacci, e il suo valore
Avvilir non paventa in opra indegna?
Ah più fede non v' è. Da' rei mortali
Fuggì raminga e ricovrossi in cielo.
O terra scellerata! o tristo mondo!
O inferocita umanità degli empj!
Fuggo, fuggo da voi, fuggo da questa
Selva d' orride belve; e a te ricorro
Morte altrui sì penosa, a me sì cara;
Penosa altrui, perchè del vizio amante,
Sì cara a me, perchè del giusto amico. (*parte fra custodi*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Alvida e Stenone.

Alv. No, no, più non t' ascolto.
Sten. E mi deludi?
E schernirmi non cessi? Io ti disciolsi
Le catene dal piede e tu mi fuggi?
Alv. Ma non facesti il più. Vile, codardo,
Passasti ancora di Rosmonda il seno?
Mostrami il ferro di quel sangue tinto,
Indi chiedi al tuo amor premio e mercede.
Sten. Poche ore son da che mi desti, Alvida,
Il comando inumano. Io trovai sempre
Custodita Rosmonda.
Alv. E ti spaventa
De' custodi l' aspetto? Avesti cuore
Di sciogliere i miei lacci ad onta loro,
E temerai la più leggierà impresa?
Sten. Ma il re stesso la guarda; il re che l' ama.
Alv. Nè il re devi temer.
Sten. Ah! ingrata, il veggo,
Tu vuoi la morte mia.
Alv. Vendetta io voglio;
Chi non osa tentarla è mio nemico.
Sten. Crudel, t' aborrirò. Ma tu frattanto
Vuoi qui sola restar? Se la tua fuga
Germondo penetrò, nuove catene
Temi e più forti ancor. Senza il mio braccio

Per te scampo non veggo. Andiamo, Alvida,
Fuor della reggia; in più sicura parte
Celati al re sdegnato.

Alv. A te non caglia
Più della vita mia che del mio cenno.
Vanne; corri a svenar la mia nemica.

SCENA II.

Cratero soldati, e detti.

Crat. Alvida, ah che facesti? Un tradimento
Contro il nostro buon re tentar osasti?
Chi ti trasse da' lacci?

Sten. Io le disciolsi
Quelle ingiuste catene.

Alv. A me nemico
Il germano si mostra?

Crat. Allor che sei
Traditrice t' aborro. Io non conosco
Il sangue tuo, se lo rendesti oscuro.

Alv. Brami tu la mia morte?

Crat. Io non procuro
La pena tua, nè il tuo perdono imploro.
Salvati se lo puoi; ma non sperare
Ch' io secondi il tuo scampo.

Sten. Alvida, oh dei!
Non isdegnar ch' al tuo fuggir sia scorta
Il brando mio.

Alv. Ma t' affatichi invano,
Ma stancarmi pretendi. Ho da ridirti
Ciò ch' io voglio da te? La tua lentezza
Di codardo t' accusa, o menzognero.

Sten. Vado, crudel, sarai contenta, avrai
Due vittime al tuo sdegno, e col mio sangue
Terminerai di satollar tue brame. (*parte*)

SCENA III.

Alvida e Cratero.

Alv. La difesa che d' altri aver ricuso
Da te imploro, german. Son rea, egli è vero,
Ma tuo sangue son io. Fu amore alfine
Che m' indusse all' eccesso. Amo Germondo,
Mi disprezza l' ingrato. Ah! chi potrebbe
D' un vilipeso amor frenar lo sdegno?
Deh Cratero, pietà.
Crat. Pietà non merti,
Ma negarla non so. Soldati, a voi
Consegno Alvida. In custodita parte
Sia celata per ora al regio sdegno.
Alv. (Concedetemi, o Dei, tanto di vita
Quanto basti a veder le mie vendette. (*parte fra soldati*)

SCENA IV.

Cratero poi Rosmonda.

Crat. Oh amore! oh amor! Quante produci al mondo
Quante strane follie! Tu l' ire accendi,
Tu le paci scomponi, animi i vili,
Avvilisci gli audaci, opprimi in seno
Le più belle virtù; sai di sedurre
Tutte l' arti più scaltre, e a chi si fida,
Lieta pace prometti e guerra apporti.

Di due giovani amanti, oh come bello
Sembri, amor, fra le labbra! Oh qual rassembra
Esser debba felice il caro nodo
Di que' due ch' in due petti hanno un cuor solo?
Ma cambiato d' amanti in quel di sposi
L' uso, il nome, il desio, la confidenza
Degenera in disprezzo e spesso in odio,
Che i difetti celati uso discopre,
E le fiamme consuma il tempo edace.
Cotesto è il fin di chi d' amor si pasce;
Io di lui non mi pasco, anzi l' aborro.

Rosm. Ah dimmi per pietà, Cratero amico,
Il genitor che fa? vive? respira?
O trafitto morì?

Crat. No no, Rosmonda,
Vive il tuo genitor; ma fra catene
Langue per tua cagion.

Rosm. Per sua cagione
Peno misera anch' io. La sua fierezza
Esser cruda mi fa contro me stessa.
Ma lieta soffro ogni tormento in pace
Se il padre mio la mia costanza approva.

Crat. Per poco ancora soffrirai dal crudo
Sì disumana legge.

Rosm. Ahimè, che dici?

Crat. Superati dal sangue i giusti affetti,
(Che non durano eterni) a nuova vita
Ti trarrà la sua morte.

Rosm. Ah non fia vero.
O tu menti Cratero, o nel mio seno
Con più salde radici amor s' imprime.
Ma deh! potessi rivederlo almeno.
Tu al carcere mi guida, io ti scongiuro
Per i numi del ciel.

Crat. Tra pochi istanti
Qui lo vedrai se di vederlo hai brama;
Eccolo fra custodi; a lui favella
Pria ch' il re te lo vieti, e quei momenti
Che cortese ti dona il fato amico
Usa cauta in tuo prò. Placa l' altero,
Modera il suo furor. Piangi, sospira,
Ch' inutil non sarà forse il tuo pianto. (*parte*)

SCENA V.

Rosmonda poi Alerico fra guardie.

Rosm. Oh Dei; tremo in vederlo. Io non ho cuore
D' alzar le luci a rimirarlo in volto. (*si trattiene alquanto in disparte.*)
Aler. Oh crudeli del fato aspre vicende!
Io re possente, io genitor felice
In un sol dì perduti ho figli e regno!
Perdite dolorose, ambe possenti
Ad avvilire il cor più saldo e forte.
È un gran bene il regnar: mirar soggetti
Gli uomini al suo voler che per natura
Eguali sono al re. Dispor col cenno
Del destin de' mortali; e se non puote
Crear co' numi, avvicinarsi almeno
Al lor poter nel far felice altrui.
Ma qual maggior felicità d' un padre
Che l' immagine sua miri ne' figli
E di viver in essi invan non speri
Anche dopo di vita il giorno estremo?
Empia, cruda fortuna! Ah mi privasti
D' ogni ben, d' ogni speme; indi aggiungesti,
Alle perdite mie non preveduto

Il tormento maggior. Rosmonda infida,
Termina di punirmi. Ah figlia ingrata,
I tradimenti tuoi, le tue menzogne
Mi penetran nel cor. Serbar la vita
Al nemico Germondo il giorno istesso
Che giuri a me di procurar sua morte?
Oh! tradita natura... Ahimè, che osservo!
Qui la sleal? Vien ella forse armata
D' altri esecrati inganni? O vien l'audace
Fiera ministra al genitor di morte?
Occhi miei non mirate il truce aspetto.
Tu resisti mio core all empie voci.

Rosm. (Ahimè, che fiero sguardo! Ahimè! qual lampo
D' improvviso terror gettommi in faccia!
Mi scoprì, non mi parla.)

Aler. (Il suo rimorso
L' avvilisce, l' arresta. Ah che nel volto
Scritta è la colpa sua.) (*mirandola sott' occhio*)

Rosm. Padre...

Aler. T' accheta,
Questo nome sì sacro, alma spietata,
Non pronunziar mai più.

Rosm. Che mai ti fece
Stelle! la figlia tua?

Aler. Barbara figlia!

Rosm. Barbara a me? Ma in che t' offesi? Io chiamo
In testimon dell' innocenza mia
Tutti i numi del ciel.

Aler. Tradisti il padre,
E orror non senti a profanar gli Dei!

Rosm. Ma qual colpa, signor..?

Aler. Per tuo rossore
Odila, scellerata. Il ferro io porsi
Alla destra d' Alrida; ella dovea

Dell' odiato Germondo in sen vibrarlo.
Tu perfida, svelasti il grand' arcano,
Tu serbasti da morte il mio nemico.
Che risponder potrai? Celar non giova
L' amor tuo pertinace. Invan pretendi
All' indegna passion cangiar aspetto.
Me tradisti ed Attilio. Ecco il tuo fallo,
Ecco la colpa tua. Dillo tu stessa
Se sia giusto il mio sdegno, e se potrai
Dall' offeso mio cor sperar perdono.

Rosm. Padre, nol niego. Io dalle man d' Alvida
Tolsi il reo ferro. Un tradimento enorme
Fu impedito da me...

Aler. Perfida, iniqua!
Tradimento rappelli?... Scellerata!
T' odio, t' aborro, ti vorrei distrutta.
Annichilata... indegna!... (*con impeto d' ira*)

Rosm. Il tuo furore
Modera un sol momento, e le mie voci
Prima di condannarmi odi pietoso.
Più rimedio non v' è; morir dobbiamo,
Onde pria di morir, tutto il mio core
Vengo, padre, a svelarti. Ancora in petto
Serbo l antica fiamma. Io per Germondo
Ardo ancor, non lo niego. Egli mi parla
Dolce così, così pietoso è meco
Che non amarlo io non potrei. Ha un' alma
Che tutti vince i più sublimi eroi;
E tu stesso lo sai; tu che ne avesti
Cotante prove un dì. La vita, il regno
Non offre a te della mia destra in prezzo?
Qual più dell' amor suo sicura prova
Darci potea? La spada sua mi porse,
Il sen mi presentò. No, non poss' io.

Padre, con chi m' adora esser ingrata.
Aler. Troppo dicesti tu; troppo io soffersi.
In faccia mia del mio nemico i vanti
Rammentar non paventi? Olà, raffrena
La sacrilega lingua, empia, mendace.
Rosm. Dissi; ma tacqui il più. Fin' ora udisti
Dell' amante le voci; ascolta, o padre,
Della figlia gli accenti. Il sangue sparse
Del mio german, del figlio tuo trafitto
Questo re di Norvegia; egli è nemico
Di te; tanto mi basta, ond' abbia in petto
A chiuder il mio foco ed a vestire
Di sdegno atroce la pietà, l' amore.
Ei desia le mie nozze, e invan le spera.
Pria che porger la destra al mio nemico
Tutto il mio sangue io spargerò dal seno.
Aler. Chi l'amante o la figlia in te ravvisa?
Del tuo perfido cor ebbi le prove,
Ma la virtù solo col labbro ostenti.
Rosm. Oggi vedrai, se all' amor mio prevalga
La mia fortezza. Oggi vedrai, s' io sappia
Senza oltraggiar il genitor, l' amante,
Ad entrambi serbar l' amor, la fede.
Con la mia morte priverò Germondo
Della spoglia più cara, e il tristo dubbio
Toglierò dal tuo cor. Che maggior prova,
Padre, ti poss' io dar del mio rispetto?
Aler. Muori; ma non sperar con la tua morte
Soddisfar al mio sdegno; allor che porti
Nella tomba un amor di te non degno.
Odio vogl' io da te. Vuo' ch' abborrito
Sia da te di colui perfino il nome,
Che orma non resti dell' immago odiata
Nel tuo cor avvilito, e allor potrai

Sperar ch' io t' abbia a richiamar mia figlia.

Rosm. Questo è troppo voler. Sai che talvolta
Arbitri non siam noi de' proprj affetti.

Aler. Può ragion regolarli.

Rosm. Ed io fin' ora
Feci con la ragion forza a me stessa.

SCENA VI.

Stenone con seguito e detti.

Sten. (Ecco Rosmonda; ardir; trarrolla meco
Per traffiggerle il sen.)

Aler. Vassallo infido, (*a Stenone*)
Dimmi, a che vieni?

Sten. A custodir Rosmonda,
A toglierla da te.

Rosm. Chi ciò t' impone?

Sten. Germondo il nostro re.

Aler. Perfido, indegno!
E da qual fera mai tanto apprendesti
Orrenda infedeltà? Me non conosci?
M' abbandoni, m' offendi e mi dileggi?

Sten. Finchè tu fosti re fui tuo vassallo,
Ora del nuovo re vassallo io sono.
Questo è l' uso comun. Dall' uomo saggio
S' adora il sol nascente; ed è ben stolto
Quel che segue il destin degl' infelici.

Aler. Sensi d' anima rea...

Sten. Soldati a voi,
Custodite Rosmonda; il re l' impone.

SCENA VII.

Germondo, e detti.

Germ. Di qual re si favella? E chi t' impose
D' assicurar la principessa?
Sten. (Oh stelle!
Che risponder non so.)
Rosm. Crudel Germondo,
Vuoi fra lacci il mio piè?
Aler. Da un re tiranno
Altro non puoi sperar.
Germ. Lo giuro ai numi,
Non fu mio questo cenno; e tu Stenone
Parla; chi te l' impose?
Sten. (Amor m' assisti.)
Se non fu cenno tuo, tua brama almeno
Interpretare e prevenir intesi.
Alerico non può che nella figlia
Fomentar nuovi sdegni, e nel sottrarla
Da quel ciglio crudel credei servirti,
Deh! mio re, se ti spiacqui...
Germ. Amico, un' opra
Grata al mio cor tentasti. Il sol pensarla
Merta grata mercè.
Sten. (Segui fortuna
Il mio disegno a secondar.) Cotesta
L' opra sola non è che di mia fede
Esibirti vogl' io. Di Gotia al regno,
Non è ignoto il mio braccio, e se non sdegni
Me fra seguaci tuoi...
Aler. Di quell' indegno (*a Germondo*)
Fidati pur. Per mia vendetta il cielo

Facciati riposar ne' suoi consigli.

Sten. Ecco il barbaro re, vorria crudeli
Tutti i sudditi suoi.

Germ. Comprendo i moti
Dall' acceso suo cor.

Sten. So che non suole
Preceder al servir premio o mercede,
Ma in tua bontà, ma in tua pietà fidando
Grazia a te chiederò.

Germ. Chiedila; io tutto
Soglio a tutti donar.

Sten. Perdon imploro
D' Alvida al fallo. Ella sarà mia sposa
Se l' approvi, signor.

Germ. Viva, e sia teco:
Se tua sposa la brami, a te la dono.

Sten. Grazie alla tua pietà.

Germ. Vedi Alerico
Quanto facile i' sono a usar clemenza.
Morto Alvida mi volle; io le dò vita;
Morto tu mi volesti, e ancor v' è tempo
Di pietà, di perdon.

Aler. Pietà, perdono
Chieda chi è vil, non chi riserba in petto
D' Alerico il gran core.

Rosm. (Avverso fato,
Vuoi due vittime ancor del sangue nostro.)

Germ. Alerico non più; troppo t' abusi
Della mia tolleranza. E chi mai fora
Atto a soffrir il tuo furore insano?
Giunta è l' ora fatal. Per questo solo
Qui ti feci condur; qui dove Attilio
Forse m' ascolta; e in testimon lo chiamo
Del mio giusto rigor. L' ultima metà

Ferì l' orgoglio tuo di mia pietade.
Le leggi offese, l' amistà violata,
I neri tradimenti, i torti e l' onte
Fatte ad un re che la pietà profuse
Reo ti fanno di morte. Io ti condanno..
Guizzi nel sangue suo la tronca testa.

Rosm. (Ahi sentenza crudel!) Germondo, osserva
In volto al padre mio...

Aler. Taci, Rosmonda,
E se vuoi compensar le colpe andate
Più non parlar. Lascia ch' a morte io vada.

Germ. Stenon, vanne a Cratero. A lui fia noto
Ch' è mio voler che qui moja Alerico;
Ei destini il ministro al fatal colpo.

Sten. Obbedito sarai. (*parte co' suoi soldati*)

SCENA VIII.

Germondo, Rosmonda, Alerico.

Germ. Voi lo guidate. (*ai soldati*)
Al carcere di nuovo. Ivi l' ingrato
All' ultim' ora si prepari. Eppure,
Credimi principessa, ancor io sento
Pietà di te nel condannarti il padre.

Rosm. Ah crudel, mi deridi...

Aler. Il cenno mio
Non trasgredir. Soffri Rosmonda e taci.

Germ. Io deriderti? Ah, no. Vedi s' io t' amo,
Vedi bell' idol mio se il ver ti dico.
V' è ancor tempo, Alerico, ancor potrebbe
Rivocarsi il decreto. Ah cauto pensa
Fin ch' hai tempo a pensar. Sarebbe ancora
Opportuno al tuo fato il pentimento;

Pensa a quanto ostinato oggi tu perdi;
Pensa a ciò che cedendo acquistar puoi.
Hai desìo di regnar? Ti cedo il regno.
Brami la libertà? Sciolgo i tuoi lacci.
Di vittorie sei vago? Eccomi teco.
Vuoi compensar del figlio tuo la morte?
Sia mia Rosmonda, e ne' suoi figli avrai
Rinnovato il tuo sangue. Ardeti in seno
Desìo di gloria? A superar te stesso
Ammaestra il tuo cor; le andate cose
Spargi d'oblio. Che più bramar potresti?
Che più darti poss'io?

Aler. Tutto il tuo sangue.

Germ. Barbaro, discortese, il sangue mio?
Inesorabil, fiero! ... Or va, mi scordo
D'ogni tenero amor, detesto, abborro
La stolta mia pietà ... Mori ... Custodi
Quel superbo togliete agli occhi miei.

Aler. Grazie o Giove supremo. È giunto alfine
L'ultimo de' miei mali. Non fui sì lieto
Quando la prima volta ascesi il trono.
Nume ch'al cielo e al basso mondo imperi,
Accogli un voto mio, l'ultimo, il solo
Che fervido t'indrizzo. Alla mia morte
Succeda quella di colui che aborro.
Sparga da più ferite il sangue infame,
E tutte provi quelle pene orrende
Ch'a me fece provar la sorte ingiusta. (*parte fra custodi*)

SCENA IX.

Rosmonda e Germondo.

Rosm. Ah Germondo...
Germ. Non più. La mia pietade
È inutile col padre, ed il tuo pianto
È inutile con me. Vomiti l'alma
Il perfido, l'iniquo... e tu Rosmonda?
Ah tu sei giusta, sì... ti leggo in volto
Che tu stessa il condanni entro al tuo core.
Eh finisca una volta il furioso
Vecchio le sue follie. Mora. Tu il soffri;
Cangierà la sua morte il tuo costume.
Piangerai ma non sempre, e forse forse
Accuserai la mia lentezza in torti
Il nemico più fier della tua pace. (*parte*)

SCENA X.

Rosmonda sola.

Ah! Germondo, t'inganni. Ho troppo impressa
Di natura la legge e troppo care
Del decoro mi son le sante leggi
Per lasciarmi sedur da un folle amore.
È tiranno, egli è ver, ma è padre mio
L'autor di mie sventure. Amo pur troppo,
Ma vantar non poss'io senza avvilirmi
Una fiamma ch'offende il patrio cenno.
Come? Estinto mio padre avermi spera
Men nemica Germondo? Invan lo spera.
Mi potrebbe tradir la debolezza

Del sesso e del mio cor, ma da un periglio
Che costarmi potria vergogna eterna
Io sottrarmi saprò con la mia morte.
Sì, si mora. Perduto il padre, il regno,
La speranza, l' amore, la pace, il tutto,
È inutile la vita. A miglior uso
Impiegar non potrei l'ultimo giorno
Del viver mio quanto a morir gloriosa.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Cratero, Stenone, Popolo, Guardie che preparano lo strato nero dinanzi la statua di Attilio per decapitare Alerico poi Germondo.

Crat. Ostinato Alerico ancor resiste? (*a Stenone*)
Sten. Vuol piuttosto morir.
Crat. Re sventurato
Oggi dunque morrà. Condanna ogn'uno
La pertinacia sua. Ciascun desia
Del mio signore e di Rosmonda il nodo.
Gli stessi amici di Alerico in odio
Han cangiata per lui la lor pietade.
Germ. Ahi qual vista fatale! Io che gioisco
Sol nell'esser pietoso, a mio dispetto
Usar dovrò la crudeltade?
Crat. I numi
Non che gli uomini, o re, dan lode e vanto
Alla pietà che inutilmente usasti;
Non aspettar ch'alla viltade arrivi
L'abusata clemenza.
Sten. I Goti istessi
Miran con sdegno il barbaro re vinto
E porgon voti per la sua caduta.
Germ. Un sol non v'è, ch'in suo favor mi parli.
L'unico difensor del mio nemico
Io fui sin'ora e lo difesi invano.

SCENA II.

Alvida, e detta.

Alv. Ah signor, e fia ver che tua pietade
Perdoni il fallo mio?
Germ. Sì, di Stenone
Alle preci donai le proprie offese.
La tuà colpa mi scordo e da me apprendi
Quella virtù che non conósci ancora.
Alv. Dunque nel mio perdon non ebbe parte,
Germondo l'amor tuo? Sol di Stenone
Mi donasti alle preci?
Germ. Egli n' ha il merto.
Alv. Il tuo dono riprendi. Io non mi curo
Di vita o libertà, se del tuo affetto
Lusingarmi non posso. Odio, abborrisco
Colui che me difese, e volontaria
Torno a ripor fra duri lacci il piede.
Sten. Crudelissima donna?
Crat. (Ecco d'amore
La follìa, la baldanza.)
Germ. Ah non volere
Sparger Alvida i tuoi sospiri al vento.
Scorda me che non t'amo. Ama chi t'ama.
Il tuo fato seconda; alfin Stenone
Degno è di te.
Alv. Degno di me quell' empio?
Non conosci il suo cor. Di tradimenti
Ha capace il desìo se non il braccio.
Se un codardo tu cerchi in lui lo trovi;
Se un infido tu brami in lui lo vedi.

Sten. Che ti feci, crudel, per meritarmi
Così ingrata mercè?
Alv. Merta il mio sdegno
Quel che far non sapesti. Un mio comando,
Vil ti spaventa e mi domandi affetto?
Va ch' indegno ne sei.
Sten. Perfida donna,
Amante sol di tradimenti! A prezzo
Dunque solo di colpe amor tu vendi?
Alv. T' inganni, amata avrei la mia vendetta
Non l' indegno ministro.
Sten. Oh! me infelice,
Che ti credei! Signor, mira a' tuoi piedi
Un reo di mille morti. Io di Rosmonda
Tentai spargere il sangue; e uscì il comando
Dalle labbra d' Alvida. Ah; sì mi rese
Cieco a tal segno il mio protervo amore.
Puniscimi d' aver prestato orecchio
Alla femmina rea.
Germ. Perfidi, entrambi
L' ira mia proverete. E che vi fece
L' infelice Rosmonda?
Alv. Una rivale
Tollerar non potevo.
Crat. (Oh mio rossore!
Qual germana mi dier l' inique stelle?)
Sten. Sire, col mio valor....
Germ. Del tuo valore
Ebbi prove bastanti; anima indegna!
Zelo fu del mio amor che ti condusse
Rosmonda a insidiar? Troppo sai l' arte
Del simular. Non ti conobbi in volto
Un' ombra di timor. Non penò il labbro
A proferir menzogna. Ah più spavento

Mi fa il tuo cor che mille spade.

Sten. Oh stelle!
Che non fa, che non tenta amore in petto?
Che non puote il suo foco?

Germ. Io vuo' un esempio
Ai delitti d'amor lasciare al mondo.
Olà, l'empio s'arresti; indi al supplizio
Traggasi e mora.

Sten. Ah della morte il ceffo
Non mi spaventa. La memoria infausta
D'aver amato di fierezza un mostro
D'orror mi ingombra e di tormento il seno.
Empia donna morrò. Ma furia errante
T'agiterò co' sdegni miei fin tanto
Che stanco il ciel di sofferirti in terra
Te meco tragga ad infestar l'abisso. (*parte fra i soldati*)

SCENA III.

Germondo, Alvida, Cratero, e Guardie.

Germ. E tu donna spietata....

Crat. Ah sire, in essa
Il mio sangue ravvisa. Io sudai tanto
Per serbarle degli avi il fregio antico;
Non volerlo oscurar con un castigo
Che me ancora comprenda.

Germ. A' merti tuoi
Dò la vita d'Alvida. Al patrio cielo
Guidala tosto e il temerario ciglio
Più non ardisca di fissarmi in volto.

Crat. Oh di regia clemenza esempio raro!

Alv. Ahi sentenza più ria di morte stessa!
Sorte iniqua! empj Dei!... Che Dei? Che sorte?
Io feci il mio destino; a me s'aspetta
Di mia mano punirmi. Il don funesto
Che di vita, Germondo, a me concedi
Poco mi gioverà. Con questa mano
Che non seppe svenar due rei nemici
Svenerò questo sen; passerò un core
Ch'è l'oggetto maggior degli odj miei. (*parte fra guardie*)

SCENA IV.

Germondo, Cratefo, guardie; poi Alerico fra i custodi preceduto dal ministro della sua morte.

Crat. Misera umanità! Ma il suon funesto
Dei lugubri oricalchi il re ci addita
Condotto a morte.
Germ. (Se il mio cuor vedessi
Sventurato Alerico! Ah si richiami
Lo sdegno al volto; ad infierir m'insegni
Di tanti rei lo scellerato stuolo.)
Crat. Infelice monarca! ove ti guida
Il feroce tuo sdegno. (*Alerico s'avanza*)
Germ. Alfin sei giunto,
Orgoglioso Alerico, al punto estremo.
Osserva in quella spada il tuo supplizio;
Il carnefice tuo rimira in volto.
Che te ne par? Vagliono questi un regno?
Vanne, eroe sconsigliato; ostenta a fronte
Della morte imminente il tuo coraggio.
Aler. Stupirai nel veder con qual fortezza
Vadasi incontro a morte. Anima vile,

Tu non comprendi della gloria il pregio,
Questo vale assai più di regno e vita,
E per essa darei ben mille volte
La medesima vita e mille regni.

Germ. Va, consolati dunque. Un raro esempio
Lasciar potrai alle future etadi.
Quanto mai parleran di tua fortezza
Le genti ammiratrici! In quante guise
Sì bella storia esponerà le scene?
Vedrassi un re che per non dar la figlia
In consorte all'amico, i suoi vassalli
All'eccidio comun barbaro espose.
Vedrassi un padre domandar vendetta
Per un figlio ch in guerra estinto giacque.
Un ingrato vedrassi oltraggi ed onte
Render a chi gli offrìo la vita e il regno.
Sì, sì; vedrassi un forsennato acceso
Di vana ambizion morir contento
Per il folle desìo di morir forte.
Ma non sperar ch' il popolo si desti
A pietà del tuo fato. Ira piuttosto
Avran contro di te; diranti stolto
Gli spettatori della tua tragedia.

Aler. Audace, attendi pria ch' il giusto cielo
Faccia le mie vendette, indi potrai
Figurarti tragedie assai più orrende.

Germ. S'incominci la tua. Ministri, a voi
La vittima consegno. Il giusto colpo
Cada sopra il suo capo... (Ah che mi sento
L'alma ancora a turbar.) Muoja Alerico,

SCENA V.

Rosmonda e detti.

Rosm. Alerico morrà, ma si conceda
Alla figlia vederlo anche una volta.
Germ. A che vieni Rosmonda? A pianger mesta
Dell' ostinato genitor il fine?
Aler. Ah se mi vieni a funestar col pianto,
Non conosci il mio duolo o non lo curi.
Rosm. Padre, a renderti vengo quella vita
Che tu donasti a me; se la mia morte
Desiar tu mostrasti, anzi col ferro
Per mia cagion tu procurasti invano,
Giusto è che pria del tuo morir tu vegga
Spirar la figlia tua l'ultimo fiato.
Padre, io voglio morire, anzi lo deggio
Per compiacerti: aspro velen possente
Già succhiai colle labbra. Entro al mio seno
Chiusa è la morte, e mi rimane appena
Qualche istante di vita.
Germ. (Ahime! che sento!)
Aler. Oh figlia di me degna?
Rosm. Alfin Germondo,
Potrò dirti ch'io t'amo. Allora il dico
Ch' al padre mio, ch'al mio german non posso
Con l' amarti spiacer; s' io passo a morte
Perdona al mio rigor; scorda l' ingrato
Labbro che ti oltraggiò. Conobbi assai
L' amor tuo, la tua fe; ma non potea
Senza oltraggio del padre esserti grata.
Deh per pietà di questo sol ti prego
Nanzi la morte mia. Tu, padre amato,

Perdona al tuo nemico: e tu Germondo,
L' onte e l' offese al genitor perdona;
Cessin col mio morir gli sdegni vostri,
S' io ne fui la cagion. Nella mia tomba
Siano gli odj sepolti. Il sangue sparso
Dell' estinto germano abbia l' intera
Sua vendetta da me; questo sol dono
Una figlia, un' amante al punto estremo
Chiede a un padre pietoso, a un re che l' ama.

Aler. (Tacete oh di natura affetti ascosi,
Tacete per pietà; non mi destate
Palpito di dolor. Moriam da forti.)

Germ. E sarà ver, bella Rosmonda, oh Dio!
E sarà ver, che l' innocente labbro
Bevuto abbia la morte?

Rosm. Ah sì, mi sento
Giunta alfin della vita. Appoco appoco
Veggo il giorno oscurarsi e le pupille
Miran confusi e tenebrosi oggetti.
I palpiti del cuor crescendo vanno,
E la tremula voce ormai non vale
A scior i lenti ed interrotti accenti.

Aler. Muori pur generosa oh figlia, oh vera
Parte di questo cor, del sangue mio.
Ci riunirem fra poch' istanti, in luogo
Più felice per noi.

Germ. Numi del cielo,
Dovrò perder Rosmonda? Anima mia,
Così tosto mi lasci!

Rosm. Oh Dio! Germondo,
Che gran perdita è mai questa che piangi!
Queste infelici mie frali sembianze
Onde ti piacqui, e queste infauste luci
Onde ferito il seno tuo rimase

Vedrai tosto cangiarsi. In un momento
Vedrai sparir dal volto mio le rose
E di un tetro pallore annuvolarsi.
Vedrai languir le spente luci e il labbro,
E in aspetto d'orror cangiarsi il riso.
Rese fredde le membra a te saranno
Oggetto di terror se prima furo
Incanto agli occhi tuoi; questo, Germondo,
È il fin della beltà. Deh! non volerti
D'una perdita vile affligger tanto.
Ama lo spirto mio che lungamente
Viverà t'amerà. Piacciati amico,
Più di me la mia fede.... Oimè! già l'alma
Mi si stacca dal seno; al labbro è giunta,
Più non reggo le membra. Addio Germondo.
Addio padre adorato.... Addio.... per sempre. *(parte)*

Germ. Tu la segui, Cratero. Il cor mi manca.
Lei uccide il veleno e me il dolore.
Porgile se v'è tempo alcun soccorso. *(parte Cratero)*
Barbaro genitor, qual cor mai vanti?
Non ti muove a pietà la propria figlia
Ch'a morir tu guidasti!

Aler. Invan pretendi
Ch'io ti sveli del cor gli occulti moti,
Se soffrir dee l'umanità il dolore
Dee la virtù dissimularlo ancora.

SCENA VI.

Cratero che torna e detti.

Crat. Ah mio re, non fu a tempo il mio soccorso,
Rosmonda fra le mie braccia morìo.

Germ. Infelice Germondo! Ecco perduta
Ogni speranza mia. Mira, superbo, (*ad Alerico*)
Il barbaro trofeo di tua fierezza.

Aler. Non tormentarmi più. Venga la spada
A troncar il mio capo. Il cenno tuo
Perchè sospendi? E tu ministro eletto
Al mio supplizio a che trattieni il colpo?

Germ. Ah nò, vivi spietato. Io più non curo
La morte tua. Fui di Rosmonda amante,
Pugnai per essa e sol per essa ho vinto.
Or ch' estinto è il mio ben, nè del tuo regno
Nè di te più mi cale. Il tuo rimorso,
Il tuo tardo dolor sia del tuo cuore
Il carnefice crudo. Una sol morte
Poca pena sarebbe ai tuoi delitti.
Tante pene crudeli e tante morti
Prova, barbaro re, quante riserba
A te il vindice fato ore di vita.

Aler. Oh spietato destino! Oh re inumano!
Dove s' intese mai ch' a un infelice
Si neghi anche la morte? Ah sì crudele,
Vuoi eternar nel seno mio le pene,
Perchè siano le mie pene d' inferno.
Ma nò, non v' è nell' orrido profondo
Pena eguale alla mia. L' ardente foco
Ch' abbrucia e non consuma. Il freddo gelo
Ch' agghiacca e non ristora. I crudi serpi
Ch' avvelenan co' morsi e non dan morte.
Le acute spine, le taglienti spade,
Le pesanti catene, i bronzi, i marmi,
I schifosi bitumi, i zolfi accesi.
Le continue vigilie; i fieri stridi,
Le bestemmie, l' ingiurie e le percosse,
L' ugne rapaci delle crude arpie,

Delle furie l'aspetto, e degli orrendi
Spiriti condannati il torvo ceffo,
Gioje a me sembreriano, appo di questa
Pena crudel ch'il seno mio tormenta.
Cratero, per pietà quel ferro impugna,
Passami il seno. Ah! che lo chiedo invano
Di Germondo al seguace. Amici, oh Dio!
Chi pietoso di voi mi vibra un colpo?
Figlio, ah figlio, tu almen da quella tomba
Scagliati e dammi morte; à tante pene
Togli tu almeno il genitor dolente.
Ma che? Tutti negate a me di morte
L'infelice conforto? Empj, crudeli!
Se non ritrovo il mio soccorso in terra,
Se mi niegan pietà gli Dei del cielo,
Invocherò le deità tremende
Dell'orribile inferno. Io non dispero
Dai ministri crudei del cieco abisso
Quella pietà che fra di voi non trovo. (*parte*)

SCENA ULTIMA.

Germondo, Cratero, e guardie.

Germ. Infelice Rosmonda, idolo mio,
Che tal mi sei dopo tua morte ancora,
Qual astro infausto al nascer tuo splendea?
Sì, tu sei la mia sposa. Altra giammai
Non stringerommi al sen. Lo giuro ai Numi,
Lo guiro à te che qual mio nume adoro.
Ah se più non ti veggo, ancor ti sento
Però viva nel cor; ne per eterno
Variar di tempi, nè per fato avverso
Da questo seno in cui t'impresse amore

Cancellerò la tua diletta immago.
Andiam Cratero, e all' onorata spoglia
Diasi qual merta sepoltura illustre.
Andiam; che sopra il freddo busto ancora
Versar vogl' io fiumi di pianto. Andiamo,
Che se più resto il mio dolor m' uccide.

FINE DELLA TRAGEDIA.

IL MERCATO
DI MALMANTILE

DRAMMA

PERSONAGGI

Il Conte della ROCCA *Giurisdicente*.

La Marchesa GIACINTA, *vedova*.

LAMPRIDIO, *governatore di Malmantile*.

BRIGIDA, *figliuola di LAMPRIDIO*.

RUBICONE, *ciarlatano*.

BERTO, *contadino sciocco*.

LENA, *contadina*.

CECCA, *contadina*.

Contadini.

Venditori.

Servitori.

IL MERCATO
DI MALMANTILE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Piazza rustica in pianura con fabbriche antiche, e in distanza il castello di Malmantile sopra una collina. Varie botteghe amovibili con merci, e venditori, che formano il mercato, e vari contadini, e contadine che vendono i loro prodotti.

Berto, Lena, e Cecca ai loro posti. Lampridio, il Conte della Rocca, e Brigida che passeggiano per il mercato, e Rubicone da un lato per esercitare la sua professione.

Tutti Che bella festa, che bel mercato, *(cantando)*
Quì tutto è bello; qui tutto è grato,
Non vi è castello più signorile
Del bel castello di Malmantile:
Aria sanissima, terra buonissima.
Che giocondissima per noi sarà.

Lena } Chi vuol capponi, chi vuol galline,
Cecc. } Chi vuol comprare le ricottine,
Bert. } Chi vuol dell' ova si accosti quà.

Conte } Chi va, chi viene, chi compra, o vende,
Lamp. } Ed al mercato le sue faccende
Brig. } Ciascun può fare con libertà.

Rub. Ecco, signori, l' operatore:
Io sono un medico di gran valore,
Che a tutti reca la sanità.

Tutti Che bella festa, che bel mercato;
Quì tutto è bello, quì tutto è grato;
Non vi è castello più signorile
Del bel castello di Malmantile:
Aria sanissima, terra buonissima,
Che giocondissima per noi sarà.

Lamp. Che dice, signor conte,
Di questo bel mercato:
Ne ha veduto un più bello in altro stato?

Cont. Certo, ve lo protesto
Il mercato miglior non vi è di questo.
Ma voi di Malmantile
Degno governatore,
Lo rendete migliore, e a meraviglia
Cresce la sua beltà la vostra figlia.

Lamp. Oh signor mi confonde...
Troppa grazia mi fa coi detti suoi...
Al complimento rispondete voi. *(a Brigida)*

Brig. Risponderò come da me si suole
Liberi sensi in semplici parole.
Il conte della Rocca
Per grazia, per bontà

Non ha fatto che dir la verità.

Lamp. Che tu sia benedetta,
(Par una dottoressa.)

Cont. (Il padre è stolto, e un pò leggiera è anch'essa)

Lena
Cecc.
Bert. } Chi vuol capponi, chi vuol galline,
Chi vuol comprare le ricottine,
Chi vuol dell ova si accosti quà.

Lamp. (Cotesti contadini
Che vengono al mercato
L'utile che mi vien, non mi hanno dato.
Ho del conte un pochin di soggezione.)
Via, signor coute, andate,
Passeggiate, comprate;
E voi figliuola mia
Li dovete servir di compagnia.

Cont. Se l' onor mi concede,
Eccomi quì a servirla. (*offre la mano a Brigida*)

Brig. Sono tutta disposta a favorirla. (*parte col Conte*)

Rub. Ecco, signori, l' operatore:
Io sono un medico di gran valore,
Che a tutti reca la sanità.

Lamp. (Anche costui che dicesi
Medico operatore,
Dee col Governatore
Far la sua obbligazione,
Se vuol esercitare la professione. (*da se*)
Galantuomo?

Rub. Signore.

Lamp. Una parola.

Rub. Eccomi ad ubbidirla. (*si accosta*)
Se ha qualche malattia saprò guarirla.

Lamp. Io, per grazia del ciel, nella mia età
Godo la sanità.

Rub. Sfortuna mia.

Lamp. Bacio le mani di vossignoria.
Rub. Signor, chiedo perdono.
Per far veder chi sono,
Davvero, io bramerei
Che avesse almen cinque malanni o sei:
La sciatica, la gotta,
La febbre, lo scorbuto, il mal d' orina,
Piaghe, fistole, doglie per la vita,
E sarebbe da me tosto guarita.
Lamp Signor operatore
Grazie al vostro buon cuore,
Io bisogno non ho del vostro aiuto,
Ma alla carica mia chiedo il tributo.
Rub. Subito, immantinente.
Un tesoro, signor, darle destino:
Eccole per i calli un cerottino.
Lamp. Io non voglio cerotti...
Rub. Ecco un arcano,
Da cui vedrà portenti;
La polve mia per risanare i denti.
Denti guasti, gelati,
Dal verme divorati,
Deboli, traballanti,
Nelle mascelle infranti,
Senza ferri, tanaglie, e pulicani,
Con la polvere mia ritornan sani.
Lamp. Della polvere vostra
Noi parlerem da poi.
Ora voglio da voi...
Rub. Prenda signore,
Prenda questa porzion del mio liquore.
Questo è un liquor gemmato
Con l' oro incorporato,
D' erbe composto, di radici, e sali,

Di balsami, di gomme, e minerali,
Buon per la digestione,
Buon per la convulsione,
Per calcoli, per febbri, ed etisia,
Per dolori di corpo, e idropisia.

Lamp. Buon per quel che volete:
Ma voi non intendete
Quel che or da voi pretendo...

Rub. Eh, sì signore, intendo.
Ella crede ch' io sia
Un di coloro, ciarlatan chiamati.
Ecco qui gli attestati
Delle cure che ho fatto. Favorisca...

Lamp. Io non voglio saper...

Rub. Senta, e stupisca.

Noi sottoscritti facciamo fede
A chi ne dubita, a chi non crede,
Che Rubicone l' operatore
È un uomo celebre, è un gran dottore
Che ha fatto cose da inorridir.
A Boboli ha guarito
Un etico spedito;
A Siena ha risanato
Un povero stroppiato;
A Pisa ad un idropico
Donò la sanità.
E per la verità
Diciamo, ed attestiamo,
Che il gran dottore,
L' operatore
Ha risanati
Tanti ammalati,
Che dai maledici
Speciali, e medici

Perseguitato
Fu discacciato per impostor.
Viva il gran medico, l'operator. (*parte*)

SCENA II.

Lampridio, Lena, Berto, Cecca, ed altre persone come sopra.

Lamp. Per dir la verità non mi credeva
Ch'ei fosse un uom sì bravo.
Tanta gente ha guarito! Io gli son schiavo.
Merita la virtù dove si trova
Essere rispettata.
Mia figlia letterata
Goderà di saper i pregj suoi;
Vuo' ch'egli venga a desinar con noi.
Venite, contadine, e contadini.
(Spendere non vorrei molti quattrini.)

Lena Se vuole un bel cappone
Lo puol comprar da me.

Cecc. Se vuole un bel piccione
Nel mio cestino c'è.

Bert. Se vuol dell'ova fresche.
Da me le troverà.

a 3 Io vendo roba buona,
Di meglio non si dà.
Veda, prenda,
Compri, spenda,
Io vendo roba buona,
Di meglio non si dà.

Lamp. (Questa contadinella
Tanto è graziosa, e bella,
Che quasi quasi, se piacesse a lei,

La sua bella grazietta io comprerei.) (*da se parlando di Lena*)

Bert. Signor, se vuol dell' ova...

Lamp. Sì, sì; aspettate. (*a Berto*)
Bella ragazza, come vi chiamate? (*a Lena*)

Lena Lena ai vostri comandi.

Cecc. Signore, un piccioncino.

Lamp. Aspettate un pochino. (*a Cecca*)
Dove state di casa? (*a Lena*)

Lena Sto quì poco lontano.

Bert. Se vuol dell' ova...

Lamp. Acchetati, villano.
Lasciatemi veder che cosa avete. (*a Lena*)

Lena Ecco, signor: prendete
Questa grassa gallina.

Lamp. Datela qui. (Che morbida manina!) (*da se*)
Mi fareste il piacere
Di portarmela a casa? (*a Lena*)

Lena Sì, signore.

Bert. Sono freschi, signor...

Lamp. Che seccatore!

Lena Quanto la pagherete? (*a Lampridio*)

Lamp. Tutto quel che vorrete,
Basta che voi vogliate...

Cecc. Vuol comprare da me?

Lamp. Non mi seccate.

Bella Lenina,
Cara, carina,
Questa gallina
Io comprerò. (*a Lena*)
Non mi seccate,
Non mi annojate.
Da voi comprare
Per or non vuò. (*a Cecca e Berto.*)

Sarà perfetta
La gallinetta,
Ma graziosetta
Voi siete ancor. (*a Lena*)
Ma che insolenza!
Che impertinenza!
Che seccatrice!
Che seccator! (*a Cecca, e Berto*)
Vi aspetto in casa. (*a Lena*)
Tacete un pò. (*a Cecca, e Berto*)
Venite presto. (*a Lena*)
Comprar non vuo. (*a Cecca, e Berto*)
Andate al diavolo;
Non si può vivere;
In piazza a spendere
Più non verrò. (*parte*)

SCENA III.

Lena, Cecca, Berto, ed altri come sopra.

Cecc. Che cara signorina!
Tutti corron da lei.
Lena Non v' impicciate con i fatti miei.
Cecc. Ancor io, se volessi
Far la graziosa con i compratori,
Acquistarmi potrei degli avventori.
Bert. Si vendon facilmente
I capponi, i pollastri, e le galline
Facendo il giocolin con le manine.
Lena Via tacete, invidiosi;
Son giovine onorata,
Non sono una sfacciata,
E se mi stuzzicate niente niente...

Non mi voglio scaldar fra tanta gente.
Son chi son, mi maraviglio,
Dir di me non si potrà;
E tacere vi consiglio,
Che per voi meglio sarà.
Se mi dicon ch' io son bella,
Se vezzosa alcun mi appella,
Non si offende l' onestà.
La pecorella
Nel mezzo al prato
Serba illibato
Suo bel candor.
Son poverella,
Ma innocentina,
Son tenerina,
Dolce di cor. (*parte*)

SCENA IV.

Cecca, Berto, e detti come sopra.

Cecc. Oh quanto mi fa ridere.
Se non si conoscesse!
Se l' usanza di lei non si sapesse!
Bert. Zitto, non mormorate.
Cecc. È ver, voi dite bene;
Mormorar della gente non conviene.
Bert. La Lena è maliziosa.
Cecc. Con cento fa all' amore.
Bert. Or col governatore
Userà l' arti, che con altri ha usate.
Cecc. Zitto; non dite mal.
Bert. Non mormorate.
Cecc. Di lei ne so di belle;

Ma parlar non conviene.

Bert. Anch' io ne so;

Ma vuo tacere, e mormorar non vuò.

Cecc. Con Pasqual, con Medoro

L' altro dì l' ho veduta.

Bert. Da tutti è conosciuta;

Si sa, che non sa far che ragazzate.

Cecc. Zitto; non dite mal.

Bert. Non mormorate.

Io l' ho veduta con più di cento
Far la vezzosa per civettar;
Ma non sta bene di mormorar.
Dietro la porta
L' ho ritrovata,
L' innamorata
Sapeva far.
Ma non sta bene di mormorar.
So tante cose,
Ma non le dico;
Un certo in'rico
So ch' è accaduto,
Ed ho veduto...
Non vuo parlar,
Che non sta bene di mormorar. (*parte*)

SCENA V.

Cecca, ed altri, come sopra.

Berto è un uomo prudente;
Dice tutto, e gli par di non dir niente.
Dicon, che il mormorare
Della femmina sia costume, ed arte,
Ma fan gli uomini ancor la loro parte.

Io dico quel che dico
Non già per mormorare;
Ma non so tollerare,
Veder che tante, e tante
Hanno più d'un amante, ed io, meschina,
Che di fare all'amor talvolta bramo,
Non trovo un cane, che mi dica: io t'amo.
Se nessuno ora non c'è,
Verrà un giorno ancor per me.
Poverella, tenerella,
Per amore, o per pietà
Qualcheduno mi amerà.
Come l'altre voglio far ...
Ma non voglio mormorar.
Se bonina, modestina
La Cecchina si vedrà,
Qualchedun mi sposerà. (*parte*)

SCENA VI.

Camera in casa di Lampridio.

Il Conte, e Brigida.

Brig. No, caro signor conte,
Non mi lasci sì presto. Favorisca
Di restare con me; mi divertisca.
Cont. Veramente, signora,
Io non ho gran talento
Per dar divertimento, e non vorrei
Vi voleste spassar de' fatti miei.
Brig. So la mia obbligazione.
Il mio cuore ha per lei rispettazione.

Cont. (Tanta bellezza unita
A sì gran sciocchezia non è un peccato?)
Brig. (Le cerimonie mie l' hanno incantato.)
Cont. Verrò, se il permettete,
Verrò spesso a trovarvi.
Brig. Ella è padrone;
Anzi mi farà grazia,
E quando ella verrà,
Io la riceverò con gran bontà.
Cont. È la vostra bontà singolarissima.
Brig. Oh cosa dice mai? serva umilissima. (*s'inchina*)
Cont. Oh quanto pagherei che nel mio feudo
Veniste ad albergare!
Brig. In verità
Non so come mi faccia a restar qua.
Io che sono nutrita
Con nobiltà fiorita,
Viver con questa gente villanaccia
Mi vengono i rossori sulla faccia.
Cont. In fatti io lo diceva,
Trovar peggio per voi non si poteva.
Brig. Basta, spero che un giorno
La stella mia risplenderà propizia,
E che la sorte mi farà giustizia.
Signor conte garbato,
Favorisca di grazia, è maritato?
Cont. Non ancora. Ho un impegno
Con certa vedovella
Nobile, ricca, e bella,
Ma non è soddisfatto il genio mio:
Siete più bella voi.
Brig. Lo credo anch' io.
Però se il signor conte
Mostra per me della benevoglianza,

Ho anch' io per lui della concomitanza.
Cont. Veggo che cortesissima
Siete verso di me.
Brig. Serva umilissima.
Cont. Per or deggio lasciarvi;
Tornerò a incomodarvi.
Vicino a voi mi sento
L' anima giubbilar per il contento.
Il seren di quelle cigila
Mi conforta, mi consiglia
A sperar d' amor la pace,
La sua face a risvegliar.
Quelle guancie porporine
Son due rose damaschine,
Può quel labbro vezzosetto
Il mio petto riscaldar. (*parte*)

SCENA VII.

Brigida, poi Lampridio.

Brig. Il conte mi vuol bene,
È di me innamorato;
Ma vi vorrebbe un principe d' Altezza
Per la bella beltà di mia bellezza.
Pure, se prestamente
Una sorte miglior non mi si appressa,
Mi basterà di diventar contessa.
Lamp. Figlia, così soletta?
Brig. Signor padre,
Favorisca mandare
Subito a comperare
Per un messo, pedone, o cavalcante
Una cuffia, un andriè, e un guardinfante.

Lamp. Ma perchè questa cosa?
Brig. La figlia sua di un cávaliere è sposa.
Lamp. Come! come! narrate.
Brig. Il signor conte
Va di me stupefatto,
E mi vuole sua sposa in ipso fatto.
Lamp. Ti ringrazio, fortuna. Veramente
Si vede che tua madre,
Ch' era donna di nobili pensieri,
Ebbe grande amistà co' cavalieri.
Brig. Anch' io se andrò in città,
Vuò praticare il fior di nobiltà.
Lamp. Appunto, ora è venuta
Una dama da noi ch' io non conosco.
Io non sono avvezzato ai complimenti;
Vuò che tu la riceva in vece mia.
Brig. Venga; la tratterò con cortesia
Lamp. Ehi; dite a quella dama, (*verso la scena*)
Che se vuole venir, venga di qua.
Brig. Bella cosa è, signor, la civiltà.

SCENA VIII.

La Marchesa, e detti.

Marc. Serva di lor signori.
Lamp. Shiavo, padrona mia.
Brig. Con un tributo
D' ossequioso rispetto io la saluto.
Chi è di là? da sedere.
Marc. Signor, bramo un favore... (*a Lampridio*)
Brig. Io son la figlia del Governatore.
Marc. Seco me ne consolo.
Brig. È compitissima.

Favorisca seder. Serva umilissima.
Lamp. (Gran figliuola!)
Marc. Perdoni...
Brig. Favorisca sedere, e poi ragioni. (*siede*)
Marc. Vorrei, con permissione
Della di lui figliuola,
Con il padre parlar da solo a sola.
Brig. È ver che l'illustrissimo
Mio signor genitore
Di quì è il Governatore,
Ma s'egli è principale,
Nel governo son io collaterale.
Lamp. Certo; la mia figliuola
Fa tutti i fatti miei;
Chi vuol meco parlar parli con lei.
Marc. Dunque alla sua presenza
Svelerò le cagioni...
Brig. Favorisca sedere, e poi ragioni. (*siede*)
Lamp. Che tu sia benedetta!
Che nobile maniera!
(È propriamente una ceremoniera.) (*da se*)
Marc. Voi sapete, signori,
Che l'amore, e il timor son due gemelli.
Brig. Favorisca il suo nome, e poi favelli.
Lamp. Brava!
Marc. Io son la marchesa
Giacinta di bel Poggio
Vedova di poch'anni, a cui la fede
Diè il conte della Rocca,
E dev'essere il conte a me marito.
Brig. Basta, signora mia, basta; ho capito. (*s' alza*)
Il conte della Rocca,
Con sua buona licenza,
Diede a un'altra beltà la preferenza.

Una sposa averà pregievolissima,
E la sposa son io. Serva umilissima.
Marchesina vedovella,
Siete cara, siete bella,
Ma vi manca un non so che,
Che ritrova il conte in me.
Un'aria nobile,
Un vezzo amabile,
Un occhio tenero
Che in voi non vi è.
Se lo sperate
Voi v'ingannate,
Non vi è pericolo,
Conosce il merito;
Quel cor amabile
Tutto è per me. (*parte*)

SCENA IX.

La Marchesa, e Lampridio.

Marc. Non curo i detti suoi.
Mi spiegherò con voi.
Lamp. Cosa volete,
Cara signora mia, che in ciò vi dica?
Meco il tempo gettate, e la fatica.
Marc. Voi che padre le siete,
Voi pur seconderete
La vostra figlia in simile pazzia?
Lamp. Pazza la figlia mia?
Marc. S'ella pretende
Il conte della Rocca...
Lamp. Brigida non è sciocca.

Marc. Un cavaliere,
Se pretende sposarsi...

Lamp. La mia ragazza
Figlia è d' un uom civile:
Sono il Governator di Malmantile.

Marc. È ver, ma non per questo...

Lamp. Non parlate così: ve l' avvertisco.

Marc. Che vorreste voi dir?

Lamp. Vi riverisco. (*parte*)

SCENA X.

La Marchesa *sola*.

Padre, e figlia egualmente
Sono arditi di cuor, stolti di mente;
Ma non sariano meco
Audaci a questo segno,
Se il conte non avesse
Di costei fomentato il folle amore.
Ah pur troppo m' inganna il traditore.
Non vi è costanza al mondo,
Non vi è più fedeltà;
Misera mi confondo,
Tutto penar mi fa.
Ma se il crudel ritrovo
Lo sdegno mio saprà;
O l' amor suo rinnovo,
O il fio mi pagherà. (*parte*)

SCENA XI.

Brigida, poi Lampridio.

Brig. La signora marchesa
Se torna a importunarmi,
Della mia civiltà saprò scordarmi.
Son umile, son buona,
Son la stessa prudenza,
Ma perdo la pazienza facilmente.
Non mi posso tener con certa gente.
Lamp. Figia, figlia, una visita.
Brig. Chi è che vuol farmi onore?
Lamp. Un arcistupendissimo dottore.
Un medico eccellente,
Che ho conosciuto in piazza,
Che desia riverir la mia ragazza.
Brig. Mi conosce?
Lamp. È informato;
Della vostra sapienza è innamorato.
Brig. Venga, quando è così.
Lamp. Figlia, fatevi onore, eccolo qui.

SCENA XII.

Rubicone, e detti, poi la Lena, poi Berto.

Rub. Mia signora, a voi m'inchino.
Vi son servo, o mio signor.
Che bel volto peregrino
Mi ha ferito in seno il cor.
Brig. (Ecco di mia beltà gli usati frutti.
Tutti restano presi; incanto tutti.)

Lamp. Che dite di mia figlia?
Rub. La miro, e nel mirarla io mi confondo.
La più bella di lei non vidi al mondo.
Brig. Effetto della grazia,
Che proviene da lei pregievolissima.
Rub Anzi merito suo.
Brig. Serva umilissima.
Lamp. Che ne dite? (*a Rubicone*)
Rub. È un incanto.
Lamp. (Ma non sapete ancora,
Che gran pezzo ella sia di virtuosa!
Domandatele un poco qualche cosa.)
Rub. Signora, io mi consolo
Di vedere una giovane
Sì bella, e virtuosissima.
Mi rallegro davver!
Brig. Serva umilissima.
Lamp. (Domandatele un poco
Di legge, medicina, o matematica.
Sentirete che in tutto è donna pratica.)
Rub. Sa ancor di medicina?
Brig. Ne so quanto conviene.
Rub. Saprà da che proviene
La febbre, l'emicrania, e l'etisia.
Lamp. Presto, figliuola mia, fatevi onore.
Brig. La febbre, mio signore,
Vien dall alterazione;
Lo sputo è la cagione
Dell etisia funesta.
Vi n l'emicrania dal dolor di testa.
Lamp. Ah! Che dite?
Rub. Bravissima!
Non si può far di più.
Brig. Serva umilissima.

Rub. Si conosce, si vede, si sa
Di quel volto la rara beltà.
Ma del bello si apprezza ancor più
La famosa stupenda virtù.

Lamp. Ma del bello si apprezza ancor più
La famosa stupenda virtù.

Brig. Quel, ch'io sono, signore, lo so;
Ma di questo vantarmi non vuo.
Non è facile trovare oggidì
Una donna che parli così.

Lamp. Non è facil trovare oggidì
Una donna che parli così.

Rub. Sì, lo dico, voi siete un incanto.

Lamp. È un incanto mia figlia davver.

Brig. Il sapere fu sempre il mio vanto.

Lamp. Il suo vanto fu sempre il saper.

a 3 Se si ricercano
Del mondo i termini
No, non si trovano
Di tali femmine
Che quando parlano
Diano piacer.

Brig. Voi siete un gran dottore
Lo riconosco allè.

Lamp. Un uom del suo valore
Fra gli uomini non c'è.

Rub. Un uomo di buon core
Ritroverete in me.

Brig. Siete voi nobile?

Lamp. È nobilissimo.

Brig. Siete voi ricco?

Lamp. Egli è ricchissimo.

Rub. Per la mia nascita,
Per il mio merito

Io son notissimo
Per la città.

a 3 Viva il sapere
Viva il potere
Viva la scienza
La nobiltà.

Lena La gallina gli vengo a portar,
Che stamane voleva comprar.

Lamp. Sì, carina, mi fa e piacer.
La gallina lasciate veder.

Brig. Quella donna si faccia partir
Contadine non posso soffrir.

Lena Che gran nobiltà!

Rub. Partite di quà.

Lena Non voglio partir.

Lamp. Lasciatela star.

Brig. Non voglio soffrir.

Rub. Non vuol sopportar.

Lena Lasciatemi star.

Bert. Dell' ova fresche chi vuol comprar?

Brig. Quest' altro villano
Sen vada di qua.

Bert. Volete dell' ova? (*a Lampridio*)

Lamp. Ritirati in là.

Bert. Dell' ova signore. (*a Rubicone*)

Rub. Non fanno per me.

Bert. Son freschi signora. (*a Brigida*)

Brig. Non parlo con te.

Lena Non far che si offenda
La sua nobiltà. (*a Berto*)

Brig. Cia cano m' intenda,
Partite di qua.

Lena
Bert. } Io voglio star qua.

Brig. } *Rub* }	Partite di qua.
Lamp.	Fermatevi qua. (*a Lena*)
Lena } *Bert.* } *Lamp.* }	Qua, qua, qua.
Brig } *Rub.* }	Qua, qua. Partite di qua.
Lena	Chi vuol piccioni?
Brig. } *Rub.* }	Che villanacci!
Bert.	Chi vuol dell' ova?
Brig. } *Rub.* }	Che insolentacci!
Lamp.	Ma non gridate; Ma non strillate; Ma state zitti Per carità.

Tutti Non posso stare,
Non vuo crepare,
Che impertineza!
Che prepotenza!
Quest' insolenza si finirà.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Giardino in casa di Lampridio.

Il Conte, e la Marchesa.

Marc. QUesta è la fede, ingrato,
Che mi giurasti un dì?
Cont. Voi vi lagnate
A torto del mio amor.
Marc. Veggio il bel frutto
Di un volubile cor. Crudel, so tutto.
Cont. Voi mi rimproverate
Perchè con questa semplice
Finger provai per divertirmi alquanto:
Ma al sincero amor mio fedel mi vanto.
Marc. Voi siete un menzognero.
Le prometteste amor.
Cont. No, non è vero.
Marc. Ella non ardirebbe
Dir che le prometteste il cuor, la mano
Se generoso, umano
Seco stato non foste, e lusinghiero.
Cont. Io prometterle il cor? no, non è vero.
Finsi d' amore il foco,
Per trattenermi un poco.
Per diletto talora io scherzo, e rido;
Ma voi siete il mio bene, e a voi son fido.

Non temete mio dolce tesoro
Ch' io mi scordi la fede, l' amor,
Vi promisi la mano, ed il cor,
E a voi serbo la mia fedeltà.
Per pietà non mi fate languir,
Mi vedrete a vostr' occhi morir
Se conforto quel cor non mi dà.
A voi serbo la mia fedeltà. (*parte*)

SCENA II.

La Marchesa sola.

Della sua fedeltà non mi contento.
S'egli di gelosia mi dà il tormento,
Di questa presontuosa,
Che mi fa sospirar vuo vendicarmi.
Sì, sì, voglio provarmi,
Per punire la figlia, e il genitore,
Far sì, che a Malmantile
Sia mandato un miglior Governator.
Saprò l' altero orgoglio
Punir di quell' audace.
Se turba la mia pace,
Mi voglio vendicar.
All' onor mio s' aspetta
Ricuperar quel core,
E son per troppo amore
Costretta a dubitar. (*parte*)

SCENA III.

La Lena sola.

Ho venduto la gallina,
Vorrei vendere il mio cor.
Ma son tanto poverina,
Non ritrovo il comprator.
Mi diceva mia madre
Che venendo al mercato
Qualcun che mi volesse avrei trovato.
Sì, vengo di buon' ora,
Ci sto fin mezzo giorno,
E a casa sola, poveretta, io torno.
Ma tanto cercherò,
Che un qualche giorno lo ritroverò.

SCENA IV.

Berto, e la suddetta.

Bert. Ho vendute tutte l'ova,
Vorrei vendere anche me.
Ma nessuna non si trova,
Che mi dica voglio te.
Lena (Ecco Berto. Costui
Quando viene al mercato
Procura sempre di venirmi allato.) *(da se)*
Bert. (Ecco qui la Lenina;
Per dir la verità mi par bellina.) *(da se)*
Lena (S' egli si dicharasse!
Chi sa?... ma io la prima
Non vogl'essere certo a dichiararmi.) *(da se)*

Bert. (Siamo da maritar, voglio provarmi .) (*da se*)
Buon giorno ragazzotta .

Lena Buon dì , Berto .

Bert. Dove andate ?

Lena Ritorno a casa mia .

Bert. Io vi posso servir di compagnia .

Lena No , no , me ne ricordo,
Sono con voi sdegnata ,
Che mi avete testè mortificata .

Bert. Se ho detto qualche cosa
Per il Governatore ,
L ho detto anch' io perchè vi porto amore .

Lena Oh certo !

Bert. In verità.
Vi voglio bene .

Lena Andate via di qua .

Bert. Sola volete andar ?

Lena Voglio andar sola.
Già ne sono avvezzata .
Meglio sola che male accompagnata .

Bert. Ah furbetta , furbetta!
Vi rassembra ch io sia da disprezzare ?
Ma disprezza talor chi vuol comprare .

Lena Io non vengo a comprar , vengo per vendere .

Bert. Qualche cosa ho ancor io da poter spendere .

Lena Se volete comprare andate in piazza .

Bert. Voglio comprare il cor di una ragazza .

Lena Andatelo a cercar lo troverete.

Bert. Il vostro comprerò , se mel vendete .

Lena Questa è una mercanzia
Che si deve comprare a casa mia .

Bert. Andiam ; verrò con voi .

Lena No , no , mia madre
M' ha detto ch' io non vada accompagnata .

Se non sono promessa, o maritata.

Bert. Dunque per non lasciarvi andar più sola,
Di volervi sposar vi do parola.

Lena Davver?

Bert. Davver, carina.
Datemi la manina.

Lena Signor no.
Aspettate un pochino.

Bert. Aspetterò.

Lena (Voglio pria consigliarmi.)

Bert. Avvertite, ragazza, a non burlarmi.
Ritorno in sul mercato.
Nella solita strada
Ci troverem, caretta;
E chi primo ci va primo si aspetta.
La mia sposina Lenina sarà.
E sul mercato con me si vedrà.
Quando ti parlano, voltati in là.
A chi ti cerca rispondi così:
Questo è il mio caro
Che mi ha sposata,
Son maritata, signori sì.
Oh che contento
Che al cor mi sento!
Venga quell'ora,
Venga quel dì. (*parte*)

SCENA V.

La Lena, poi Lampridio.

Lena Berto per un marito
Non è tristo partito:
Ma se meglio trovassi a' giorni miei

Con un altro miglior lo cambierei.

Lamp. Eccola nel giardino.
Adè, c' è quel visino m innamora.
Le voglio ben, ma non l' ho detto ancora.)

Lena (Basta; ci penserò)

Lamp. Lena.

Lena Signore.

Lamp. Spiacemi del rumore
Seguito in casa mia: non temete,
Vi potete tornar quando volete.

Lena Oh Lustrissimo nò.
Dalla figliuola sua n n tornerò.

Lamp. Mia figlia si marita
Col conte della Rocca,
E allor, che più non c' è,
Voglio che voi venite a star con me.

Lena Vossignoria perdoni
Son giovane d' onore.
Non vado in casa del Governatore.

Lamp. Di che avete timor?

Lena Presso la gente
Non vuo discreditarmi.
Vuo cercar l' occasion di maritarmi.

Lamp. Credete che non sia
Facile il maritarvi in casa mia?

Lena I nostri contadini
Vogliono che le loro innamorate
Stiano in casa modeste, e ritirate.

Lamp. Lena mia in conclusione
Voi non siete un boccone
Da strapazzar così. La vostra mano
Degna è d un gran signor, non di un villano.

Lena Oh cosa dice mai? lei mi mortifica.
Contadina son nata, e il mio destino

Mi obbliga ad isposare un contadino.
Lamp. E se un uomo di garbo,
Un uomo letterato,
Un signor graduato
Vi volesse sposar?
Lena Non so che dire,
Se fossi destinata....
Ma non sono, signor sì fortunata.
Lamp. E pur vi è una persona,
Che ha titoli, che ha gradi, e facoltà,
Che per voi non avria difficoltà.
Lena Un signor titolato,
Un signor graduato
Inclina all' amor mio?
Lamp. Sì, un gran signore, e il gran signor son io.
Lena (Capperi. Una fortuna
Saria questa per me.)
Lamp. Su via parlate.
Lena Lo conosco, signor, voi mi burlate.
Lamp. Ve lo dico di core,
Ardo per voi d' amore,
Se mia figlia si sposa, rio resto solo.
E mi vuo maritare anch' io di volo.
Lena Ma vorrà una signora....
Lamp. No, non voglio
Con madame, o signore aver imbroglio.
Con voi sarò felice.
Se volete vi fo Governatrice.
Lena Governatrice? Capperi!
Allor la sfoggerei.
(Se dicesse davver lo piglierei.)
Lamp. Tant' è, se mi volete,
Cara, vi sposerò.
Non lo dite a nessuno,

Lena Io tacerò.
Ma poi non mi burlate.
Lamp. Lena non dubitate.
Presto sarete mia. ve lo prometto.
Lena Il cor per l'allegrezza balzami in petto.
Coll' abito da sposa
Se anch' io mi vestirò,
Più bella, e più vezzosa,
Sposina, anch io sarò.
La testa a tutta moda,
Col cerchio, e co'la coda
A passeggiare andrò.
E con un occhiatina
La gente ammazzerò.

SCENA VI.

Lampridio solo.

Tosto ch' io son venuto a Malmantile
Quel volto signorile,
Quegli occhi, quella bocca, e quel nasino
Mi han fatto per amor tornar bambino.
Della mia vedovanza
Sono annojato, e stracco;
E la voglio sposar corpo di bacco.
Ma ... Lampridio, Lampridio ... una parola:
Che dirà la figliuola?
Brigida, che ha pensieri da sovrana,
Che dirà, s' io mi sposo a una villana?
Eh v' ho da pensar io.
Soddisfo il genio mio ... Ma piano un poco.
Sono un uomo civile;
Sono il governator di Malmantile.

Pensieri, a capitolo,
Che abbiamo da far?
La carica, il titolo
Mi fanno pensar.
Mi dice l amore
Contenta il tuo core;
L'onore mi dice
Non fare, non lice.
Che abbiamo da far?
Nel cor poverello
Campana a martello
Sentire mi par,
Che dicano, che parlino,
Che gridino, che ciarlino.
Oh questa sì ch è buona;
Oh questa sì, ch'è bella!
La cara villanella
Contento vuo sposar. (*parte*)

SCENA VII.

Brigida, e Rubicone.

Brig. Vada innanzi, favorisca.
Rub. Tocca a lei, mi compatisca.
Brig. Le son serva.
Rub. A lei, m' inchino.
Brig. Pare proprio un'amorino.
Rub. Tutta grazia, e civiltà.
a 2 Viva sempre la beltà.
Brig. Signor, nel vostro volto
Amor con dolce cura
Collocata ha dei cor la cinosura.

Rub. Espressione bellissima,
Degna appunto di voi.
Brig. Serva umilissima.
Rub. Chi sarà il fortunato,
Che la grazia averà
Di possedere una sì gran beltà?
Brig. Finor mi ha vagheggiato
Un Conte titolato, e se non trovo
Presto un qualche partito più magnifico
Con il Conte mi sposo, e mi mortifico.
Rub. Non fo per dir, signora,
Ma certo in casa mia
Di titoli non evvi carestia.
Brig. E quai son questi titoli?
Dite; si può sapere.
Rub. Eccoli qui, ve li farò vedere. (*le mostra il libro de' Privilegj*)
(Con tal caricatura
Prevalere mi vuo dell' impostura.)
Ecco qui un marchesato,
Che il padre mi ha lasciato,
Ecco signora mia,
Ecco una baronia.
Ecco qui una contea, ma questo è niente,
Son di trenta città giurisdicente.
Brig. Ella è giurisdicente?
Ella è conte, è barone, ed è marchese?
Ella è molto onorevole
La sua gran nobiltade è strabocchevole.
Rub. Nell' oro, e nell' argento
In casa mia si sguazza,
Si tripudia, si gode, e si sollazza.
Brig. Mi ha detto il padre mio, cioè l' illustrissimo
Signor Governatore,

Ch' ella di medicina era un dottore.
Rub. Son medico egli è vero;
Ma nol fo per mestiero.
Bramo di far spiccar l' abilità,
E medico ciascun per carità.

SCENA VIII.

Cecca, e detti.

Cecc. Oh signor ciarlatano,
Cerco appunto di voi.
Brig. Con chi parlate?
Cecc. Con costui che le genti ha corbellate.
Rub. Voi non mi conoscete.
Cecc. Eh so ben io chi siete.
So che avete venduto
Le porcherie che lasciano gli armenti
Per un segreto da pulire i denti.
Rub. È una pazza costei. (*a Brigida*)
Brig. Me lo figuro
Ai detti, alle parole.
Ma dalla nebbia non si offusca il sole.

SCENA IX.

Berto e detti.

Bert. Oh signor Rubicone,
Al mercato fin ora
Vi ho cercato in vano.
Brig. Con chi parlate voi? (*a Berto*)
Bert. Col ciarlatano.
Brig. Oh rustica progenie

Così parli d' un conte, e d' un barone?

Bert. È un barone costui? Non lo sapeva.
So, che in piazza ci vendeva
Le pillole, i cerotti, e l' Orvietano,
E l' ho sempre creduto un ciarlatano.

Rub. Gente senza rispetto, e civiltà.

Brig. Egli medica ognun per carità.

Bert. Quand' è così, scusate.
Datemi un cerottin, se lo donate.

Cecc. Quand' è così, signore,
La roba per i denti io vi ho pagato.
Datemi il mezzo paolo, che vi ho dato.

Rub. Mezzo paolo fraschetta?
Non pagasti nemmeno la boccetta.
Vattene via di qua.

Cecc. Che bella carità!
Vendere per i denti una sporcizia!
Basta così, mi farò far giustizia.

SCENA X.

Rubicone, Brigida, e Berto.

Rub. Questa è troppa insolenza.
Ma con tale genia vi vuol pazienza.

Brig. Vi giuro; nell' udir tal vituperio
Mi si aveva scaldato il mesenterio.

Rub. Mesenterio? Bravissima.
Siete erudita assai.

Brig. Serva umilissima.

Bert. Fate che in grazia vostra
Mi doni un cerottino.
Fatelo, e quattro mele anch' io vi dono. (*a Brigida*)

Brig. Talpa, selce, villan, non sai chi sono?
Bert. Oh uh quanta superbia! Vostro padre,
Ch' ora è governator di Malmantile
Nato è anch' egli villan nel mio cortile.
Brig Ohimè! Quel temerario
Quel mentitor, quell' uom senza rispetto
Mi fa venir le convulsioni al petto.
Rub. Presto, presto uno spirito,
Che vi conforterà.
Brig. Povera nobiltà!
Povera stirpe mia!
Povera, e nuda vai Filosofia.
Insolente (*a Berto*) Mi vien male.
Presto, presto, date quà. (*chiede lo spirito a Rubicone*)
Con tal grazia me lo dà,
Che mi sento innamorar.
Villanaccio. Fatti in là. (*a Bert.*)
Non lo posso sopportar.
Che bel garbo; che bel vezzo! (*a Rubicone*)
Non ha pari, non ha prezzo
La sua bella civiltà.
Marchesino, baroncino,
Bel contino, ah che beltà!
Villanaccio via di qua. (*parte*)

SCENA XI.

Rubicone, e Berto.

Bert. Affè mi fa da ridere,
La povera ragazza
Si vede ben ch' è scimunita, e pazza.

Rub. Parla con riverenza,
Suo protettore io sono.
Se le perdi il rispetto, io ti bastono.
Bert. A me! Se mi toccate
Vi rompo il cranio a forza di sassate.
Rub. Villano impertinente.
Bert. Ciarlatano insolente.
Rub. Son medico, briccon, non ciarlatano.
Bert. Ed io son contadino, e non villano.
Rub. Vil feccia.
Bert. Gabbamondo.
Rub. Così parli con me?
Bert. Così rispondo.

SCENA XII.

La LENA, *con varj* CONTADINI, *e detti.*

Lena Signor operatore,
Questi, che qui vedete
Da voi, se nol sapete,
Furon tutti ingannati,
E vogliono i danar, che vi hanno dati.
Rub. Non si parla così con un dottore.
Bert. Andiamo tutti dal governatore.
Io, che son della villa
Sindaco, e deputato, io condurrò
Questa gente dinanzi, e parlerò.
Rub. (Ah son precipitato.
Di qua me ne anderei,
Ma Brigida lasciare io non vorrei.)
Lena Voi avete operato
Con arte, e con malizia.
Ber. Andiamo pur vi farò far giustizia. (*ai contadini*)

Rub. Amico, un forestiere
Non trattate così, bella ragazza,
Non mi precipitate.
Tutto per voi farò quel, che bramate.
Se siete bella, siate buonina,
Per voi carina .. tutto vo' far.
Berto gentile, Berto grazioso
No, non mi fate precipitar.
Che non mi sentano,
Che non mi vedano,
Queste monete vi vo' donar.
Anime ingrate .... le ricusate;
Perfidi andate ... non vo' tremar.
(Brigida cara, Brigida bella
Posso da quella .. tutto sperar.)
Gente villana .... gente inumana
Sono il dottore .. l' operatore
Di voi non voglio più paventar. (*parte*)

SCENA XIII.

Berto, la Lena, Cecca, ed i Contadini.

Bert. Costui mi ha strappazzato.
Sì lo voglio veder precipitato.
Len. A voi si raccomandano
Tutti questi, che fur da lui gabbati.
Bert. Insieme radunati
Troviamoci tra poco,
Ed al Governatore.
Accusiam l' impostore, e fatto questo,
Lena fra voi, e me si farà il resto.
Len. So, che dir mi volete
Ma a tempo or più non siete.

Compatitemi Berto. In verità
Me ne dispiace assai
D'avervi abbandonato,
Ma un partito migliore ho ritrovato. (*parte*)

Bert. A me codesti torti?
Il diavolo mi porti,
Pettegola, fraschetta,
Se anche con te non saprò far vendetta.
Andiamo al tribunale,
Lasciatemi parlare,
Due liti in una volta io voglio fare. (*parte coi Contadini*)

SCENA XIV.

Cecca sola.

Berto è un uom, che sa dire,
Ci farà far giustizia;
E dal Governatore,
Castigato sarà l'operatore.
Costui è un ignorante,
E la gente lo crede
Un uomo di virtù
Alle parole sue non credo più.
Ciarlatani van girando
Per le Ville, e le Città.
Che la gente van gabbando
Con parole in quantità.
Chi li sente son dottori
Ricchi son d'argenti, ed ori.
Chi lor crede, se n'avvede,
Che se ha poca sanità
Da costor si stroppierà. (*parte*)

SCENA XV.

Camera in casa di Lampridio con tavolino, e sedie.

Lampridio con un Servitore, poi Berto, poi Rubicone.

Lamp. Ora, che è terminato
Nella Piazza il Mercato,
Al solito mi aspetto
Che vengano le usate seccature.
Ma, che vengano pure,
Sono il Governator, vi vuol pazienza.
Venga innanzi da me chi vuole udienza. (*siede*)

Bert. Signor, da un Ciarlatano.
Hanno varie persone
Del balsamo comprato,
Ed ogni uno da lui restò gabbato;
Io che il sindaco son di Malmantile
Per lor chiedo ragione.
Condannatelo a far restituzione.

Rub. Signor governatore. (*Lampridio a poco a poco si addormenta*)
Quel che a costoro ho dato,
Si può dir l' ho donato.
Lo diedi a un prezzo vil, per carità
A ciascuno donai la sanità.

Bert. Non è vero, signore.
Costui è un impostore.
I suoi medicinali
Sono buoni per ungere i stivali.

Rub. Codesta è un insolenza;
Vi è più d' una sperienza,
Che approva i miei rimedj singolari.
Bert. Chi ha speso i suoi denari
Si ritrovò gabbato.
Rub. Chi provò i miei segreti è risanato.
Bert. Non è ver. Più di cento
Diran che quel ch' ei vende è una sporcizia.
Signor governator fate giustizia. (*batte colla mano sul tavolino, e Lampridio si sveglia*)
Lamp. Ho capito, ho capito,
So io quel che farò
Alla galera lo condannerò.
Rub. Condannarmi; perchè?
Lamp. Non dico a voi.
Bert. Dunque chi condannate?
Lamp. Io non ho inteso ben quel che diciate.
Bert. Dico che questo qui
Ha gabbato la gente, ed è così.
Rub. Ed io dico, e sostengo,
Che tutti in questo loco
Obbligati mi son...
Lamp. Tacete un poco.
La causa è di rimarco. Io non mi fido
Della mia testa sola.
Ehi! Andate a chiamar la mia figliuola,
(*ad un servo, e si alza*)
Bert. Scrivete la querela;
Formategli processo
Vo per i testimoni, e torno adesso. (*parte*)

SCENA XVI.

Lampridio, Rubicone, poi Brigida, poi Berto coi contadini, poi la Lena.

Rub. Signor non gli badate.
Son genti scellerate; io son chi sono.
Alla vostra giustizia io mi abbandono.
Lamp. Tutto va bene, amico,
Ma io nel tribunale
Il mio dover vuo fare.
La sentenza qualchedun mi ha da pagare.
Rub. Son qui, pagherò io.
Fate che in mio favor nasca il decreto
E vi do per i calli il mio segreto;
Lamp. Per i calli il segreto? Con licenza,
Voglio far come va la mia sentenza.
Brig. Eccomi qui, signore.
Che comanda da me;
Lamp. Nel tribunale
Voi dovete seder collaterale.
Brig. Terrò nella mia destra
Contro la gente rea
Le bilancie d' Astrea.
Lamp. Chi è la signora Astrea?
Brig. La dea propizia
Che insegna al mondo a propagar giustizia.
Lamp. Figlia mia benedetta,
Tu sai di quelle cose
Che fan trasecolar.
Rub. La Dea giustissima
Siede nel vostro cor. (*a Brigida*)
Brig. Serva umilissima.

Rub. Io son perseguitato
Sono a torto accusato,
E dal vostro bel cuor giustizia attendo.
Brig. Sì, signore ha ragione, io lo difendo. (*a Lampridio*)
Lamp. Ha ragione?
Brig. Signore sì.
Lamp. Quando lo dici tu, sarà così.
Brig. Quel signor, che qui vedete,
Padre mio non conoscete.
Egli è Conte, ed è Marchese,
È Barone, e Cavalier.
Lamp. È Marchese? (*a Rubiccone*)
Rub. Sì signore.
Lamp. È un Barone! (*a Brigida*)
Bert. Signor sì.
Lamp. Ha ragion quand' è così.
Bert. Io son qui coi testimoni. (*vengono i Contadini*)
E diranno, e giureranno
Che gabbati, sono stati,
E lo voglio processar.
Lamp. Testimoni? (*a Berto*)
Bert. Sì signore.
Lamp. Son gabbati? (*a Berto*)
Bert. Signor sì.
Lamp. Han ragion quand' è così. (*a Brigida*)
Brig. Testimoni menzogneri
I lor detti non son veri,
E scacciateli di qua.
Lamp. Testimoni, via di qua. (*a Berto*)
Bert. Ricorreremo.
Ce n' anderemo
Dove si va.

Lamp. Se ne anderanno,
Ricorreranno. (*a Brigida*)
Brig. È un uom d' onore.
Rub. Non impostore.
Brig. È un Cavaliere.
Rub. So il mio dovere.
Brig. / *Rub.* Un ingiustizia
No, non si fa.
Lamp. Un ingiustizia
No, non si fa. (*a Berto*)
Bert. Ricorreremo
Dove si va.
Serv. Con licenza, mio Signore
Vo' accusare un impostore.
L' accusato eccolo quà. (*addita Rubicone a Lampridio*)
Lamp. Quest' è un' altra novità,
Vo' sedere al tribunale,
E la mia collaterale,
Con Astrea giudicherà. (*siede, e Brig. fa lo stesso*)
Bert. Colla Lena ho un altra lite
Mi ha promesso, e mi ha mancato
E voglio esser sentenziato
Se la man mi negherà.
Lamp. Quest' è un altra novità.
Brig. Scriva, scriva, signor padre.
Lamp. Fate voi, ch' io poi farò.
Brig. Se comanda, io scriverò.
Rub. Quei mentitori
Sono impostori.
Lo proverò.
Brig. Quei spergiurati
Sian condannati

Lamp. Quel disgraziato
Condannerò.
Figlia scrivete.

Brig. Io scriverò.

Lena Codesto insano
Vuol la mia mano,
Nè so il perchè.

Brig. Scrivo, signore.

Lamp. No, in questo caso
Vuo far da me.
Quel villanaccio,
Quel bricconaccio
Alla galera
Lo manderò.

Brig. Alla galera
Sia condannato
Sia castigato
Quell' impostor.

Bert. Scriva, signore. (*Lampridio*)

Lamp. Scrivete voi.

Brig. Sia carcerato
Quel mentitor. (*scrivendo*)

Bert. Sia carcerato
Sia condannato
Chi mi ha rubato
Di Lena il cor.

Brig. Scrivo, signore.

Lamp. Scriverò io.
Berto impazzato
Sia incatenato
Sia sentenziato
Per impostor.

Bert. Io me ne appello
Dell' ingiustizia.

E vi è giustizia
Per tutti ancor.

Brig. / *Rub.* / *Lamp.* Viva Lampridio
L' uom signorile
Di Malmantile
Governator.

Bert. Io me ne appello.
Lamp. Sia carcerato.
Bert. Andiam bel bello.
Brig. / *Rub.* Sia condannato.
Bert. Lena mia cara.
Lena Più non ti voglio.
Bert. Son sassinato.
Rub. / *Lamp.* / *Brig.* Frena l' orgoglio.
Bert. No maledetti
Non ho timor.
Lamp. Sia carcerato
Quell' impostor.

Brig. / *Rub.* / *Lamp.* Viva Lampridio
L' uom signorile
Di Malmantile
Governator.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sala.

La Lena, e Berto.

Lena Via laciatemi stare.
Portatemi rispetto;
Certo, a vostro dispetto,
Sarò governatora.
Bert. Mi rallegro davver colla signora.
Lena E porterò il mantò,
E con il velo andrò,
E colla cuffia in testa.
Bert. Parerà un bel galletto colla cresta.
Lena Sì, signor, così è.
E chi vuol grazie ha da venir da me.
Bert. Quand' è così, signora mia garbata,
La prego di una grazia anticipata.
Lena Che vorreste?
Bert. Vorrei così per gioco
La libertà di corbellarla un poco.
Lena Questa è un' impertinenza.
Me la ricorderrò
Quando governatora un dì sarò.
Tu verrai, dinanzi a me
Con rispetto, ed umiltà,
Io burlandomi di te
Starò lì con gravità.

Mi dirai serva lustrissima.
Ti saluto io, ti dirò.
Quella testa ignorantissima
Inchinarsi a me vedrò.
Mi faccia grazia.
Grazie non fo.
Sono a pregarla.
Va via di quà.
La Lena poveretto
Di te si riderà.
La Lena, a tuo dispetto,
Lustrissima sarà. (*parte*)

SCENA II.

Berto, poi la Marchesa.

Bert. Questa povera sicocca
Col fuso, e colla rocca
A lavorare andrà.
E le pecore sue governerà.
Lampridio è un uom ridiçolo,
Volea senza ragione,
Farmi cacciar prigione,
Ma ho fatto il mio ricorso a chi si aspetta,
E fra poco vedrò la mia vendetta.

Marc. Berto.

Bert. Signora mia.

Marc. Non siete voi
Sindaco della villa.

Bert. Sì, signora.

Marc. Ite con quel ministro
Dalla corte mandato
In casa di Lampridio.

E di due testimonj alla presenza?
Intimategli tosto la partenza.

Bert. Come! è il governatore di qua scacciato

Marc. Ei se l'ha meritato.
Un uom che non sa niente,
Posto qui per impegno,
Di governar questo castello è indegno.

Bert. Brava, brava davvero
Questa la godo affè.
Venga, venga con me, signor notaro.
Di burlare la Lena or mi preparo.
(*parte col Notaro*)

SCENA III.

La Marchesa sola.

Con ciò non solamente
Vendico i torti, e l'onte
Ricevute dal conte;
Ma svergognando un vile,
Che il grado disonora,
Di far pretendo una giustizia ancora.
Vegga l'ingrato,
Che si è scordato
Del primo amor,
Che questo core
Soffrir non sa.
E se pentito sia quell' ardito,
Se pietà chiede,
Pietade avrà. (*parte*)

SCENA IV.

Lampridio, poi la Lena.

Lamp. Non so che voglia dire.
Tarda il Conte a venire,
E la figliuola mia
Per questa sua tardanza
Dice ch'è un cavalier senza creanza.
Lena Signor governatore
Vi cercano per tutto.
Lamp. E chi mi cerca?
Lena Un notaro venuto di Firenze.
Lamp. Cosa vuole?
Lena Non so.
Lamp. Quando mi parerà l'ascolterò.
Or carina mi preme
Che stiam un poco a ragionar insieme.
Lena Berto, quel disgraziato,
Testè mi ha corbellato.
Lamp. Quel briccone
Deve andare prigione,
Lo dico, e lo professo,
Quando credessi di legarlo io stesso.
Lena Ride quando gli dico
Ch'esser io devo la governatora.
Lamp. Sì, lo vedranno or ora.
Subito che mia figlia è maritata,
Sarà Lena gentil da me sposata.
Lena E mi farete un abito?
Lamp. Un abito da sposa come va;
E andremo alla città,
E faremo le nozze in allegria;

E voglio Lena mia,
Che si balli, si canti, e che si suoni.
Voglio per la mia sposa
Invitare un'orchestra strepitosa.
Si ha da ballare, si ha da cantar,
Tutti i stromenti s'han da sonar.
Voglio violini, voglio violoni,
Il violoncello vuo che si suoni,
Voglio il fagotto coll'oboè.
(*dopo il suono di questi strumenti si sentono i corni da caccia*)
Questi strumenti non fan per me;
Viole, violini fan giubilar,
Tutta l' orchestra s'ha da sonar. (*parte*)

SCENA V.

La Lena.

Tutto tutto per me.
Le viole, l' oboè, i violini,
E violoni, e violoncello,
Obbligata vi son, sposino bello. (*parte*)

SCENA VI.

Il Conte, poi Brigida.

Conte La marchesa è tornata.
Meco si mostra irata.
Ha ragione. Non dovea trattar così:
La cagione del suo sdegno eccola qui.
Brig. Signor Conte, per dirla,
È poca discrezione

Farmi fare sì lunga aspettazione.

Conte Appunto ora veniva
Da voi per congedarmi.

Brig. Congedarmi; capisco:
Vorrà dir che venite ad isposarmi.

Conte Anzi tutto al contrario.
Vengo a prender congedo.
Prima del partir mio,
Vengo a darvi, vuol dir, l' ultimo addio.

Brig. Come! Voi mi lasciate
Nel burrascoso mar della speranza?
Voi usate con me la tracotanza;

Conte Deh non l' abbiate a sdegno;
Al mio primiero impegno
Esser degg' io costante.
È legato il mio cor da un' altr' amante.

Brig. Perfida belva ircana,
Stolida mente insana,
No che trattar non sai.
Se lo provaste mai,
Ditelo voi per me.

Conte Ma di che vi dolete?

Brig. Voi promesso mi avete.

Conte Non è vero...

Brig. Barbaro, menzognero
Vendicarmi saprò, ve l' avvertisco.

Conte (Debole è di cervel, la compatisco.)
Non vi sdegnate
Luci vezzose,
Non m' insultate
Labbra amorose.
Voi siete quella
Che inspira amor.
Ma a un altra bella
Donato ho il cor. (*parte*)

SCENA VII.

Brigida, poi Rubicone.

Brig. È di me innamorato.
Ma con altra impegnato
Se sposar non mi può presentemente,
Mi servirà da cavalier servente.
Rub. Eccomi; il cuore amante
Spingere a voi mi suole
Come in faccia di Febo il Girasole.
Brig. Quando siete lontano,
Questo mio cor vi invita,
Come il ferro suol trar la calamita.
Rub. Potria se ciò vi preme,
La magnifica forza unirci insieme.
Brig. Perchè no mio signore?
Rub. Se non aveste il cuore
Con un altro impegnato.
Brig. D' altro laccio il mio cuore è liberato.
Rib. Se dispor ne potete,
Via, donatelo a me.
Brig. La dea d' amore
Or vi presenta in caustico il mio cuore.
Rub. Quel cuore in olocausto
A me sacrificato?
Brig. Sì, voi siete signore il fortunato.
Rub. Oh Rubicon felice!
Tanto sperar non lice.
Brig. Per voi coi scherni, e l' onte
Ho rifiutato il Conte,
Solo perch' ei non ha
Tanti gradi qual voi di nobiltà.

Rub. Vedrete i feudi miei.
Brig. Quanti sono?
Rub. Son sei.
Brig. E il Conte non avea
Altro feudo il meschin che una contea.
Rub. Di nobiltade in casa mia si sguazza.
(Sono tutti i miei feudi un banco in piazza.)

SCENA VIII.

Lampridio, e detti.

Lamp. Figlia, figlia.
Brig. Signore.
Lamp. Ah son perduto.
Un notaro è venuto,
E un ordine ha portato,
Che dal governo mio mi ha discacciato.
Brig. Codesta è un insolenza.
Lamp. Figlia, vi vuol pazienza,
Andarsene bisogna.
Brig. Ah il rossore mi copre, e la vergogna.
Lamp. E voi, signor dottore,
Signore operatore,
Al governo accusato,
Vi han bandito voi pur da tutto il stato.
Rub. A me tal disonore?
Mi han bandito? Perchè?
Lamp. Per impostore.
Rub. Orsù, non vi smarrite;
Ambi meco venite;
Viveremo unitamente
Alle spalle de' gonzi allegramente.
Lamp. Figlia mia, cosa dite?

Brig. Signor, cosa pensate ?
Lamp. Brigida, in verità
Le cose anderan male.
Farò quel che farà
La mia collaterale. (*parte*)

SCENA IX.

Brigida, Rubicone e poi Berto

Rub. Risoluzion vi vuole.
Esser vogliono fatti, e non parole.
Brig. Siete voi cavalier ?
Rub. Son quel che sono.
Brig. Signor, chiedo perdono;
Io non vi vuo, se cavalier non siete.
Rub. E voi, signora mia, non mangerete.
Brig. Ah destino protervo e sciagurato !
Rub. Quello ch' è stato, è stato.
Brig. Tanti titoli vostri
A che mai son ridotti ?
Rub. Sono i miei marchesati i miei cerotti.
Ma con questi si mangia,
Di paese si cangia,
Si va di qua, e di là, si gode il mondo.
Brig. Povera nobiltade ! io mi confondo.
Rub. Non evvi altro partito.
S' io son vostro marito
Meco almen vi potrete divertire.
O andare alfin vi converrà a servire.
Brig. Io servir ?
Rub. Per la fame
Voi lo farete un dì.

Brig. Dunque quand' è così...
Deh perdonami, Astrea; che far non so:
Dunque quand' è così, vi sposerò.

Rub. Se voi mi amate,
Brigida mia,
Deh non abbiate
Malenconia,
Che di buon core
Vi sposerò.

Brig. Non so che dire,
Non so che fare,
Convien soffrire,
Dissimulare,
Convien pigliare
Quel che si può.

Rub. Date la mano.

Brig. A un ciarlatano?

Rub. Dunque restate,
Quand' è così.

Brig. Non mi lasciate,
Eccola qui.

a 2 Sarà contento
Questo mio core?
Sento che amore
Dice di sì.

Bert. Me ne rallegro
Con lor signori.
Che belli amori!
Che nobiltà!

Brig. } *Rub.* } Reso è d' amore
Lieto il mio core,
E questo è il fiore
Di nobiltà.

(*fra di loro stringonsi la mano*)

Bert. Sì, miei signori,
Tutto si fa.
Che bel piacere,
Che bel vedere
Una ragazza
Sopra la piazza
Far riverenze
Di qua, e di là!

Rub. Voi non sapete
Quel che vi dite.

Bert. Quest' è il mio balsamo
Per le ferite.

Brig. Brutto villano,
Brutto sguajato.

Bert. Questa mia polvere
Gnarisce il fiato.

Rub. } Impertinente.
Brig. } Va via di qua.

Bert. Canta Pagliaccio,
Balla Rosetta,
La frulanetta
Far si vedrà.

Rub. } Taci villano,
Brig. } Parti di qua. (*parte*)

SCENA X.

La Marchesa, ed il Conte.

Marc. Siete davver pentito?
Cont. Idol mio, ve lo giuro.
Marc. Qual mi date d' amor sicuro segno?
Cont. Ecco la destra in pegno.

Marc. Ed io l' accetto,
Ma vuo tutto anche il cor.
Cont. Sì, vel prometto.

SCENA XI.

Berto, la Lena, ed i suddetti.

Bert. No, va via, non ti voglio.
Lena. Berto, per carità.
Bert. Mi domandi pietà?
Lena. Sì, lo confesso,
Sprezzami ch' hai ragione.
Bert. Via ti voglio sposar per compassione.
(*dà la mano alla Lena*)

SCENA ULTIMA

Lampridio, Brigida, Rubicone, e detti.

Bert. Obbligato, signora,
Del favore che mi ha fatto. (*alla marchesa*)
Marc. Meritava di peggio un uomo insano.
Lamp. Vado a far per il mondo il ciarlatano.
Cont. Degna carica in vero
Di un uom, come voi siete.
Brig. Povera nobiltà!
Lamp. Figlia, tacete.
Poco più, poco meno,
Molti fanno nel mondo un tal mestiero.
Non è vero, signori?

Tutti.
È vero, è vero.
Vi son nel mondo

Tanti impostori
Raggiratori
Pieni d' arcani,
Che ciarlatani
Si pon chiamar.
E dal mercato
Rappresentato
Qualche prototipo
Si può trovar.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL FILOSOFO
DI CAMPAGNA

DRAMMA

PERSONAGGI

EUGENIA *figlia nubile di Don TRITEMIO.*

RINALDO *gentiluomo amante di EUGENIA.*

NARDO *ricco contadino, detto il filosofo.*

LESBINA *cameriera in casa di Don TRITEMIO.*

DON TRITEMIO *cittadino abitante in villa.*

LENA *nipote di NARDO.*

CAPOCCHIO *notaro della villa.*

IL FILOSOFO
DI CAMPAGNA
ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giardino in casa di Don Tritemio.

Eugenia con un ramo di gelsomini, Lesbina con una rosa in mano.

Eug. Candidetto gelsomino,
Che sei vago in sul mattino,
Perderai, vicino a sera,
La primiera t[illegible] beltà.

Lesb. Vaga rosa, onor de' fiori,
Fresca piaci, ed innamori,
Ma vicino è il tuo flagello,
E tno bello sparirà.
Tal di donna la bellezza,
Più ch' è fresca, più s' apprezza,
S' abbandona allorchè perde
Il bel verde dell' età.

Eug. Basta, basta, non più,
Che codesta canzon, Lesbina mia,
Troppo mi desta in sen malinconia.

Lesb. Anzi cantarla spesso,
Padrona, io vi consiglio,
Per sfuggir della rosa il rio periglio.
Eug. Ah! che sotto d' un padre
Asprissimo, e severo,
Far buon uso non spero
Di questa età, che della donna è il fiore.
Troppo, troppo nemico ho il genitore.
Lesb. Pur delle vostre nozze
Lo intesi ragionar.
Eug. Nozze infelici
Sarebbero al cuor mio le divisate
Dall' avarizia sua. Dell' uomo vile,
Che Nardo ha nome, ei mi vorria consorte.
L' abborrisco, e mi scelgo anzi la morte.
Lesb. Non così parlereste,
S' ei proponesse al vostro cor Rinaldo.
Eug. Lesbina... ohimè!..
Lesb. V' ho fatto venir caldo?
Vi compatisco; un cavalier gentile
In tutto a voi simile,
Nell' età, nel costume, e nell' amore,
Far potrebbe felice il vostro cuore.
Eug. Ma il genitor mi nega...
Les. Si supplica, si prega,
Si sospira, si piange, e se non basta,
Si fa un po' la sdegnosa, e si contrasta.
Eug. Ah mi manca il coraggio.
Lesb. Io vi offerisco
Quel che so, quel che posso. È ver, che sono
In una età da non prometter molto;
Ma posso se m' impegno
Far valere per voi l'arte e l' ingegno.
Eug. Cara, di te mi fido. Amor, pietate
Per la padrona tua serba nel seno;

Se non felice appieno,
Almen fa ch' io non sia sì sventurata.
Lesb. Meglio sola, che male accompagnata;
Così volete dir, sì sì v' intendo.
Eug. Dunque da te qualche soccorso attendo. (*parte*)

SCENA II.

Lesbina, poi Don Tritemio.

Lesb. Povera padroncina!
Affè la compatisco;
Quest' anch' io la capisco.
Insegna la prudenza,
Se non si ha quel che piace, è meglio senza.
Trit. Che si fa, signorina?
Lesb. Un po' d' insalatina
Raccogliere volea pel desinare.
Trit. Poco fa v' ho sentito e cantuzzare.
Lesb. È ver, con la padrona
Mi divertiva un poco.
Trit. E mi figuro,
Che cantate s' avranno
Canzonette d' amor..
Lesb. Oh non signore.
Di questo, o di quel fiore;
Di questo, o di quel frutto
Si cantavan le lodi.
Trit. Il crederò?
Lesb. Le volete sentir?
Tert. Le sentirò.
Lesb. (Qualche strofa a proposito...) (*da se*)
Trit. (Oh ragazza!... farei uno sproposito.) (*da se*)
Lesb. Sentite, padron mio,

La canzonetta sopra il ravanello.

Quando son giovine,
Son fresco e bello,
Son tenerello,
Di buon sapor;
Ma quando invecchio
Gettato sono:
Non son più buono
Col pizzicor.

Trit. Scaccia questa canzon dalla memória.
Lesb. Una ne vuo' cantar sulla cicoria.

Son fresca, e son bella
Cicoria novella.
Mangiatemi presto,
Coglietemi su.
Se resto nel prato,
Radicchio invecchiato,
Nessuno si degna
Raccogliermi più.

Trit. Senti, ragazza mia,
Questa canzona ha un poco d'allegria:
Tu sei, Lesbina bella,
Cicorietta novella;
Prima, che ad invecchiar ti veda il fato,
Esser colta dovresti in mezzo al prato.
Lesb. Per me v' è tempo ancora.
Dovreste alla signora
Pensar, caro padrone.
Or, ch' è buona stagione,
Or, ch' è un frutto maturo, e saporito,
Non la fate invecchiar senza marito.
Trit. A lei ho già pensato;
Sposo le ho destinato; avrallo presto.
Lesb. Posso saper chi sia?

Trit. Nardo è cotesto.

Lesb. Di quella tenerina
Erbetta cittadina
La bocca d' un villan non mi par degna.

Trit. Eh, la prudenza insegna,
Che ogn' erba si contenti
D' aver qualche governo,
Purchè esposta non resti al crudo verno.

Lesb. Io mi contenterei,
Pria di vederla così mal troncata
Per la neve lasciar la mia insalata.

Trit. Tu sei un bocconcino
Per il tuo pradroncino.

Lesb. Oh oh, sentite
Un' altra canzonetta, ch 'ho imparata
Sul proposito mio dell' insalata.
Non raccoglie le mie foglie
Vecchia mano di pastor,
Voglio un bello pastorello,
O vuo' star nel prato ancor. (*parte*)

SCENA III.

Don Tritemio, *poi* Rinaldo.

Trit. Allegoricamente
M' ha detto, che con lei non farò niente.
Eppure io mi lnsingo,
Che a forza di finezze
Tutto supererò,
Che col tempo con lei tutto farò.
Per or d' Eugenia mia
Liberarmi mi preme. Un buon partito
Nardo per lei sarà; ricco, riccone,

Un villano è egli, è ver, ma sapientone.
Rin. (Ecco della mia bella
Il genitor felice.) (*da se in disparte*)
Trit. Per la villa si dice
Che Nardo ha un buono stato,
E da tutti filosofo è chiamato. (*da se*)
Rin. (Sorte, non mi tradir.) Signor.
Trit. Padrone.
Rin. S' ella mi permettesse,
Le direi due parole.
Trit. Anche quattro ne ascolto, e più, se vuole.
Rin. Non so, se mi conosca.
Trit. Non mi pare.
Rin. Di me si può informare;
Son cavaliere; sono i beni miei
Vicini ai suoi.
Trit. Mi rallegro con lei.
Rin. Ell' ha una figlia.
Trit. Si signor.
Rin. Dirò...
Se fossi degno... troppo ardire è questo...
Ma! mi sprona l' amore.
Trit. Intendo il resto.
Rin. Dunque, signor..
Ttri. Dunque, signor mio caro
Per venir alle corte io vi dirò...
Rin. M' accordate la figlia?
Trit. Signor no.
Rin. Ahi, mi sento morir!
Trit. Per cortesia,
Non venite a morir in casa mia.

Rin. Ma perchè sì aspramente
Mi togliete alla prima ogni speranza?
Trit. Lusingarvi sarebbe una increanza.
Rin. Son cavalier.
Trit. Benissimo.
Rin. De' beni
Ricco son quanto voi.
Trit. Son persuaso.
Rin. Il mio stato, i miei fondi,
Le parentele mie vi mostrerò.
Trit. Credo tutto.
Rin. Che speri?
Trit. Signor no.
Rin. Ma la ragione almeno
Dite, perchè nemmen si vuol ch' io speri.
Trit. La ragion?...
Rin. Vuo' saper...
Trit. Sì, volentieri.
La mia ragione è questa...
Mi par ragione onesta.
La figlia mi chiedeste,
E la ragion voleste...
La mia ragion sta qui.
Non posso dirvi sì,
Perchè vuo' dir di no.
Se no vi basta ancora,
Un' altra ne dirò:
Rispondo: signor no,
Perchè la vuo' così.
E son padron di dirlo:
La mia ragion sta qui. (*parte*)

SCENA IV.

Rinaldo solo.

Sciocca ragion sol degna
D'anima vil dell'onestà nemica.
Ma non vuo' che si dica,
Ch'io soffra un tale insulto,
Ch'io debb' andar villanamente inulto.
O Eugenia sarà mia,
O tu, padre inumano,
Ti pentirai del tuo costume insano. (*parte*)

SCENA V.

Campagna con casa rustica.

Nardo esce di casa con una vanga accompagnato da alcuni villani.

Nar. Al lavoro, alla campagna,
Poi si gode, poi si magna
Con diletto, e libertà.
Oh che pane delicato,
Se da noi fu coltivato!
Presto, presto a lavorare,
A prodare, a seminare,
E dappoi si mangerà;
Del buon vin si beverà,
Ed allegri si starà. (*partono i contadini, restandone uno impiegato*)
Vanga mia benedetta,
Mio diletto conforto, e mio sostegno,

Tu sei lo scettro, e questi campi il regno.
Quivi regnò mio padre,
L' avolo, ed il bisavolo, e il tritavolo,
E fur sudditi lor la zucca, e il cavolo.
Nelle città famose
Ogni generazion si cambia stato.
Se il padre ha accumulato
Con fatica, con arte, e con periglio,
Distrugge i beni suoi prodigo il figlio.
Il lusso, l' ambizion, la gola, oppressi
Fanno gli uomini ognor sempre gl' istessi.
Non cambierei, lo giuro,
Col piacer delle feste, e de' teatri
Zappe, trebbie, rastrei, vanghe, ed aratri.

SCENA VI.

La Lena, ed il suddetto.

Len. (Eccolo qui; la vanga
È tutto il suo diletto.) (*da se*)
Se foste un poveretto,
Compatirvi vorrei, ma siete ricco,
Avete de' poderi, e de' contanti;
La fatica lasciate ai lavoranti.

Nar. Cara nipote mia;
Piuttosto che parlar come una sciocca,
Fareste meglio a maneggiar la rocca.

Len. Con la rocca, col fuso, e co' famigli
Stanca son d' annoiarmi.
Voi dovreste pensare a maritarmi.

Nar. Sì, volentieri. Presto,
Comparisca un marito. Eccolo qui. (*accenna un villano*)

Vuoi sposar mia nipote? Signor sì.
Eccolo io ve lo do.
Lo volete? Vi piace? (*alla Lena*)

Len. Signor no.

Nar. Va a veder, se passasse
A caso per la strada
Qualche affamato con parucca, e spada. (*al villano, il quale parte ridendo*)
Vedi? ride Mingone, e ti corbella.
Povera vanarella!
Tu sposeresti un conte, od un marchese,
Perchè in meno d'un mese,
Strapazzata la dote, e la fanciulla,
La nobiltà ti riducesse al nulla.

Len. Io non voglio un signor, nè un contadino;
Mi basta un cittadino.
Che stia bene...

Nar. Di che?

Len. Ch' abbia una entrata
Qual a mediocre stato si conviene;
Che sia discreto, e che mi voglia bene.

Nar. Lena, pretendi assai;
Se lo brami così, nol toroverai.
Per lo più i cittadini
Hanno pochi quattrini, e troppe voglie,
E non usano molto amàr la moglie.
Per pratica comune
Nelle cittadi usata
È maggiore l' uscita dell' entrata.

Len. Il signor don Tritemio
È cittadino, eppure
Così non usa, ma in villa se ne stà
Perchè nella città vede il pericolo
D' esser vizioso, o diventar ridicolo.

Della figliuola sua
V' han proposto le nozze, io ben lo so.
Nar. Ed io la sposerò,
Perchè la dote, e il padre suo mi piace,
Con patto, che non sia
Gonfia di vento, e piena d' albagia.
Len. L' avete ancor veduta?
Nar. Jeri solo è venuta.
Oggi la vederò;
Len. Dunque chi sa
S' ella vi piacerà.
Nar. Basta non abbia
Visibili magagne,
Sono le donne poi tutte compagne.
Len. Ammogliatevi presto, signor zio;
Ma voglio poscia maritarmi anch' io.

Di questa poverella
Abbiate carità.
Io son un' orfanella,
Che madre più non ha.
Voi siete il babbo mio;
Vedete, caro zio,
Ch' io cresco nell' età:
La vostra nipotina
Vorrebbe, poverina...
Sapete... m' intedete,
Movetevi a pietà. (*parte*)

SCENA VII.

Nardo solo.

Sì signora, non dubiti,
Che contenta sarà.

La si mariterà la poverina;
Ma la vuo' maritar da contadina.
Ecco: il mondo è così. Niuno è contento
Del grado, in cui si trova:
E lo stato cambiare ognun si prova.
Vorrebbe il contadino
Diventar cittadino; il cittadino
Cerca nobilitarsi,
Ed il nobile ancor vorrebbe alzarsi.
D'un gradino alla volta
Qualchedun si contenta;
Alcuno due, o tre ne fa in un salto,
Ma lo sbalzo è peggior quanto è più alto.

Vedo quell' albero
Che ha un pero grosso,
Pigliar nol posso,
Si sbalzi in su.
Ma fatto il salto,
Salito in alto,
Vedo un perone
Grosso assai più.
Prender lo bramo,
M' alzo sul ramo,
Vado più in su.
Ma poi precipito
Col capo in giù. (*parte*)

SCENA VIII.

Salotto in casa di D. Tritemio con varie porte.

Eugenia, Rinaldo.

Eug. Deh se mi amate, o caro,
Ite lontan da queste soglie. Oh dio!
Temo, che ci soprenda il padre mio.
Rin. Del vostro genitore
Il soverchio rigor vi vuole oppressa.
Deh pensate a voi stessa.
Eug. Ai numi il giuro:
Non sarò d'altri se di voi non sono,
Ah se il mio cuor vi dono,
Per or vi basti, e non vogliate, ingrato,
Render lo stato mio più sventurato.
Rin. Gradisco il vostro cor, ma della mano
Il possesso mi cale...
Eug. Ohime! Chi viene?
Rin. Non temete; è Lesbina.
Eug. Io vivo in pene.

SCENA IX.

Lesbina, e detti.

Lesb. V'è chi cerca di voi, signora mia. (*a Eugenia*)
Eug. Il genitore?
Lesb. Oibò. Sta il mio padrone
Col suo fattore, e contano denari,
Nè si spiccia sì presto in tali affari.

Rin. Dunque chi è, che la dimanda?
Lesb. Bravo!
Voi pur siete curioso?
Chi la cerca, signore, è il di lei sposo.
Rin. Come?
Eug. Che dici?
Lesb. È giunto
Adesso, in questo punto,
Forte, lesto, e gagliardo
Il bellissimo Nardo; e il padre vostro
Ha detto, ha comandato,
Che gli dobbiate far buona accoglienza,
Se non per genio, almen per ubbidienza.
Eug. Misera, che farò?
Rin. Coraggio avrete
Di tradir chi v'adora?
Eug. È ver, son figlia,
Ma sono amante ancor. Chi mi consiglia?
Lesb. Ambi pietà mi fate;
A me condur lasciate la faccenda.
Ritiratevi presto.
Eug. Vado. *(in atto di partire)*
Rin. Anch'io. *(in atto di seguitarla)*
Lesb. Con grazia, padron mio;
Ritiratevi, sì, questo mi preme;
Ma non andate a ritirarvi insieme.
Voi di qua, voi di là; così va bene.
Eug. Soffrite, idolo mio.
Rin. Soffrir conviene.
Eug. Se amor provasti mai,
Se sai che cosa è affetto,
Ben puoi vedermi in petto
A palpitare il cor.
E palpitar se il vedi,
Se credi a' miei sospiri,

Perchè da' suoi martiri
Non lo ritogli ancor! *(parte)*

Rin. Parto, Lesbina, anch' io; ma tu frattanto
Rassicura pietosa il mio tesoro;
Dille che vivo in pene, e che l' adoro.
Al mio bene tu dirai,
Che nel laccio amor m' ha preso.
E ferito è questo cor...
Senti, senti: le dirai:
Che quegli occhi suoi furbetti,
Quelle guancie, quei labretti
M' hanno fatto innamorar.
Se mai l' amabile
Mia bella Eugenia
Alle mie lacrime,
Alle mie suppliche
Spietata, e rigida
Si vuol mostrar;
Dille, che smanio,
Dille, ch' io peno:
Dille, che l' anima
Sta per andar. *(parte)*

SCENA X.

Lesbina, poi Nardo.

Lesb. Capperi! s' attaccava
Prestamente al partito.
Troppo presto volea far da marito.
Ecco il ricco villano.
Ora son nell' impegno,
Tutta l' arte vi vuol, tutto l' ingegno.

Nar. Che è qui?

Lesb. Non ci vedete?
Per ora ci son io.
Nar. Bondì a vussignoria.
Lesb. Padron mio.
Nar. Don Tritemio dov' è?
Lesb. Verrà fra poco.
Potete in questo loco
Aspettar, se v'aggrada.
Nar. Aspetterò.
Voi, chi siete, signora?
Lesb. Io non lo so. (*affettando modestia*)
Nar. Sareste per ventura
La figliuola di lui, venuta qui?
Lesb. Potria darsi di sì.
Nar. Alla ciera mi par...
Lesb. Così sarà.
Nar. Mi piacete davver.
Lesb. Vostra bontà.
Nar. Sapete chi son io?
Lesb. No, mio signore.
Nar. Non ve lo dice il core?
Lesb. Il cor d'una fanciulla,
Se si tratta d'un uom, non sa dir nulla.
Nar. Eh furbetta, furbetta. Voi mi avete
Conosciuto a drittura.
Delle fanciulle al cor parla natura.
Lesb. Siete forse...
Nar. Via, chi?
Lesb. Nardino bello?
Nar. Sì, carina, son quello;
Quello, che vostro sposo è destinato.
Lesb. Con licenza, signor, m'hanno chiamato.
Nar. Dove andate?
Lesb. Non so.

Nar. Eh restate, carina.
Lesb. Signor no.
Nar. Vi spiace il volto mio?
Lesb. Anzi... mi piace...
Ma....
Nar. Che ma?
Lesb. Non so dir... che cosa sia.
Con licenza, signor; voglio andar via.
Nar. Fermatevi un momento.
(Si vede dal rossor, ch'è figlia buona.)
Lesb. (Servo me stessa, e servo la padrona.)
Compatite, signore s'io non so.
Son così, non so far all'amor.
Una cosa mi sento nel cor,
Che col labbro spiegar non si può.
Miratemi qua,
Saprete cos'è.
Voltatevi in là,
Lontano da me.
Voglio partire mi sento languire.
Ah! col tempo spiegarmi saprò. (*parte*)

SCENA XI.

Nardo, poi Don Tritemio.

Nard. Si vede chiaramente
Che la natura in lei parla innocente.
Finger anche potrebbe, è ver pur troppo;
Ma è un cattivo animale
Quel che senza ragion sospetta male.
Trit. Messer Nardo dabbene,
Compatite, se troppo trattenuto
M'ha un domestico impaccio;

Vi saluto di core.

Nard. Ed io vi abbraccio.

Trit. Or verrà la figliuola.

Nard. È già venuta.

Trit. La vedeste?

Nard. Gnor sì, l'ho già veduta.

Trit. Che vi par?

Nard. Mi par bella.

Trit. È un po' ritrosa.

Nard. La fanciulla va ben sia vergognosa.

Trit. Disse niente? Parlò?

Nard. Mi disse tanto,

Che sperare mi fa d'esser amato.

Trit. È vero?

Nard. È ver.

Trit. (Oh il ciel sia ringraziato.) (*da se*)

Ma perchè se n'andò?

Nard. Perchè bel bello

Amor col suo mantello

Il cor le inteneriva,

E ne aveva rossore.

Trit. Evviva, evviva.

Eugenia, dove sei? Facciamo presto:

Concludiamo l'affar.

Nard. Per me son lesto.

Trit. Chi è quella?

Nard. È mia nipote.

SCENA XII.

La Lena, *e detti, poi* Lesbina.

Nard. Che volete voi qui?

Len. Con sua licenza,

Alla sposa vorrei far riverenza.

Trit. Ora la chiamerò.

Nard. Concludiamo le nozze..

Trit. Io presto fo. *(parte)*

Len. Signor zio, com' è bella?

Nard. La vedrai. È una stella.

Len. È galante, è graziosa?

Nrd. È galante, è graziosa, ed amorosa.

Len. Vi vorrà ben?

Nard. Si vede
Da un certo non so che,
Che l' ha la madre sua fatta per me.
Appena ci siam visti,
Un incognito amor di simpatia
Ha messo i nostri cuori in allegria.
Son pien di giubilo,
Ridente ho l' animo,
Nel sen mi palpita
Brillante il cor.

Len. Il vostro giubilo
Nelle mie viscere
Risveglia, ed agita
Novello ardor.

Lesb. Sposino amabile, *(esce da una camera)*
Per voi son misera,
Mi sento mordere
Dal d.o d' amor.

Nar. Vieni al mio seno,
Sposina mia.

Len. Signora zia,
A voi m' inchino;

a 3 Dolce destino,
Felice amor?

Lesb. Parto, parto; il genitore.

Nar. Perchè parti?

Lesb. Il mio rossore
Non mi lascia restar qui.
(entra nella camera di dove è venuta)

Nar. Vergognosetta
La poveretta
Se ne fuggì.

Len. Se fossi in lei
Non fuggirei
Chi mi ferì.

SCENA XIII

Don Tritemio, e detti.

Trit. La ricerco, e non la trovo.
Oh che smania in sen io provo!
Dove diavolo sarà?

Nar. } *Len.* } *a 2* Ah, ah, ah. *(ridendo)*

Trit. L'ho cercata su, e giù:
L'ho cercata qua, e là.

Nar. } *Len.* } *a 2* Ah, ah, ah. *(ridono)*

Trit. Voi ridete? come va?

Nar. Fin adesso è stata qua.

Trit. Dov' è andata?

Len. È andata là. *(accenna ov' è entrata)*

Trit. Quando è là, la troverò,
E con me la condurrò. *(entra in quella camera)*

Nar. Superar il genitore,
Potrà ben il suo rossore.

Len. Non è tanto vergognoso
Il suo cuore con lo sposo.

a 2 Si confonde nel suo petto
Il rispetto con l' amor.

Lesb. Presto, presto, sposo bello,
Via porgetemi l'anello,
Che la sposa allor sarò.

Len. Questa cosa far si può.

Nar. Ecco, ecco, ve lo do. (*le dà un' anello*)

Lesb. Torna il padre, vado via.

Nar. Ma perchè tal ritrosia?

Lesb. Il motivo non lo so.

Len. Dallo sposo non fuggite.

Lesb. Compatite, tornerò.

(*torna nella camera di prima*)

Nar. } *Len.* } Caso raro, caso bello!
Una sposa con l'anello
Ha rossor del genitor.

Trit. Non la trovo.

Nar. } *Len.* } Ah, ah, ah. (*ridendo*)

Trit. Voi ridete?

Nar. } *Len.* } È stata qua.

Len. Con lo sposo ha favellato.

Nar. E l'anello già le ha dato.

Trit Alla figlia?...

Nar. } *Len.* } Signor sì.

Trit. Alla sposa?

Nar. } *Len.* } Messer sì.

Trit. Quel ch'è fatto, fatto sia.

a 3 Stiamo dunque in allegria;
Che la sposa vergognosa
Alla fin si cangerà;
E l'amore nel suo core
Con piacer trionferà.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di Don Tritemio.

Eugenia, e Lesbina.

Lesb. Venite qui, signora padroncina,
Tenete questo anello;
Ponetevelo in dito;
Fate che il genitore ve lo veda;
Lasciate che la sposa egli vi creda.
Eug. Tu m'imbrogli, Lesbina, e non vorrei ...
Lesb. Se de' consigli miei
Vi volete servir, per voi qui sono,
Quando no, vel protesto, io v'abbandono.
Eug. Deh, non mi abbandonare: ordina, imponi,
Senza cercar ragioni
Lo farò ciecamente;
Ti sarò, non temer, tutta obbediente.
Lesb. Quest'anello tenete.
Quel che seguì sapete.
E quel che seguirà
Regola in avvenir ci porgerà.
Eug. Ecco mio padre.
Lesb. Presto
Ponetevelo al dito.
Eug. Una sposa son io senza marito. (*si mette l' anello*)

SCENA II.

Don TRITEMIO, *e dette.*

Trit. A che giocò giochiamo? (*ad Eugenia*)
Corro, ti cerco, e chiamo;
Mi fuggi, e non rispondi?
Quando vengo da te, perchè ti ascondi?
Eug. Pardonate, signor...
Lesb. La poveretta
È un pochin ritrosetta.
Trit. Oh bella affè!
Si vergogna di me, poi con lo sposo
Il suo cuore non è più vergonoso.
Lesb. Vi stupite di ciò? Si vedon spesso
Cotali meraviglie.
Soglion tutte le figlie,
Ch'ardono in sen d'amore
La modestia affettar col genitore.
Trit. Basta; veniamo al fatto. È ver ch'avesti
Dallo sposo l'anello? (*ad Eugenia*)
Lesb. Signor sì.
Trit. Parlo teco. Rispondi. (*ad Eugenia*)
Eug. Eccolo qui. (*mostra l'anello a Don Tritemio*)
Trit. Capperi! È bello assai;
Non mi credeva mai,
Che Nardo avesse di tai gioje in dito;
Vedi se t'ho trovato un buon marito?
Eug. (Misera me, se tal mai fosse!) (*da se*)
Trit. Oh via,
Codesta ritrosia scaccia dal petto;
Queste smorfie oramai mi fan dispetto.

Lesb. Amabile sposina,
Mostrate la bocchina un po' ridente.
Eug. (Qualche volta Lesbina è impertinente.) (*da se*)
Trit. È picchiato, mi par.
Lesb. Vedrò chi sia.
(Ehi, badate non far qualche pazzia.) (*piano ad Eugenia, e parte*)

SCENA III.

Don Tritemio, Eugenia, *poi* Lesbina *che torna.*

Eug. (È molto, s'io resisto.) (*da se*)
Trit. Affè non ho mai visto
Una donna di te più scimunita.
Figlia che si marita,
Suol esser lieta, al suo gioir condotta.
E tu stai lì, che pari una marmotta?
Eug. Che volete ch' io dica?
Trit. Parla, o taci,
Non me n' importa più;
Sposati, e in avvenir pensaci tu.
Lesb. Signor, è un cavaliero
Col notar della villa in compagnia,
Che brama riverir vussignoria.
Trit. Vengano. (Col notaro? (*da se*)
Qualchedun che bisogno ha di denaro.)
Lesb. (È Rinaldo, padrona. Io vi consiglio
D'evitar il periglio.) (*piano ad Eugenia*)
Eug. Andiam, Lesbina. (*a Lesbina*)
Con licenza. (*s' inchina a Don Tritemio*)
Trit. Va pure.
Eug. (Ahi, me meschina!) (*da se e parte con Lesbina*)

SCENA IV.

Don Tritemio, poi Rinaldo, e Capocchio.

Trit. Se denaro vorrà, glie ne darò,
Purchè sicuro sia con fondamento,
E che almeno mi paghi il sei per cento.
Ma che vedo! È colui,
Che mi ha chiesto la figlia. Or che pretende!
Col notaro che vuol? che far intende?
Rin. Compatite, signor...
Trit. La riverisco.
Rin. Compatite, se ardisco
Replicarvi l' incomodo; temendo
Che non siate di me ben persuaso
Ho condotto il notaro,
Il qual patente, e chiaro
Di me vi mostrerà
Titolo, parentele, e facoltà.
Trit. (È ridicolo in vero.)
Cap. Ecco, signore,
L' istrumento rogato
D'un ricco marchesato;
Ecco l'albero suo, da cui si vede,
Che per retto cammino
Vien l'origine sua dal re Pipino.
Trit. Oh capperi! che vedo?
Questa è una cosa bella in verità.
Ma della nobiltà, signor mio caro,
Come andiamo del par con il denaro?
Rin. Mostrategli i poderi,
Mostrategli sinceri i fondamenti. (*a Capocchio*)

Cap. Questi sono istrumenti
Di comprede, di censi e di livelli,
Questi sono contratti buoni, e belli.
(*mostrando alcuni fogli a guisa d'istrumenti antichi*)
Nel quattrocento
Sei possessioni;
Nel cinquecento
Quattro valloni.
Anno millesimo
Una duchea.
Mille trentesimo
Una contea.
Emit et cetera
Case, e casoni.
Giurisdizioni,
Frutti annuali,
Censi, e cambiali,
Sic et cetera
Cum etcetera. (*parte*)

SCENA V.

Don TRITEMIO, *e* RINALDO.

Trit. La riverisco *etcetera*
Vada, signor notaro, a farsi, *etcetera*.
Rin. Ei va per ordin mio
A prender altri fogli, altri capitoli,
Per provarvi di me lo stato, e i titoli.
Trit. Sì, sì, la vostra casa
Ricca, nobile, grande ogn' ora fu;
Credo quel che mi dite, e ancora più.
Rin. Dunque di vostra figlia
Mi credete voi degno?

Trit. Anzi degnissimo.
Rin. Le farò contradote.
Trit. Obbligatissimo.
Rin. Me l'accordate voi?
Trit. Per verità
V'è una difficoltà.
Rin. Da chi dipende?
Trit. Ho paura che lei...
Rin. Chi?
Trit. La figliuola...
Rin. D'Eugenia non pavento.
Trit. Quando lei possa farlo, io son contento.
Rin. Ben, vi prendo in parola.
Trit. Chiamerò la figliuola.
S'ella non fosse in caso
Del mio buon cuor sarete persuaso.
Rin. Sì, chiamatela pur, contento io sono;
Se da lei son escluso, io vi perdono.
Trit. Bravo! Un uom di ragion si loda, e stima.
S'ella non puole, amici come prima.
Io son di tutti amico,
Son vostro servitor.
Un uomo di buon cuor
Conoscerete in me.
La chiamo subito:
Verrà, ma dubito
Sconvolta trovisi
Da un non so che.
Farò il possibile
Pel vostro merito,
Che per i titoli,
Per i capitoli,
Anche in preterito
Famoso egli è.

SCENA VI.

Rinaldo, poi Don Tritemio, ed Eugenia.

Rin. Se da Eugenia dipende il piacer mio,
Di sua man, del suo cor certo son io.
Veggola che ritorna
Col genitore allato;
Della gioja vicino è il dì beato.

Trit. Eccola qui; vedete, son io
Un galantuomo?

Rin. Ognor tal vi credei,
Benchè foste nemico ai desir miei.

Trit. Eugenia, quel signore
Ti vorrebbe in isposa; e tu che dici?

Eug. Tra le donne felici,
La più lieta sarò padre amoroso,
Se Rinaldo, che adoro, avrò in isposo.

Trit. Brava, figliuola mia'!
Il rossor questa volta è andato via.

Rin. L'udiste? Ah non tardate (*a Don Tritemio*)
Entrambi a consolare.

Trit. Eppur pavento...

Rin. Ogni timore è vano.
In faccia al genitor mi dia la mano.

Trit. La mano? In verità
S'ha da far... se si potrà.
Dammi la destra tua. (*ad Eugenia*)

Eug. Eccola. (*don Tritemio le prende la mano*)

Trit. A voi. (*chiede la mano a Rinaldo*)
Prendetela... bel bello,
Che nel dito d'Eugenia evvi un anello.

Ora che mi ricordo,
Nardo con quell' anello la sposò;
E due volte sposarla non si può.

Rin. Come!

Trit. Non è così? *(ad Eugenia)*

Eug. Sposa non sono.

Trit. Ma se l' anello in dono
Prendesti già delle tue nozze in segno,
Non si può, figlia mia, sciogliér l' impegno.
Voi che dite, signor? *(a Rinaldo)*

Rin. Dico che tutti
Perfidi m' ingannate;
Che di me vi burlate, e che son io
Bersaglio del destin barbaro, e rio.

Trit. La colpa non è mia.

Eug. (Tacer non posso.)
Udite; ah svelar deggio
L' arcano, onde ingannato...

SCENA VI.

Lesbina, e detti.

Lesb. Signor padron, voi siete domandato. *(a D. Trit.)*

Eug. (Ci mancava costei.)

Trit. Chi è che mi vuole. *(a Lesbina)*

Lesb. Un famiglio di Nardo.

Trit. Sente signor? Del genero un famiglio
Favellarmi desia,
Onde vussignoria,
Se altra cosa non ha da comandare,
Per cortesia, se ne potrebbe andare.

Rin Sì, sì, me n anderò, ma giuro ai numi...

Eug. (Ah destino crudele!
Rinaldo, questo cor . . .
Rin. Taci, infedele.
Perchè lasciarmi, ingrata?
Senti questi sospiri,
Oh cieli! ohimè!
Anima mia, ben mio,
Placati e dimmi sì . . .
Ma tu non hai pietà. *(parte)*

SCENA VIII.

Eugenia, D. Tritemio, e Lesbina.

Lesb. (Obbligata davver del complimento!) *(da se)*
Trit. (Ho un tantin di paura.) *(da se)*
Eug. (Ahi che tormento!) *(da se)*
Trit. Orsù, signora pazza, *(ad Eugenia)*
Ho capito il rossor che cosa sia.
Quel che voglia colui, vado a sentire;
Poi la discorrerem. S'ha da finire. *(in atto di partire)*
Lesb. Sì signor, dite bene. *(a D. Tritemio)*
Trit. E tu, fraschetta, *(a Lesbina)*
Tu alimentasti dell'amante il foco?
Vado, e ritorno; parlerem fra poco. *(parte)*

SCENA IX.

Eugenia, e Lesbina.

Eug. Ah Lesbina crudele!
Solo per tua cagion sono in periglio.
Lesb. Loderete nel fine il mio consiglio.

Questa cosa finor mi pare un gioco;
Non mi perdo davver per così poco.
Eug. Prenditi questo anello.
Lesb. Eh nò, singora mia.
Eug. Prendilo, giuro al ciel, lo getto via.
Lesb. Ma perchè?
Eug. Fu cagione,
Che Rinaldo, il mio ben, mi crede infida;
Quest' anello omicida,
Dinanzi agli occhi miei soffrir non vuo'.
Lesb. Se volete così, lo prenderò.
Eccolo nel mio dito.
Che vi par? Mi sta bene?
Eug. Ah tu sei la cagion delle mie pene.

SCENA X.

D. Tritemio, e dette.

Trit. Ah genero garbato!
Alla sposa ha mandato (*mostra un giojello*)
Questo, ricco giojello.
Prendilo, Eugenia mia; guarda, s' è bello.
Eug. Non lo curo, signore...
Trit. Ed io comando,
Che tu prender lo debba; il ricusarlo
Sarebbe una insolenza.
Eug. Dunque lo prenderò per obbedienza. (*prende il giojello.*)
Ma... Vi chiedo perdono,
Non mi piace, nol voglio; a te lo dono. (*lo dà a Lesb.*)
Lesb. Grazie. (*lo prende*)
Trit. Rendilo a me. (*a Lesbina*)
Lesb. Signor padrone,

Senitite una parola.
(Se la vostra figliuola
È meco generosa,
Lo fa, perchè di voi mi brama sposa.) (*piano a Tritemio*)

Trit. (Lo crederò ?) (*a Lesbina*)

Lesb. Signora,
Non è ver, che bramate,
Che sposa io sia ? Nel darmi queste gioje,
Confessatelo pur, vostro pensiero,
Non è, che sposa sia Lesbina ?

Eug. È vero.

Tri. E tu che dici ?

Lesb. Io dico,
Che se il destino amico
Seconderà il disegno,
Le gioje accetto, e accetterò l' impegno.
Sarei bene una stolta, una pazza
Se allo sposo dicessi di no.
Sì signore, per una ragazza
Miglior bene trovare non so.
Se mi dice lo sposo: son quì;
Presto, presto rispondo: gnor sì.
Non vi è pericolo,
Che questo articolo
M' abbia a confondere;
Voglio rispondere
Sempre così. (*parte*)

SCENA XI.

Eugenia, e D. Tritemio.

Trit. Dunque giacchè lo sai, tel dico anch' io;
È quest' il pensier mio;

Dopochè tu sarai fatta la sposa,
Anch' io mi sposerò questa fanciulla.
Piangi! sospiri! e non rispondi nulla?
Son stanco di soffrirti.
Oggi darai la man. S' ha da finire.
Se sei pazza, non vuo' teco impazzire. (*parte*)

Eug. Pazza a ragion mi chiama
Il genitor crudele,
Se in faccia al mio fedele, al mio diletto
Ho tradito l' affetto
Per celar follemente in sen l' arcano.
Ed or mi lagno, ed or sospiro invano.
Infelice abbandonata
Mi vedete eterni Dei,
Nell' orror de' mali miei
Son costretta a palpitar.
Pur se voi d' amica stella
Scintillar mi fate un raggio,
Io ripiglio il mio coraggio,
E comincio a respirar. (*parte*)

SCENA XII.

Campagna.

Nardo suonando il chitarrino e cantando, e poi Rinaldo.

Amor, se vuoi così,
Quel che tu vuoi farò.
Io mi accompagnerò
In pace, e sanità.
Ma la mia libertà
Perciò non perderò.

Penare? signor no;
Soffrir? gridare? oibò.
Voglio cantare,
Voglio suonare,
Voglio godere
Fin che si può.

Rin. Galantuomo, siete voi
Quello che Nardo ha nome?

Nard. Signor sì.

Rin. Cerco appunto di voi.

Nard. Eccomi qui.

Rin. Ditemi: è ver che voi
Aveste la parola
Da Don Tritemio per la sua figliuola?

Nard. Sì signore, l'ho avuta;
La ragazza ho veduta;
Mi piace il viso bello,
E le ho dato stamane anco l'anello.

Rin. Sapete voi qual dote
Recherà con tai nozze al suo consorte?

Nard. Ancor nol so...

Rin. Colpi, ferite, e morte.

Nard. Bagatelle! signor. E su qual banco
Investita sarà, padrone mio?

Rin. Sul dorso vostro, e il pagator son io.

Nard. Buono! Si può sapere,
Almen per cortesia,
Perchè vussignoria
Con generosità
Allo sposo vuol far tal carità?

Rin. Perchè di Don Tritemio
Amo anch'io la figliuola,
Perchè fu da lei stessa
La sua fede promessa a me suo sposo,

Perchè le siete voi troppo odioso.
Nard. Dite davver?
Rin. Non mentono i miei pari.
Nard. E i pari miei non sanno
Per puntiglio sposare il lor malanno.
Se la figlia vi vuol, vi prenda pure.
Se mi burla, e mi sprezza, io non ci penso.
So anch' io con la ragion vincere il senso.
Vi ringrazio d'avermi
Avvisato per tempo;
Ve la cedo, signor, per parte mia,
Che già di donne non v'è carestia.
Rin. Ragionevole siete
Giustamente dal popolo stimato;
Filosofo chiamato con ragione,
Superando sì presto la passione.
Voi l'avete ceduta. A Don Tritemio
La cosa narrerò tutta com'è.
E se contrasta, avrà da far con me. *(parte)*

SCENA VIII.

Nardo, poi Lesbina.

Nard. Pazzo sarei davvero,
Se a costo d'una lite,
Se a costo di temere anche la morte
Procurar mi volessi una consorte.
Amo la vita assai;
Fuggo, se posso, i guai;
Bramo sempre la pace in casa mia,
E non intendo altra filosofia.
Lesb. Sposo, ben obbligata;
M'avete regalata.

Anch' io quando potrò
Qualche cosetta vi regalerò.
Nar. No, no, figliuola cara,
Dispensatevi pur da tal finezza.
Quand' ho un poco di bene, mi consolo,
Ma quel poco di ben lo voglio solo.
Lesb. Che dite! Io non v' intendo.
Nar. Chiaramente
Dunque mi spiegherò:
Siete impegnata, il so, con altro amico.
E a me di voi non me n' importa un fico.
Lesb. V' ingannate, lo giuro. E chi è codesto,
Con cui da me si crede
Impegnata la fede?
Nar. È un forestiero,
Che mi par cavaliero,
Giovane, risoluto, ardito, e caldo.
Lesb. (Ora intendo il mister: sarà Rinaldo.)
Credetemi, v' inganna.
Vostra sono, il sarò, ve l' assicuro;
A tutti i numi il giuro:
Non ho ad alcuno l' amor mio promesso,
Son ragazza e ad amar principio adesso.
Nar. Eppure in questo loco
Tutt' amor, tutto foco
Sostenne il cavaliero,
Che voi siete sua sposa.
Lesb. Ah non è vero.
Di mendace, e infedel non vuo' la taccia.
Lo sosterrò di tutto il mondo in faccia.
Qualch' error vi sarà, ve lo protesto.
Tenero cuore onesto
Per voi serbo nel petto;
Ardo solo per voi di puro affetto.

Nard. (Impossibile par, ch'ella m'inganni.)
Lesb. Tenera sono d'anni,
Ma ho cervello che basta, e so ben io,
Che divider amor non può il cuor mio.
Voi siete il mio sposino,
E se amico destino a voi mi dona,
Anche un re lascierei con la corona.
Nard. S'ella fosse così...
Lesb. Così è pur troppo.
Ma voi siete pentito
D'essere mio marito,
Qualch'altra donna amate,
E per questo, crudel, mi discacciate.
Nard. No, ben mio, no, carina;
Siete la mia sposina; e se colui
O s'inganna, o m'inganna, o fu ingannato,
Dell inganno sarà disingannato.
Lesb. Dunque mi amate?
Nard. Sì, v'amo di core.
Lesb. Siete l'idolo mio.
Nard. Siete il mio amore.

SCENA XIV.

La Lena, e detti.

Len. Signor zio, signor zio, che cosa fate?
Lontano discacciate
Colei, che d'ingannarvi ora s'impegna:
D'essere vostra sposa non è degna.
Lesb. (Qualche imbroglio novello.)
Nard. Ha forse altrui
Data la fè di sposa?
Len. Eh, signor no.

Quel ch' io dico lo so per cosa vera:
Ella di don Tritemio è cameriera.

Lesb. (Ah maledetta!)

Nard. È ver quel ch' ella dice? (*a Lesbina*)

Lesb. Ah misera, infelice!
Compatite, se tanto
Amor mi rese ardita.
Finsi il grado, egli è ver, perchè v' adoro,
Per voi languisco, e moro.
Confesso il mio fallire;
Ma voglio essere vostra, oppur morire.

Nard. Poverina!

Len. Vi pare,
Che convenga sposare
A un uomo come voi femmina tale?

Nard. Non ci vedo alcun male.
Per me nel vostro sesso
Serva, o padrona sia, tutt'è lo stesso.

Lesb. Deh per pietà donate
Perdono all' error mio.

Nard. Se mi amate di cor, v' adoro anch' io.
Per me sostengo, e dico,
Ed ho la mia ragione,
Che sia la condizione un accidente.
Sposar una servente
Che cosa importa a me, se è bella, e buona?
Peggio è assai, s' è cattiva, una padrona.
Se non è nata nobile,
Che cosa importa a me?
Di donna il miglior mobile
La civiltà non è.
Il primo è l' onestà;
Secondo è la beltà;

Il terzo è la creanza;
Il quarto è l'abbondanza;
Il quinto è la virtù;
Ma non si usa più.
Servetta graziosa,
Sarai la mia sposa,
Sarai la vezzosa
Padrona di me. (*parte*)

SCENA XV.

Lesbina, e la Lena.

Len. (Mio zio, ricco sfondato,
Non si puole scordar, che vile è nato.)
Lesb. Signora, mi rincresce,
Ch'ella sarà nipote
D'una senza natali, e senza dote.
Len. Certo, che il zio poteva
Maritarsi con meglio proprietà.
Lesb. Che nella nobiltà
Resti pregiudicato,
Certamente è un peccato. Imparentarmi
Arrossire dovrei
Con una contadina, come lei.
Len. Son contadina, è vero,
Ma d'accasarmi spero
Con un uomo civil, poichè del pari
Talor di nobiltà vanno i denari.
Lesb. Udita ho una novella
D'un somar, che solea
Con pelle di leone andar coperto,
Ma poi dal suo ragghiar l'hanno scoperto.
Così voi vi coprite

Talor con i denari,
Ma siete nel parlar sempre somari. (*parte*)

SCENA XVI.

La Lena *sola.*

Se fosse in casa mia
Questa signora zia, confesso il vero,
Non vi starei con essa un giorno intero.
Sprezza la contadina;
Vuol far da cittadina,
Perchè nata in città per accidente,
Perchè bene sa far l'impertinente.
Eppur quando ci penso,
Bella vita è la nostra, ed onorata!
Sono alla sorte ingrata
Allorchè mi lamento
D'uno stato ripien d'ogni contento.
La pastorella al prato
Col gregge se ne va,
Con l'agnelline allato
Cantando in libertà.
Se l'innocente amore
Gradisce il suo pastore,
La bella pastorella
Contenta ognor sarà. (*parte*)

SCENA XVII.

Camera in casa di Don Tritemio.

Don Tritemio, e Lesbina.

Trit. Che ardir, che petulanza!
Questo signor Rinaldo è un temerario.
Gli ho detto civilmente
Ch' Eugenia è data via;
Egli viene a bravarmi in casa mia!
Lesb. Povero innamorato!
Lo compatisco.
Trit. Brava!
Lo compatisci!
Lesb. Anch' io
D'amor provo il desio;
Desio però modesto,
E se altri compatisco, egli è per questo.
Trit. Ami ancor tu, Lesbina?
Lesb. Da questi occhi
Lo potete arguire.
Trit. Ma chi?
Lesb. Basta... (*guardando pietosamente D. Tritemio*)
Trit. Ma chi?
Lesb. Nol posso dire. (*mostrando vergognarsi*)
Trit. Eh t' intendo, furbetta;
Basta, Lesbina, aspetta
Ch' Eugenia se ne vada
A fare i fatti suoi,
Ed allor penseremo anche per noi.
Lesb. Per me, come per lei,

Si potrebbe pensar nel tempo stesso.

Trit. Via, pensiamoci adesso.
Quando il notaro viene,
Ch'ho mandato a chiamar per la figliuola,
Farem due cose in una volta sola.

Lesb. Ecco il notaro appunto.
E vi è Nardo con lui.

Trit. Vengono a tempo.
Vado a prender Eugenia; in un momento
Farem due matrimonj, e un istrumento. (*parte*)

SCENA XVIII.

Lesbina, poi Nardo, e Capocchio notaro, poi Don Tritemio.

Lesb. Oh, se sapessi il modo
Di burlar il padron, far lo vorrei.
Basta, m'ingegnerò;
Tutto quel che so far, tutto farò.

Nar. Lesbina, eccoci qui: se Don Tritemio
Ci ha mandati a chiamar perch' io vi sposi,
Lo farò volentier; ma non vorrei,
Che vi nascesse qualche parapiglia,
Qualche imbroglio non el tra serva, e figlia.

Lesb. La cosa è accomodata;
La figliuola sposata
Sarà col cavalier che voi sapete,
Ed io vostra sarò, se mi volete.

Nar. Don Tritemio dov' è?

Lesb. Verrà a momenti.
Signor notaio, intanto
Prepari bello e fatto
Per un pajo di nozze il suo contratto.

Cap. Come! Un contrtatto solo

Per doppie nozze? Obiò.
Due contratti farò, se piace a lei,
Che non vuo' dimezzar gli utili miei.
Lesb. Ma facendone un solo
Fate più presto, e avrete doppia paga.
Cap. Quand è così, questa ragion m appaga.
Nar. Mi piace questa gente
Della regione amica,
Ch' ama il guadagno, ed odia la fatica.
Lesb. Presto dunque, signor.
Finchè viene il padrone
A scriver principiate.
Cap. Bene principierò.
Ma che ho da far?
Lesb. Scrivete, io detterò.
Cap. In questo giorno, *et cætera*,
Dell' anno mille, *et cætera*,
Promettano, si sposano.
I nomi quali sono? *(a Lesbina)*
Lesb. I nomi sono questi...
(Ohimè viene il padrone!)
Trit. Ehi, Lesbina?
Lesb. Signore.
Trit. Eugenia non ritrovo.
Sai tu dov' ella sia?
Lesb. No certamente.
Trit. Tornerò a ricercarla immantinente.
Aspettate un momento,
Signor notaro.
Lesb. Intanto
Lo faccio principiare. Io detto, ei scrive.
Trit. Benissimo.
Nar. La sposa? *(a D. Tritemio)*
Non è Lesbina?

Lesb. Certo;
Le spose sono due.
Una Eugenia si chiama, una Lesbina;
Con una scritturina
Due matrimonj si faranno, io spero;
Non è vero; padrone?

Trit. È vero, è vero. *(parte)*

Lesb. Presto, signor notar, via, seguitate.

Nar. Terminiamo l'affar.

Cap. Scrivo, dettate.
In questo giorno, *et cætera*
Dell'anno mille, *et cætera*,
Promettano, si sposano...
I nomi quali sono?

Lesb. I nomi sono questi.
Eugenia con Rinaldo
Dei conti di Pancaldo.

Nar. Dei Trottoli Lesbina,
Con Nardo Ricottina.

Cap. Promettano, si sposano...
La dote qual sarà?

Lesb. La dote della figlia
Saranno mille scudi.

Cap. *Eugenia mille scudi*
Pro dote cum et cætera.

Nar. La serva quanto avrà?

Lesb. Scrivete. Della serva
La dote eccola qua.
Due mani assai leste,
Che tutto san far.

Nar. Scrivete. Due mila
Si può calcolar.

Lesb. Un occhio modesto,
Un animo onesto.

Nar. Scrivete. Sei mila
Lo voglio apprezzar.
Lesb. Scrivete. Una lingua,
Che sa ben parlar.
Nar. Fermate. Cassate.
Tre mila per questo
Ne voglio levar.
Cap. Due mila, sei mila,
Battuti tre mila,
Saran cinque mila...
Ma dite di che...
Lesb.
Nar. } Contenti, ed affetti
Diletti, per me.
a 3 { Ciascuno lo crede,
Ciascuno lo vede,
Che dote di quella
Più bella non v'è.
Trit. Corpo di Satanasso!
Cieli, son disperato?
Ah! m'hanno assassinato;
Arde di sdegno il cor.
Lesb.
Nar. } Il contratto è bello e fatto.
Cap. Senta, senta, mio signor.
Trit. Dove la figlia è andata?
Dove me l'ha portata?
Empio Rinaldo indegno,
Perfido rapitor.
Cap. Senta, senta, mio signor.
Trit. Sospendete...
Non sapete?
Me l'ha fatta
Il traditor.
Lesb. Dov'è Eugenia?

Trit. Non lo so.

Nard. Se n'è ita?

Trit. Se n'andò.

Cap. Due contratti?

Trit. Signor no.

Cap. *Casso Eugenia cum et cætera.*
Non sapendosi *et cætera*.
Se sia andata, o no *et cætera*.

Tutti Oh che caso, oh che avventura!
Si sospenda la scrittura,
Che dappoi si finirà.
Se la figlia fu involata.
A quest'ora è maritata;
È presente la servente;
Quest'ancor si sposerà.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Luogo campestre con casa rustica di Nardo.

Eugenia, e Rinaldo.

Eug. Misera! a che m'indusse
Un eccesso d'amor? Tremo, pavento,
Parlar mi sento al core,
Giustamente sdegnato, il genitore.
Rin. Datevi pace; alfine
Siete con chi v'adora.
Siete mia sposa.
Eug. Ah non lo sono ancora.
Rin. Venite al tetto mio; colà potrassi
Compire al rito, e con gli usati modi
Celebrare i sponsali.
Eug. Ove s'intese,
Che onesta figlia a celebrare andasse
Dello sposo in balia nozze furtive?
No, non fia ver, Rinaldo;
Ponetemi in sicuro,
Salvatemi l'onore,
O pentita ritorno al genitore.
Rin. Tutto farò, per compiacervi, o cara;
Eleggete l'albergo ove pensate
D'essere più sicura.
L'onor vostro mi cale, io n'avrò cura.

SCENA II.

La Lena di casa, e detti.

Len. Questa, se non m'inganno,
Di Don Tritemio è la figliuola.
Eug. Dite,
Pastorella gentile; è albergo vostro
Questo di dove uscite?
Len. Sì, signora.
Eug. Altri vi son?
Len. Per ora
Altri non v'è che io,
Ed un uomo dabben qual è mio zio.
Eug. Siete voi maritata?
Len. Sono fanciulla ancora,
Ma d'esserla son stanca.
Rin. Sia malizia, o innocenza, ella è assai franca.
Eug. D'una grazia pregarvi
Vorrei, se nol sdegnate.
Len. Dite pur, comandate.
Eug. Vorrei nel vostro tetto
Passar per un momento.
Len. Sola passate pur, che mi contento.
Rin. Perchè sola? Son io,
Pestorella gentile, il di lei sposo.
Len. Davvro! Compatite;
Ho ancor qualche sospetto.
Perchè non la menate al vostro tetto?
Rin. Vi dirò....
Eug. Non ancora
Son contratti i sponsali.
(Correr una bugia lasciar non voglio.) (*da se*)
Len. Me n'avvidi, che v'era un qualche imbroglio.

Eug. Deh per pietà vi prego...
Len. Che sì, che al genitore
L'avete fatta bella?
Eug. Amabil pastorella,
Voi non sapete al core
Quanto altro comandi il dio d'amore.
Len. (Mi fa pietà.) Sentite.
V'offro l'albergo mio, ma con un patto,
Che subito sul fatto
In mia presenza, e d'altro testimonio,
Si faccia, e si concluda il matrimonio.
Eug. Sì, sì, ve lo prometto.
Andiam nel vostro tetto, se vi aggrada.
Len. Precedetemi voi; quella è la strada.
Eug. Andiam, Rinaldo amato;
L'innocente desio seconda il fato.
Che mai più bramar poss'io?
Più non chiamo ingiusto amore,
Mi son dolci le sue pene,
S'è costante il caro bene
Nel serbarmi fedeltà. (*parte*)

SCENA III.

Rinaldo, e la Lena.

Rin. Ninfa gentile, al vostro cor son grato,
In braccio al mio contento
Per voi anderò... (*in atto di partire*)
Len. Fermatevi un momento:
Se grato esser volete,
Qualche cosa potete
Fare ancora per me.
Rin. Che non farei

Per chi fu sì pietosa a' desir miei?

Len. Son contadina, è vero,
Ma ho massime civili, e buona dote;
Son di Nardo nipote;
Maritarmi vorrei con civiltà.
Da voi, che siete un cavalier compito,
Secondo il genio mio spero un marito.

Rin. Ritrovar si potrà.

Len. Ma fate presto;
Se troppo in casa resto
Col zio, che poco pensa alla nipote,
Perdo, e consumo invan la miglior dote.
Ogn' anno passa un anno,
L' età non torna più;
Passar la gioventù,
Io non vorrei così.
Ci penso notte, e dì.
Vorrei un giovinetto,
Civile, e graziosetto,
Che non dicesse un no,
Quand' io gli chiedo un sì. (*entra nella casa suddetta*)

SCENA IV.

Rinaldo solo.

Rin. Di Nardo nell' albergo,
Che fu già mio rival, ci porta il fato.
Ma Nardo ho ritrovato
Meco condiscendente, e non pavento,
Ed ho cuor d' incontrare ogni cimento. (*entra nella casa suddetta*)

SCENA V.

Don Tritemio, e poi la Lena.

Trit. Figlia, figlia sgraziata,
Dove sei? non ti trovo. Ah se Rinaldo
Mi capita alle mani,
Lo vuo' sbranar, come fa l'orso i cani.
Invan l'ho ricercata al proprio albergo.
Sa il cielo, se il briccon se l'ha nascosta,
O se via l'ha menata per la posta.
Son fuor di me; son pieno
Di rabbia, e di veleno.
Se li trovassi, li farei pentire,
Li vuo' trovar, se credo di morire.

Len. Signor, che cosa avete
Che sulle furie siete?
Fin là dentro ho sentito,
Che siete malamente inviperito.

Trit. Ah! Son assassinato.
M'han la figlia involato;
Non la trovo, non so dov'ella sia.

Len. E non vi è altro?

Trit. Una minchioneria!

Len. Eugenia vostra figlia
È in sicuro, signor, ve lo prometto.
È con lo sposo suo nel nostro tetto.

Trit. Là dentro?

Len. Signor sì.

Trit. Con lo sposo?

Len. Con lui.

Trit. Ma Nardo dunque...

Len. Nardo, mio zio, l'ha caro.
Per ordin suo vo a prender il notaro. (*parte*)

SCENA VI.

Don TRITEMIO, *poi* NARDO.

Tri. Oh questa sì, ch'è bella!
Nardo, a cui l'ho promessa
Me l'ha fatta involar? Per qual ragione?
Sì, sì, l'ha fatta da politicone.
Eugenia non voleva....
Rinaldo pretendeva...
Ei l'ha menata via.
Anche questa sarà filosofia.
Nar. Io crepo dalle risa.
Oh che caso ridicolo, e giocondo!
Oh che gabbia di pazzi è questo mondo!
Tri. (Eccolo qui l'amico.) (*vedendo Nardo*)
Nar. (Ecco il buon padre.)
Tri. Galantuomo, che fa la figlia mia?
Nar. Bene, al comando di vussignoria.
Tri. Rapirmela mi pare
Una bella insolenza.
Nar. La cosa è fatta, e vi vorrà pazienza.
Tri. E lei, quella sfacciata,
Cosa dice di me?
Nar. Non dice niente.
Tri. Non teme il padre?
Nar. Non l'ha nè anco in mente.
Tri. Basta, chi ha fatto il male
Farà la penitenza.
Dote non ne darò certo, certissimo.
Nar. Sì, sì, fate benissimo.

Stimo quei genitori,
Cui profittan de' figli anco gli errori.
Trit. Dov'è? La vuo' veder.
Nar. Per ora no.
Trit. Eh lasciatemi andar...
Nar. Ma non si può.
Trit. La volete tener sempre serrata?
Nar. Sì, fino ch'è sposata.
Trit. Questo è una mala azion, che voi mi fate.
Nar. No, caro amico, non vi riscaldate.
Trit. Mi riscaldo, perchè
Si poteva con me meglio trattare.
Se l'aveva promessa,
Lo sposo aveva le ragioni sue.
Nar. Gli sposi erano due;
V'erano de' contrasti, onde per questo
Quel che aveva più amor, fatto ha più presto.
Trit. Io l'ho promessa a voi.
Nar. Ma lei voleva il suo Rinaldo amato.
Trit. Ma questo...
Nar. Orsù, quello che è stato, è stato.
Trit. È ver, non vuo' impazzire;
L'ho trovata alla fine, e ciò mi basta;
Dopo il fatto si loda;
Chi l'ha avuta, l'ha avuta, e se la goda.
Da me non speri
D'aver un soldo,
Se il manigoldo
Vedessi lì:
Se se n'è andata,
Se si è sposata,
Da me non venga,
Non verrò qui.
Chi ha avuto ha avuto;

Chi ha fatto ha fatto,
Non son sì matto,
Non vuo' gettare,
Non vuo' dotare
La figlia ardita
Che se n'è gita
Da me così. (*parte*)

SCENA VII.

Nardo, poi la Lena, e Capocchio notaro.

Nar. A Rinaldo per ora
Basterà la consorte;
Poi dopo la sua morte il padre avaro
A suo dispetto lascerà il denaro.
Len. Venite a stipulare
Delle nozze il contratto. (*a Capocchio*)
Cap. Eccolo qui; l'aveva mezzo fatto.
Nar. Andate in casa mia,
L'opera terminate;
L'ordine seguitate
Di due sponsali in un contratto espressi
Con le stesse notizie, e i nomi stessi.
Cap. Sì, signor, si farà.
Ma poi chi pagherà?
Nar. Bella domanda.
Pagherà chi è servito, e chi comanda.
Len. Sentite: se si fanno
Scritture in casa mia,
Voglio la senseria.
Cap. Come!
Len. Dirò.
Se mi mariterò,

Come spero di farlo prestamente,
La scrittura m' avete a far per niente. (*entra in casa*)

SCENA VIII.

Nardo, e Capocchio.

Cap. Vostra nipote è avara come va!
Nar. Credetemi, lo fa senza malizia;
Delle donne un costume è l' avarizia.
Cap. Son lente nello spendere,
Egli è vero, ma son leste nel prendere.
Voi che filosofo
Chiamato siete,
Dirmi saprete
Come si dia
Di simpatia
Forza, e virtù.
La calamita
Tira l' acciaro.
Tira l' avaro
L' oro ancor più. (*entra in casa*)

SCENA IX.

Nardo, poi Lesbina.

Nar. Nato son contadino,
Non ho studiato niente,
Ma però con la mente
Talor filosofando a discrezione,
Trovo di molte cose la ragione.
Lesb. Ma capperi! Si vede,
Affè, che mi volete poco bene.

Nel giardino v'aspetto, e non si viene.

Nar. Un affar di premura
M'ha trattenuto un poco.
Concludiam, se volete, in questo loco.

Lesb. Il notaro dov'è?

Nar. Là dentro. Ei scrive
Il solito contratto,
E si faranno i due sponsali a un tratto.

Lesb. Ma se Eugenia fuggì...

Nar. Fu ritrovata.
Là dentro è ricovrata,
E si fa con Rinaldo l'istrumento.

Lesb. Don Tritemio che dice?

Nar. Egli è contento.

Lesb. Dunque, quand'è così, facciamo presto.
Andiam, caro sposino.

Nar. Aspettate, Lesbina, anche un pochino.

Lesb. (Non vorrei che venisse...)

Nar. A me badate;
Prima che mia voi siate,
A voi vuo' render note
Alcune condizion sopra la dote.

Lesb. Ho inteso il genio vostro.
Non vi sarà pericolo,
Che vi voglia spiacer nè anche in un piccolo.

Nar. Quand'è così, mia cara,
Porgetemi la mano.

Lesb. Eccola pronta.

Nar. Del nostro matrimonio
Invochiamo Cupido in testimonio.

Lesb. Lieti canori augelli,
Che tenerelli amate,
Deh testimon voi siate
Del mio sincero amor.

Nar. Alberi, piante, e fiori,
I vostri ardori ascosi
Insegnino a due sposi
Il naturale amor.

Lesb. Par, che l'augel risponda:
Ama lo sposo ognor.

Nar. Dice la terra, e l'onda;
Ama la sposa ancor.

Lesb. La rondinella
Vezzosa, e bella,
Solo il compagno
Cercando va.

Nar. L'olmo, e la vite,
Due piante unite
Ai sposi insegnano
La fedeltà.

Lesb. Io son la rondinella,
Ed il rondon tu sei.

Nar. Tu sei la vite bella,
Io l'olmo esser vorrei.

Lesb. Rondone fido
Nel caro nido
Vieni, t'aspetto.

Nar. Prendimi stretto,
Vite amorosa,
Diletta mia sposa.

a 2 Soave amore,
Felice ardore,
Alma del mondo,
Vita del cor.
No, non si trova,
No, non si prova
Più bella pace,
Più caro ardor. *(partono, ed entrano in casa)*

SCENA X.

Don Tritemio.

Diammine! Che ho sentito!
Di Lesbina il marito
Pare, che Nardo sia.
Che la filosofia
Con le ragioni sue
Accordasse ad un uom sposarne due?
Quel che pensar non so;
All' uscio picchierò. Verranno fuori;
Scoprirò i tradimenti, e i traditori.

SCENA ULTIMA.

La Lena, e detto, poi Eugenia, poi Rinaldo, Nardo, e Lesbina.

Len. Chi è qui?
Trit. Ditemi presto:
Cosa si fa là dentro?
Len. Finito è l' istrumento:
Si fan due matrimonj;
Tra gli altri testimonj,
Che sono cinque, o sei,
Se comanda venir, sarà anco lei.
Trit. Questi sposi quai son?
Len. La vostra figlia
Col cavalier Rinaldo.
Trit. Cospetto? Mi vien caldo.
Len. E l' altro, padron mio,
È la vostra Lesbina con mio zio.

Trit. Come? Lesbina? ohimè! no, non lo credo.
Len. Eccoli tutti quattro.
Trit. Ah! cosa vedo!
Eug. Ah genitor perdono...
Rin. Suocero per pietà.
Lesb. Sposa, signor, io sono,
Quest'è la verità.
Trit. Perfidi, scellerati,
Vi siete accomodati?
Senza la figlia mesto,
Senza la sposa resto.
Che bella carità!
Len. Quando di star vi preme
Con una sposa insieme,
Ecco per voi son qua.
Trit. Per far dispetto a lei,
Per disperar colei,
Lena mi sposerà.
Tutti Sia per diletto,
Sia per dispetto,
Amore al core
Piacer darà.

FINE DELLA COMMEDIA.

LUCREZIA
ROMANA

DRAMMA

/

PERSONAGGI

ALBUMAZAR *Imperator de' Turchi*.

LUCREZIA *ROMANA moglie di*

COLLATINO.

MIRMICAINA *schiava Veneziana destinata Sultana.*

MAIMUT *principe Turco.*

RUSCAMAR *guardia del serraglio*.

Oracolo.

Donne turche.

Soldati.

Guardie.

La scena si rappresenta in Costantinopoli.

LUCREZIA
ROMANA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala regia con trono alla turchesca preparato per l' incoronazione di Mirmicaina.

Albumazar, Maimut, e popolo.

Alb. Olà, principi, nati
Del mio sangue real, benchè bastardi,
Soldati, Eunuchi, popolo, canaglia,
Udite il mio comando: oggi ciascuno,
Benchè sia maomettano,
Se brama il mio favor, parli Italiano.
Maim. Salachalabacham...
Alb. Taci, insolente;
Tu ancor devi obbedir, o se ostinato
Ti mostrerai ancora,
Io ti farò cacciar un palo... basta;

M'intendesti? Raffrena il pazzo orgoglio.
Io son Albumazar, e così voglio.

Maim. Dir almanco ragiuna.
Perchè bolir, che nu parlar tagliana.

Alb. Udite; io destinai
All'onor del mio trono
Una donna italiana, onde vogl'io,
Che per darle piacer, nel suo linguaggio
Ciascun le porga riverenza, e omaggio.

Maim. Alachalabalà... no, no; perduna,
Ma aver lingua fallata. E chi star questa
Che ti voler sultana?

Alb. È Mirmicaina.

Maim. (Ubzchaimakan.) Che dir? Volér ti schiava
Crear nostra patrona? E che bolir,
Che dir Costantinupola?

Alb. Non voglio
Delli sudditi miei rendermi schiavo.
Taci; così ho risolto, anzi m'ascolta.
Voglio, che tutti i turchi
Tornino a usar la barba,
Per il tempo preterito già usata;
E voglio che si taglino i mustacchj,
Per far all'idol mio tanti pennacchj.

Maim. Ti bolir che Maometto
(Urchibinachabai) faccia vendetta.
Che matto amor! Che novità star questa!

Alb. Mi pagherai l'ardir con la tua testa. (*sfodra la sciabla*)

Maim. Seilascatocacai...

Alb. Ma, che rimiro?
Ecco la bella mia, che a me sen viene.
Non voglio in questo giorno
Col sangue di costui recarle noja.
Vatti a far ammazzar per man del boja.

Maim. Ischinai Sciatacabalai
Uzchimoch iraschimIntoca.
Ah ah, lacabà
Trimotensciacà
Marmute, fripute
Scialacabalà. (*parte con guardie*)

SCENA II.

Albumazar, poi Mirmicaina con seguito di donne turche.

Alb. Vieni, bell' idol mio;
Il monarca d' Oriente umiliar brama
Dinnanzi a te la coronata fronte.
Mirm. Serva: la reverisso.
Alb. Al cor d' Albumazare
Fece piaga mortal la tua beltade.
Mirm. Infatti, siora mare
Sempre la mel diseva,
Che per la mia bellezza
Mi meritava el titolo d' altezza.
Alb. Che altezza! Imperatrice
Sarai di questo impero: oggi le chiome
Tu fregerai del glorioso segno,
Cui la suora del sole impose il nome.
Mirm. Se la vuol che l' intenda
No la me parla turco.
Alb. Anzi destino
In grazia tua far, che il mio regno tutto
Dell' idioma italiano oggi si serva.
Mi spiegherò più chiaro:
Io voglio, come s' usa alle regine,
Coronar con la luna il tuo bel crine.

Mirm. Un strologo dasseno me l'ha dito
Che dovea trovar una fortuna
In dove che se venera la luna.
Alb. Orsù, passiamo al soglio.
Mirm. Cossa mo xe sto soglio?
Alb. Egli è il mio trono.
Maim. Ah! ah! l'intendo adesso;
Soglio, e trono in Turchia vol dir l'istesso.
Alb. Sì, mia cara: non più, dammi la destra.
Mirm. La destra?
Alb. Sì, la mano.
Maim. Ah la vuol man destra.
Alb. Appunto quella.
Mirm. La diga, caro sior, mo quala xela?
Alb. L'una, e l'altra di loro
Serve in segno d'amore,
Basta però, che tu mi doni il cuore.
Mirm. El cuor mi gh'ho paura
De non averlo più.
Alb. Per qual cagione?
Mirm. Son passà del pestrin,
Ho visto un caidalatte, e dalla voggia
Gh'ho lassà suso el cuor.
Alb. Non dubitare,
Avrai al tuo comando
Tutte le vacche mie.
Mirm. So siora mare
Se n'averà per mal.
Alb. Io di mia madre
Già non ne penso un acca;

Anch' io per compiacerti
Non sdegnerei di trasmutarmi in vacca.
Mirm. Za che la gh' ha per mi tanta bontà,
La prego d' una grazia.
Alb. Arbitra sei;
Comandarmi tu puoi, pregar non dei.
Mirm. M è stà dito per certo, che in Turchia
No se possa magnar carne porcina;
Mi ghe son matta drio, onde la prego
Dar licenza che possa
Impenirme la panza,
Col magnarghene un poca alla mia usanza.
Alb. Via, tu sarai contenta; andiamo al trono.
Gia impaziente sono
Di stringerti al mio seno: oggi Bisanzio
Alla nuova mia sposa il capo inchina.
Mirm. Largo, largo, patrone, alla regina.

SCENA III.

Ruscamar, e detti.

Rus. Sal melech.
Alb. Addio: parla italiano.
Rus. Segnor, in questo puntu
Mi aver fatto gran presa; aver trovada
Su spiaggia del mar bianco
Femmina bianca, e bella,
Con tanto bel musin, che parer stella.
Alb. Dimmi, dove si trova?
Mirm. Via, sior Albu, no m' arecordo el resto.
Sì, sior Albumazar, via, cossa femio?
Andemio, o non andemio?
Alb. Aspetta ancora un poco. Ove si trova?

Rus. Star in mia propria casa,
Ma star a to comando. Oh se ti vedi
Sta schiava, te prometto
Che Mirmicaina no valer un petto.
Alb. Ho desio di vederla. È forse questa
Turca come siam noi?
Rus. No, star taliana.
Alb. Come ha nome?
Rus. Lucrezia, e star Romana.
Alb. Vado dunque a vederla;
S'ella più di costei mi sembra bella,
Io risolvo lasciar questa per quella. (*in atto di partire*)
Mirm. Oe, patron, se burlemio?
Andemio, o non andemio?
Alb. Per ora non si può;
Aspetta ancora un poco, e tornerò.
Mirm. Adesso son in gringola;
Se me scampa la voggia
Pol anch'esser che mi più no ve voggia.
Alb. Eh non v'è dubbio; allora
Ch'io ti dessi un amplesso
Il tuo core per me saria lo stesso.

Gallinetta che s'adira
Col suo gallo innamorato,
Se lo vede sconsolato
Tutt'intorno a lui s'aggira,
Cantuzzando coccodè.
Ei la sgridà, e la gallina
Al suo gallo umil s'inchina
Dimandandoli mercè.

SCENA IV.

Mirmicaina, e Ruscamar.

Mirm. Orsù l'aspetterò, ma voggio intanto
Provar se saverò far da regina,
Voj sentarme un pochetto. Oh che cussin
Morbido e molesin! Fin che l'aspetto
Poderave quassù far un sonnetto.
Rus. Uhi, Mirmicaina, no me cognossira?
Mirm. Coss'è sta Mirmicaina? Che maniera
Xe questa de parlar? Oe dimme, avemio
El cebibo magnà forsi in baretta?
Rus. Aver tanta superbia? Ti star schiava
Come le altre: mi t'aver ligada:
Mi aver cambiato nome; Mirmicaina
Adesso star, ma prima star Fiorina.
Mirm. Quel che xe sta xe sta; mi son regnia.
Rus. Via, se ti star regina, e mi aver gusto;
Ma se po Albumazar
Te no volesse più,
Recordete, mia cara,
Che mi voler, ben, che Ruscamar
So cor per amor to sente brusar.
Quel viso tondo
Star cusì caro,
Che in tutto el mondo
Mai più veder.
Star bianca, e bella,
Occhio aver moro,
Come una stella
Tanto luser.

SCENA V.

Mirmicaina sola.

Va via, tocco de sporco;
Adesso che mi son regina in regno
De sta zente incivil più no me degno.
Ma come oggío da far
A trattar da regina? Figuremose
Che venga un cavaliere, e ch'el me diga:
Maestae me racomando
Alla so cara grazia. Mi bisogna
Che presto ghe responda:
La me comanda in tale congiunture;
Patron sior cavalier,
La reverisso infina alle giuture.
E vu, cossa dixeu,
Care mie scarabazze?
No gh' ho bella fegura?
Vardè che maestà, vardè che grazia!
Certo no ve minchiono,
Propriamente so nata per el trono.
Son nassua con tanta grazia
Che compagna no se dà.
Se cammino son maestosa,
Se mi parlo son vezzosa,
Inamoro quando canto,
E co ballo ancora più.
Per averme in so consorte
Tutti i re faravè guerra,
No ghe xe sora la terra
Altra donna de sta sorte;
Valo assae più d' un Perù.

SCENA VI.

Cortile contiguo agli appartamenti di Albumazar, e che conduce a quelli di Ruscamar, e alle carceri.

MAIMUT fra guardie, poi ALBUMAZAR.

Maimut con impeto si scioglie dalle guardie, le quali fuggono.

Maim. A sembrachin Scillai
Crinecama Valcai. (*in atto di partire s' incontra in Albumazar*)
Alb. Fermati, temerario.
Dove rivolgi il piede?
Maim. Temerario star ti: perchè bollir
Che mia testa taggiar?
Alb. Il comando obbedisci,
E di più non ardir di ricercar.
Maim. Voler far testa a mi,
E mi testa voler taggiar a ti.
(*sfodera la sciabla*)
Alb. Ferma.
Maim. Mori.
Alb. Piglia.
Maim. Para.
Alb. Cedi.
Maim. Cadi.
Alb. Cane.
Maim. Bestia.
a 2 Questo colpo

Viene a te .

Maim. Ahimè . . . cascar . . .
Mio passo . . . vacillar . . .
Morir . . . sbasir . . .
Vegnir . . . voler . . .
Tornar . . . ahimè . . . (*cade per via*)

SCENA VII.

ALBUMAZAR, poi RUSCAMAR.

Alb. Ti seguirò, t' ucciderò, ribaldo .
Voglio svellerti il cuore; ohimè ! c' e caldo !
Rus. Segnor, star qua vesina
Lugrezia, se bollir
Mi davanti de ti farò vegnir.
Alb. Venga pur; se mi piace
Da me sperar potrai
Qual più grande mercè tu bramerai .
Rus. Se ti piaser mia s hiava ,
E Mirmicaina no bollir, te prego
Mirmicaina donar per moggier mia .
Alb. Sì, sì, contento io sono ;
Se Lugrezia mi piace ,
Mirmicaina ti dono .
Rus. Oh che contentó !
Mi te mando Lugrezia in sto momento .

SCENA VIII.

ALBUMAZAR, poi LUCREZIA.

Alb. Ecco, se non m' inganno ,
Quella al certo è Lucrezia ; al portamento

La grandezza dell' alma io ben comprendo;
La pace mia da questa diva attendo.
Luc. Dei pennati del Tebro
Mi raccomando a voi.
Alb. Bellissima Lugrezia,
Il volto tuo vermiglio,
Il tuo maestoso ciglio,
Tanto può, tanto vale,
Ch' ha fatto nel mio sen piaga mortale.
Luc. Signor cotal discorso
M'ha fatto di rossor tinger le gote:
Non soffre esser lodata
Femmina accostumata.
Se tu con sensi arditi
All' onesto cuor mio vuoi muover guerra;
Chinerò per modestia i lumi a terra.
Alb. (Bella virtù!) Ma dimmi:
Chi sei? donde ne vieni? e qual destino
A Bisanzio ti guida? È tua elezione,
O ti condusse il caso?
Luc. Odimi, e inarca per stupore il naso:
Di Lucrezia Romana i strani casi
Uditi avrai; io quella sono, io quella
Che da Sesto Tarquinio assassinata
Ho fatto senza colpa la frittata.
Alb. Dell' illustre matrona
È famosa l'istoria.
Ma come quella sei,
Se Lucrezia Romana
S'ammazzò per non vivere..., et cetera.
Luc. Ammazzarmi! marmeo! non fui sì matta.
Finsi sbusarmi il petto,
Ed il ferro mostrai di sangue sporco;
Ma quell'era, o signor, sangue di porco.

Alb. Brava! lodo il tuo spirito.
Luc. A Collatino
Dolce marito mio confidai tutto;
Ei si strinse in le spalle,
E disse: mi consolo,
Che se io sono martin non sarò solo.
Alb. Oh dell'età vetusta eroe ben degno!
Luc. Roma tutta in tumulto
Minacciava ruine, e messer Bruto
Ne volea far di belle, onde risolto
Abbiamo fra noi due fuggir gl intrichi,
E salvare la panza per i fichi.
Alb. Sana risoluzion!
Luc. Giù per il Tebro
In picciola barchetta
Navigassimo in fretta,
Quando mi sopraggiunse un certo male
Con dolori di ventre così atroci,
Che quasi mi pareva esser incinta.
Era il mio caro sposo
Confuso ed agitato;
Ma tutto alfine si disciolse in flato...
Alb. Oh che bel caso è questo!
Indi come giungesti?...
Luc. Ascolta il resto.
Venne la notte, ed un sopor soave
Ci prese entrambi, e tutti due dormendo
Ci trovassimo in mar, non so dir come.
Un impetuoso vento
Ci distacca dal lido,
E fatto il legno mio scherzo dell'onde,
Il mio intrepido cor non si confonde.
Spoglio l inutil veste,
La getto in mar. Prendo la mia camicia,

E con la bianca tela
Al palischermo mio formo la vela.
Collatino stupisce,
Applaude all' invenzione,
E con la spada sua forma il timone.

Alb. Oh che ingegno divin!

Luc. Ma finalmente
La barchetta si rompe,
Collatin più non vedo, e la sua morte
Pianger io deggio. Ahi rimembranza! Ahi sorte!

Alb. E tu come salvata?

Luc. Io dal dolore
Esalai semiviva un sì gran vento,
Che si sentì nel vicin porto: a questo
Strepito inusitato
L'ammiraglio sortì, venne, mi vide,
Mi prese, m'asciugò, mi pose in letto,
M'assistè, mi curò;
Cosa poi succedesse io non lo so.

Alb. Bella, non dubitar; giungesti in loco
Dove lieta starai.

Luc. Ah me infelice!
Dov'è il consorte mio? chi me lo rende?
Dove rivolgo addolarata i passi?
Mi vuo' romper la testa in questi sassi.

Alb. Deh fermati, mia cara;
In me avrai un consorte
Che cangiare farà l'empia tua sorte.

Luc. Come! Tu mio consorte! Ah non fia vero!
Giurai... (Ma che giurai? che fo? che penso?
Collatino è già morto,
Lo stato vedovil poco mi piace.)
Via signore, farò quel che ti piace.

Luc. Or più non sono
Libera qual credea; vivo un marito
Non vuo' prenderne un altro;
Son Lucrezia Romana,
Figlia del Culiseo, femmina onesta.
Alb. Olà: tagliate a Collatin la testa.
Coll. Ohimè, Lucrezia, ohimè!
Luc. Fermate un poco.
Deh per pietà sospendi
Il decreto bestial; mira a' tuoi piedi
Quella tua Lucrezina
Delle viscere tue visceronaccia:
Per questo mio sembiante
Ritratto della luna,
Per questo sen, ch'in candidezza uguaglia
Il color della paglia,
Per queste luci mie...
Alb. Sorgi, mia cara;
Vincesti, io gli perdono,
La testa in grazia tua bella, gli dono.
Coll. Ohimè! respiro.
Luc. Il labbro mio vermiglio
Ringraziarti non sa.
Alb. Ma senti: io voglio
Però, che se ne vada.
Coll. (Lucrezia, dì di no.) *(piano a Lucrezia)*
Luc. Ah s'egli parte
Morirò disperata.
Alb. Orsù, Lugrezia,
Sentimi: a questo punto io mi riduco,
O ch'egli parta, o che si faccia Eunuco.
Luc. Udisti?
Coll. Ahi troppo intesi.
Luc. Or che risolvi?

Egli picciolo, e magro; in fede mia,
Non potrà farti buona compagnia.
Luc. Ei solo è 'l mio contento,
E non cerco di più.
Alb. Tu dici bene;
Ma sai, che finalmente
Da Collatino non puoi aver niente.
Io, gioja mia, se la tua grazia impetro,
Io potrò darti la corona, e il scetro.
Mirm. Come el scettro a culia? Me maraveggio;
No son mi la regina?
No mel aveu promesso?
Donca, patron, volè mancarme adesso?
Luc. Chi è cotesta sfacciata?
Alb. È un' ignorante
Che non sa che si dica. Olà, t'accheta;
A Lucrezia mio ben la fronte inchina;
Quest' è, se non lo sai, la tua regina (*parte*)

SCENA XII.

Mirmicaina, e Lucrezia.

Mirm. Tiolè sto canelao,
La reg'na vu se de guababao.
Luc. Un canelato a me? Femmina sciocca?
Se mi levo una scarpa,
T' insanguino la bocca.
Mirm. Proveve, vegnì avanti,
Siora botta candiota.
Luc. Tu non mi fai paura,
Pertica mal formata.
Mirm. Varè la, che bel folpo!
Luc. Mirate là, che sacco mal legato.

Mirm. Tasi muso da can.
Luc. Faccia da gatto.
Mirm. Giusto appunto come un gatto
Mi te voggio sgrafignar.
Luc. Com' anch' io cane arrabbiato
Sì, ti voglio divorar.
Mirm. Devorarme?
Luc. Sgrafignarme?
Alle prove, alle prove;
All' arme, all' arme.
Mirm. Gnao gnagnao.
Luc. Bù bù bù.
Mirm. Euh gnagnao.
Luc. Uzh bù bù.
Mirm. Tio su sta sgrafignada.
Luc. Piglia questa morsicada.
Mirm. Ohimè el mio brazzo.
Luc. Ohimè il mio occhio.
Mirm. Vengo.
Luc. Torno.
a 2 Vien pur su.
Mirm. Gnaognagnao.
Luc. Bù bù bù. (*battendosi entrano*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera.

Lucrezia con bollettino sopra un occhio.

Oh me meschina! ohimè!
Con una sgrafignata
Mirmicaina crudel m'ha mezza orbata.
Mi spiace per il mondo.
Se tal' uno mi vede
Sa il ciel cosa si crede.

SCENA II.

Collatino, e detta.

Coll. Lucrezia!
Luc. Collatino!
Coll. Laticino del Lazio!
Luc. Talpone del tarpeo!
Coll. Gloria del Campidoglio!
Luc. Onor del Culiseo!
Coll. Qual nuvola importuna
Copre in una pupilla
La metà di quel sol, ch' in te scintilla?
Luc. Caro il mio Collatino,
Temo, che non mi venga un cancherino.
Coll. Lascia veder, mio bene.

Luc. Ahimè! non mi toccar.

Coll. Farò pian piano. (*gli leva il bollettino*)

Allegra anima mia, che l'occhio è sano.

Luc. Grazie al cielo ci vedo,

Ma dimmi, anima mia, nelle sventure

Come vieni sì grasso?

Coll. Io grasso! Oh bella!

Tu sì, cara consorte,

Sei un pan di butirro.

Luc. Io certamente

Non ho sulla mia pelle alcuna rappa,

Son bella, tonda, e grossa, e non son fiappa.

Coll. Si vede ben...

Luc. Ma dimmi

Dal naufragio comun come sortisti?

Coll. A un timon di galera io m'attaccai,

Onde... ma viene il re.

Luc. Salvati, presto.

Coll. Dove?

Luc. Cieli, non so.

Colà dentro; ma no.

Vanne di qua; nemmeno.

Vien con me; non va bene.

Entra là; non conviene.

Presto, non v'è altro caso,

Nasconditi, ben mio,

Là dove sta delle immondizie il vaso.

Coll. Tremo da capo a piè per il timore;

Guai se non avessi di Romano il core! (*si ritira*)

SCENA III.

Lucrezia, poi Albumazar, e Collatino ritirato.

Luc. Serberò a Collatino
La mia fede sincera,
S'io credessi per lui gir in galera
Alb. Mia diletta Lucrezia,
Ormai per il tuo bello
Questo core divenne un mongibello.
Dammi la destra in pegno,
Ed io ti dono con la destra il regno
Luc. Ed il consorte?
Alb. Il dissi: o parta, o Eunuco.
Luc. Dimmi: fra questi due consigli estremi,
Un consiglio miglior non puoi trovare?
Alb. Sì, vita mia.
Luc. Qual'è?
Alb. Farlo impalare.
Luc. Una zizola e mezza!
Misera, che farò?
Coll. (Eh, ehm, Lucrezia,
Mi raccomando a te.)
Luc. (Non paventare;
Un pretesto badial convien trovare.)
Alb. Risolvesti?
Luc. Dirò; nacqui Romana,
E non sanno i Romani
Senza il consiglio degli dei risolvere.
Lascia, ch'io vada nel Romano idioma
I numi a consultar.
Alb. Ma dove?
Luc. In Roma.

Alb. Per fuggirne, caretta! Oh che gran birba!
(Vuo' deluder anch' io l' arte con l' arte.)
Credi tu, che in Bisanzio
Non vi siano deità?

Luc. Ciò non m' è noto.

Alb. Ancor noi veneriam Veneri, e Giovi,
E sopra i nostri altari
Il foco abbiam per arrostire i bovi.
(Giovimi l invenzione.)

Luc. Quando dunque è così
Andiam davanti il nume;
Quello ch' egli dirà, dirò ancor io.

Alb. (Farò parlar il nume a modo mio.)
Va' dunque a prepararti;
Indi al Tempio t' aspetto.

Luc. (Ah voglia il cielo,
Ch' abbia a incontrar la morte
Prima d' esser infida al mio consorte.)
No, che lasciar non posso
Il caro mio tesoro;
Per lui languisco, e moro,
Fedele ogn' or sarò.
L' idolo mio diletto
Che m' ha ferito il petto,
Lasciar d' amar non vuo'. *(parte)*

SCENA IV.

Albumazar, e Collatino nascosto.

Alb. Se posso far a meno
Non voglio usar contro costei la forza.
Alle cotante deità sognate
Da' gentili Romani,

Una ne aggiungerò con le mie mani.
Ma ohimè! mi par sentire
Le budella in tumulto;
Più resis er non posso,
I fagiuoli m'han fatto il ventre grosso.
Io so, ch in questa stanza
Vi è un ripostiglio... è questo.
Allè, che l'ho trovato (*apre, e trova Collatino*)
Ahimè! M'ho quasi mezzo spiritato.
Che diavolo fai qui?

Coll. (Finger conviene.)
Al *licet*, o signor, io era andato,
E mi son colà dentro addormentato.
Presto vanne ancor tu: la dilazione
Ti potrebbe causar qualche gran doglia.

Alb. M'hai fatto pel timor scappar la voglia.
Odi: al Tempio anderai,
E colà il tuo destin tu saperai.

Coll. (Ahi preveggo il mio danno.
La beltà della moglie è un gran malanno.)
Che crude fiere doglie
Lasciar la cara moglie
In man di genti ingrate:
Mariti, se 'l provate
Ditelo voi per me.
Di questo fier dolore
Non v'è duolo maggiore,
Pena maggior non v'è. (*parte*)

SCENA V.

Albumazar, poi Mirmicaina, e Ruscamir.

Alb. Dica pur ciò che vuole,
Questa volta Lucrezia non mi scappa.

Rus. Ehi segnur.
Mirm. Mio patron.
Rus. Custia.
Mirm. Costù.
Rus. No vuoler esser mia.
Mirm. Me vuol per lu.
Rus. Ti me l'aver donada.
Mirm. Son per il vostro letto destinada.
Rus. Donca mi la voler.
Mirm. Vu sè patron.
Rus. No parlar?
Mirm. Vu tasè coffà un minchion?
Alb. Si vedrà, se il mio dovere adempio:
Venite entrambi a ritrovarmi al tempio.
Mirm. Cossa gh'intra le tempie?
Rus. Cossa star questo tempio?
Non saver che ghe sia
Altro tempio in Turchia,
Che le sole Moschee di Moumetto.
Alb. Un altro tempio vederete eretto.
Colà dunque venite,
E per or fra di voi cessi la lite.
Come in mar galere armate
Non vi state a cannonar.
Fate triegua per un poco,
Ed il fuoco
Cominciate ad ammorzar. (*parte*)

SCENA VI.

Mirmicaina, e Ruscamar.

Rus. Oh cari occhietti bei!
Mirm. Per sta volta ti pol licarte i dei.

Rus. Ma star mi tanto brutto,
Che no ti me voler?
Mirm. Per dir el vero
No ti xe gnanca el diavolo.
Mi gho grinzoli, e gringola
De deventar regina,
Per altro, tanto no ti me despiasi:
Spera.
Rus. E intanto ben mio?
Mirm. Sopporta, e tasi.
Rus. Taser? Soportar?
Intendo tiranna
Voler mi crepar.
Se aver da morir
Davanti to occhi
Volerme mazar. (*parte*)

SCENA VII.

Mirmicaina, poi Maimut.

Mirm. Son tanto di natura tenerina,
Che sto Turco meschin me fa pecà.
Se mi podesse far tutti contenti,
No ghe saria nissun desconsolà.
Maim. Uhi, star ti Mirmicaina?
Mirm. Patron sì.
Quella giusto son mi.
Maim. E ti pretender deventar Sultana?
Mirm. Sior sì, l'ala savesto?
Son quella patron sì.
Maim Tio chiapar questo.
Mirm. Ghe son molto obbligada.
Accetto per finezza

Questa soa petizada.
Maim. Star matta se creder
Sultana deventar.
Mirm. Come! Me l'ha promesso Albumazar.
Maim. Questo star un inganno.
Ti no lo cognosceer;
Finger con quella, e questa,
E po a tutte colù far tagiar testa.
Mirm. Cazza dall'acqua! a tutte tagiar testa?
Che brustega xe questa!
Mi però no lo credo
El m ha dito ch'al tempio
Vaga, che saverò la sorte mia.
Maim. Al tempio! No ghe star tempio in Turchià.
Mirm. Eh via sior mustachiera,
Che no ve credo un bezzo.
Maim. Albumazar star quello, che t'inganna.
Se no creder a mi,
Presto ti vedrà se star così.
El traditor Simioto
Saltar, parer che rida,
Ma se patron se fida
Mostrar i denti,
L'onghe menar.
Donca creder a mi,
Che te farà così
Ancora Albumazar. (*parte*)

SCENA VIII.

Mirmicaina sola.

Coss'oggio mo da far?
Se me fido ho paura;

Se no me fido tremo;
Se vago posso deventar regina;
Ma posso anca morir.
Se resto ho perso
Tutta la mia speranza,
Voggio pensarghe suso;
Proprio me sento in petto el cuor confuso.
Mi me trovo in sto momento
Tra l'ancuzene, e il martello;
Voria esser un osello
Per svolar de qua, e de là.
Povera grama son qua mi sola,
Nissun no trovo, che me consola,
Chi me conseggia per carità? (*parte*)

SCENA IX.

Sala del Divano preparata ad uso di tempio con idolo in mezzo.

Albumazaz, Ruscamar, Lucrezia, e Collatino.

POPOLO.

CORO.

Duprajosche aclà aclà
Otocamathe fatakà
Uzcha, Muzcha
Scialla a che aclà aclà.

Luc. Che musica arrabbiata è mai cotesta?
Alb. Lucrezia, e tu non canti?
Perchè non seguitar nostro costume?

Sciogli le voci in riverenza al nume.

Luc. Signor, io lo farei,
Ma se deggio imitar il tuo parlare,
Certo mi sembrerà di bestemmiare.

Alb. Piglia dunque mia cara
La carta ove stan scritte a chiare note
Le mie preci divote; in questo foglio
Uno stil leggerai, che l'alme incanta,
Lucrezia mio ben prendilo, e canta.

Luc. Basta, m'ingegnerò; dammi quel foglio;
Oh che gran scarabotti! oimè, che imbroglio?

Alb. Tu quella sei, per cui
Deve il nume parlar; tu prima dunque
Intona il dolce metro,
Ch'indi noi tutti ti verremo dietro.

Coll. (Ah Lucrezia, che fai con questi riti?
Giove superno, e i nostri numi irriti.)

Luc. (Questo è nume, o non è; se non è nume
Secondare costui poco mi costa.
E s'è nume davvero,
Com'è nostro desio darà rispesta.)

Alb. Via Lucrezia stiamo ad ascoltarti.
(Oggi con la pietà voglio ingannarti.)

Luc. Orsù mi proverò.
Dupra... Dupra...
Adagio un poco.
Ch'io non l'intendo bene.
Dupraiosche aclà aclà
Stocramathe fatkà

Tutti Dupraiosche aclà aclà
Stocramatche fatkà.

Luc. Uzcha, Muzcha...

SCENA X.

Mirmicaina, e detti.

Mirm. Cossa ze sto zigar? Coss'è sti urli?
Siori son qua anca mi:
Anca mi la me preme.
Quando volè cantar, cantemo insieme.
Alb. Sì, sì, quel che ti par.
Luc. Io torno a seguitar.
Uzcha, Muzcha
Scialla acbè aclà aclà.
Tutti Uzcha, Muzcha
Scialla acbè aclà aclà.
Alb. Ora ogn'uno s'acquieti:
Spero, se non s'oppone un qualche ostacolo
La risposta ottener dal nuovo oracolo.
Luc. (Che mai farà!)
Coll. (Pavento il fato estremo.)
Mirm. Dall'angossa, che gh'ho tutta mi tremo.
Alb. Nume non so s'io dica
Del cielo, o della terra, o dell'inferno,
Poichè incognito a noi
Tu nascondi il tuo nome, e i pregi tuoi.
Dimmi qual esser deve
D'Albumàzar la sposa...
Mir. Mirmicaina sarà...
Alb. Taci orgogliosa.
Umil ti porgo le mie preci in voto
Piacciati il tuo voler di farmi noto.
Ora. La voce Sovrana
Risposta ti dà.

Lucrezia romana
La sposa sarà.

Luc. (Infelice, che intesi!)

Coll. (Ahimè, che sento!
Chi parlò? Dove sono?)

Mirm. Schiavo siora maestà, schiavo sior trono.)

Alb. Udiste? Io già non posso
Cambiar gli affetti miei
Contro il giusto voler de' sommi dei.

Luc. Signor, mal intendesti.
Dell' oracolo i sensi,
Quest' è la vera spiegazione sua:
Lucrezia sarà sposa,
Sposa di Collatino, ma non tua:

Coll. Brava da cavalier.

Mirm. Brava sul sodo
Sì da donna d'onor questa la godo.

Alb. Eh tu procuri in vano
Dall' impegno sottrarti,
Chiari udisti testè del nume i sensi;
Se ti spiace tal nodo
Fa, che il nume medemo ti dispensi.

Luc. Nume, che non hai nome,
Se della tua risposta
Mi spieghi il senso buono,
Io ti prometto i miei capelli in dono.

SCENA XI.

Maimut colla spada alla mano.

Maim. Chi star nume? Chi star questo oraculo?

Alb. Scellerato, cotanto
S' avanza l'ardir tuo? Giungi superbo

A profonare i dei?

Maim. Kalanià Dobrair, feiulà fakai. (*da una botta colla sciabla all' oracolo, il quale si spezza, e sorte fuori un Turco, che resta spaventato, e nel vederlo tutti fanno un atto di ammirazione; Maimut parte*)

Alb. (Oh.)

Rus. (Uh.)

Luc. (Ih.) (*tutti assieme*)

Co'l. (Eh.)

Mirm. (Ah.)

Ora. Lucrezia Romana
La sposa sarà. (*parte*)

Mirm. Cossa xe sto negozio?

Luc. Forse qualche portento!

Coll. Questo d' Albumazare è un tradimento.

Alb. Sì temerarj, è vero,
Qu sta è una mia invenzion, per ingannarvi.
Questo nume inventai;
Finsi, ma nel mio cor non l' adorai.
Vuo' Lucrezia per moglie,
Mirmicaina non curo,
Collatino sen vada,
Maimut mi tema; già di sdegno abbondo,
Oggi farò tremar Bisanzio, e il mondo.
Tremate felloni
Io voglio così.

Coll. Costanza mia vita. (*a Lucrezia*)

Luc. Per tanto dolore
Mi palpita il cor.

Mirm. Se ti m abbandoni
Ti è un can traditor.

Rus. Mi pol, se ti vol
Fenir to dolor.

Mirm. Ti è matto.

Alb. Sei stolta.
Luc. Crudele.
Coll. Spietato.

Luc. *Coll.* } *a* 2 Rispondi una volta.
Luc. *Coll.* *Mirm.* } *a* 3 Mi tratti così.

Alb. La voglio così.
Coll. Ahimè, che gran pena. (*piange*)
Rus. Che gusto provar! (*ride*)
Mirm. Vardè, che bel sesto! (*scherzan tutti assieme*)
Luc. Che brutto trattar! (*sgrida*)
Alb. Tremate felloni, (*minaccia*)
Io voglio così.
Tutti Tiranno sì, sì.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera di Lucrezia con tavolino sopra cui una spada, ed un fiasco.

Lucrezia, poi Albumazar.

Luc. Infelice Lucrezia,
Già s' avanza la notte,
Il tempo di dormire è ormai vicino,
E ancora non si vede Collatino.
Andar a letto sola
Io certo non vorrei, perchè ho paura,
E poi con questo freddo
Temo di raffreddarmi,
Se non vien Collatino a riscaldarmi.
Chi batte? *(si sente a picchiare)*
Alb. Apri Lucrezia. *(fingendo la voce)*
Luc. Alla voce mi sembra il caro sposo.
Collatino sei tu?
Alb. Sì mia diletta. *(come sopra)*
Luc. Vengo mio caro, aspetta.
Ecco t' apro la porta..
Collatin coi mustacchi? Ahimè son morta.
Alb. Che hai? Ti spavento?
Tuo nemico non vengo,
Rasserena il sembiante,
Vengo qual più mi vuoi tuo servo, o amante.

Luc. Servo non ti conviene,
Amante non sta bene;
Onde acciò di me più non ti caglia,
Vattene, passa il mar, pugna, e travaglia.
Alb. Orsù di già ho risolto
Ti voglio per mia moglie,
Teco voglio sfogar le ardenti voglie.
Luc. Voglio dici crudele?
Voglio: contro il voler de' giusti dei?
Un mentitor tu sei.
L' oracolo è scoperto,
Si sa, che tu chiudesti
In una statua con inganno eretta,
Quel, che viene a vuotar la tua seggetta.
Alb. E ben, che importa a me che sia scoperto?
Quel, che aver non potrò con la dolcezza,
Otterrò con la forza.
Luc. (Oh me infelice!
La pudicizia mia veggo in pericolo.)
Alb. Orsù tu stessa eleggi:
O consola il mio affetto,
O ch' io con le mie man ti squarcio il petto.
Luc. (Oh diavolo! Che dici?
O ceder, o morir? Che far degg'io?
Ceder? L' onor è fritto.
Morir! Non mi par ora.)
Alb. Non risolvesti ancor?
Luc. Vi penso ancora.
(Roma, che dirà mai, che dirà il mondo,
S' io per salvar la vita
Sacrifico l' onore!
Eh Lucrezia risolvi: animo, e core.)
Si mora sì, si mora... ma si mora?
Adagio ancora un poco,

Che il morire mi sembra un brutto gioco.
Il cor mi batte in petto,
Il viso si scolora.

Alb. Non risolvesti ancor?

Luc. Vi penso ancora.

Alb. Eh lascia di pensar; vieni superba,
Lascia prima, che sazio (*la prende per le treccie*)
Di te rimanga, e poi
Pensa se vuoi pensar, muori se vuoi.

Luc. Assassin, traditor, lasciami.

Alb. In vano.

Luc. Sfacciato, impertinente,
Non profanar con le tue man cagnine
Le mie carni innocenti, e tenerine.

Alb. Più rimedio non v'è.

Luc. Ahimè la testa, ahimè le treccie, ahimè.

Alb. Renditi al mio voler.

Luc. Non lo sperare.

Alb. Cederai tuo malgrado.

Luc. In van lo tenti.

Alb. Voglio a dispetto tuo. che mi contenti.

Luc. Contento? Marmeo. (*facendo sforzi*)

Alb. Resister! Squaraquaquà.

Luc. Maramarmeo.

Alb. Squaraquaquà.

a 2 Mi voglio provar: mi voglio provar.

SCENA II.

Collatino colla spada alla mano, e detti.

Coll. Traditor, assassin lasciala star.

Alb. Cosa vieni importuno
A rompermi la testa!

Coll. Mia consorte è cotesta,
Non voglio che di lei facci strapazzo,
O lasciala in sto punto, o ch'io t'ammazzo.
Alb. Se tu dici davvero,
Amico, di lasciarla son contento.
(D' un Romano il valor mi fa spavento.)
Coll. Mia diletta Lucrezia
Vanne, che salva sei.
Luc. Vi ringrazio di core amici dei.
Ora fremi superbo,
Ch' io qual nocchier giunto sicuro al lido,
Delle tempes'e tue mi burlo, e rido.
Sta il Cacciatore
Il cucco insidiando,
Ed egli burlando
Gli dice cu cu.
Così nell' insidie,
Che a me tenderai
Deluso sarai
Fellone ancor tu. (*parte*)

SCENA III.

Albumazar, e Collatino.

Coll. Or rendimi ragione
Della pessima azione.
Soddisfazion dal sangue tuo pretendo.
Alb. Che dici Collatino? io non t'intendo.
Coll. Dico che con la spada
Vendicarmi vogl' io di quell' affronto,
Che tu facesti di Lucrezia al seno.
Alb. (Oh se venisser le mie guardie almeno!)
Coll. Albumazar, che tardi?

Alb. Vivi, vivi meschin, che il ciel ti guardi.
Coll. No no, resta, ch'io voglio
Battermi teco.
Alb. Oh forsennato orgoglio!

SCENA IV.

Maimut, e detti.

Maim. Che far? Albumazar, no aver coraggio
Di batter con Rumagno?
Ti svergognar così nostra nazion?
Lassar che batter mi, porco poltron.
Alb. Oh degnissimo eroe;
Vieni ch' io mi contento;
A te lasciar l'onor del gran cimento. *(parte)*

SCENA V.

Collatino, e Maimut.

Coll. Dunque, se sei cotanto
Zelante dell' onor là spada impugna,
E proseguisca fra di noi la pugna.
Maim. Al primo colpo mi te tagiar testa *(impugna la sciabla)*
Coll. Adagio, signor turco;
Quel diavolo di sciabla,
Tropp'è sproporzionata alla mia spada.
Combattere vogl'io con arma eguale.
Maim. Mi spada non aver.
Coll. Pigliati questa,
Ch'io con sommo coraggio,

St' altra mi piglierò spada da viaggio.
(prende la spada del tavolino)

Maim. Venir come bolir,
Mi non aver paura.

Coll. Difendeti se puoi brutta figura. *(si battono)*
Facciamo un po di tregua.

Maim. No, no, voler fenir,
O ti, o mi ha da morir.

Coll. (Costui è troppo forte,
Trovisi un invenzione,
Per sottrarmi per ora dalla morte.)

Maim. Presto vegnir, tirar.

Coll. Adess' adesso
Venirò, tirerò, ma rinfrescarmi
Voglio: se ti contenti. Ho qui un fiaschetto
Di prezioso licor; se tu ne vuoi
Beverne a tuo piacer, meco tu puoi.

Maim. Vina? Sciarapa? Uhraza Kama Kan?
Donar donar amigo,
Mi sciarapa piaser.

Coll. Prendilo pure. *(gli dà il fiasco)*

Maim. Star bello! To salute, oh star pur bon. *(b eve)*

Coll. Basta, basta non più ch' è troppo bello.

Maim. Lassa, lassa bever caro fradello. *(beve)*

Coll. Se l' ha bevuto tutto
E non gli ha fatto mal;
Sia benedetto il sugo del boccal.

Maim. Uh che gran caldo!
Sento testa svolar. *(scapuza)*

Coll. Eh via sta saldo.

Maim. Voler combatter?

Coll. Sì, quello che tu vuoi.

Maim. A mi. *(tira tremando)*

Coll. Tener la spada in mano tu non puoi.

Maim. Mi no poder? Mi star brava soldata.
Coll. Ma il vin t' ha fatto mal.
Maim. Mi fatto gnente.
Star saldo in gamba.
A mi. (*tira, e vuol cadere*)
Coll. (Mi fa pietà.) L' armi lasciamo,
Ed amici torniamo.
Maim. Ti voler amizuzia,
E mi spada lassar. (*getta la spada*)
Senti mi te voler,
Propriamente descorrer sul proposito...
Mia rason, che te dir... perchè star omo...
Mi no star imbriago.
De to vin, che me dar, mi te n' in... stago.
Coll. Tu mi vomiti addosso.
Maim. Allegramente un poco voler star,
Mi volere cantar, voler ballar,
Sallamica gnescapà
Urchibaica retacac,
Mia morosa star muchiachia
Mi voler tagiar mustachia
Per parer muso talian.
Sallamica gnescapà
Urchibaica retacan. (*via*)

SCENA VI.

Collatino solo.

Affè l' ho indovinata,
Con l' invenzion del vino io l' ho scappata.
Costui ch' era sì forte
È divenuto tosto pusillanimo,
Per la forza del vin perduto ha l' animo.

Oh quanti per il vino,
O per qualch' altro vizio
Vanno senza rimedio in precipizio!
Bacco, Cupido, e Venere
Fanno l' uomo andare in cenere;
E pur cotanti bevono,
E tanti s' innamorano
Senza pensarvi sù.
E tardi poi s' avvedono
Del mal, che pria non credono
Ma tempo non v' è più. (*parte*)

SCENA VII.

Giardino.

Mirmicaina, e Ruscamar.

Mirm. Va' via turco insolente.
O porteme respetto,
O una sleppa te petto.
Rus. Una sleppa de donna star onor,
Che femena comparte.
Mirm. Quando la xè cusì voi onorarte. (*gli dà uno schiaffo*)
Rus. Ahi che onor maledetto!
Mirm. Coss' è la te despiase?
Chi dasseno vuol ben, tutto soporta.
Rus. Aver ragiona, far quel che ti vuol,
Mi tutto sopportar.
Mirm. (Un po de spasso mi me voi cavar)
Senti, se ti me vol per to muggier,
Convien farme un servizio.
Rus. Comandar.

Tutto per ti, caretta voler far.
Mirm. Mi voggio i to mostacchj.
Rus. Mia mustacchia?
Mirm. Sì, caro, i to mustacchj.
Rus. Voler dar.
Presto forse trovar, voler tagiar.
Mirm. No, no, fermete caro,
Te li tagierò mi.
Rus. Con to manine?
Mirm. Per ti gho tanto amor, gho tanto zelo,
Che te voggio cavar pelo per pelo.
Rus. Ma sentir gran dolor.
Mirm. Eh non importa
Ogni pelo, ben mio, che caverò
Un sospiro de cuor te donerò.
Rus. Son qua; de cuor suspira,
E mustacchia cavar, mostacchia tira.
Mirm. Tiro.
Rus. Ohimè!
Mirm. Sospiro.
Rus. Cara!
Mirm. Tiro, tiro.
Rus. Ohime!
Mirm. Sospiro.
Rus. Lassa star de suspirar;
No voler mi più tirar.
Mirm. Donca va, più non te voggio.
Ti xe un sporco,
Ti xe un orco;
Va in malora via de qua.
Rus. Tiò mustacchia, tira, tira.
Mirm. Donca tiro.
Rus. Ohimè! suspira.
Mirm. Tiro, tiro.

Rus. Ohimè! suspira.
Mirm. Sospirar no voggio più.
Rus. Mi doler; no poder più. (*parte*)

SCENA ULTIMA.

Sala regia.

Albumazar, poi Lucrezia, poi Collatino, poi Mirmicaina, poi Ruscamar, poi Maimut.

Alb. Olà venga Lucrezia. (*parte una guardia*)
Oggi provarmi io voglio
Se posso raffrenar cotanto orgoglio.
Luc. Eccomi. Che pretendi, o mamalucco?
Non ti ricordi la canzon del cucco?
Alb. Superba, se tu ostenti crudeltà,
Io ti voglio cuccar come che va.
Luc. E avresti cor, spietato,
Di macchiar il candore
Di queste membra mie? Dimmi, crudele,
Vuoi tu contaminar la mia onestà?
Ah prima d infangarmi
Qual pudico armelin voglio affogarmi.
Alb. (Uh, che rabbia che provo!)
Coll. Olà, che pensi!
Se Lucrezia pretendi...
Alb. Quell' audace
Disarmate, soldati. Tu credevi
Di spaventarmi ancora;
Ma solo non son più com' era allora.
Coll. Misero Collatin, cara consorte,
Altra speme non v' è fuor che la morte.
Mirm. Via, sior Albumazar, aven risolto

De tiorme per muggier?
Alb. Lasciami in pace.
Già sai che il volto tuo più non mi piace.
Mirm. Za che ti ze con mi pezo d'un can,
Mi me voggio mazzar con le mie man.
Rus. Ah signor, Mirmicaina
Me maltrattar.
Alb. Nulla di ciò mi curo.
Rus. Donca voler morir, morir seguro.
Alb. Su via, morite tutti,
Chè per far una cosa da par mio,
Se morirete voi morirò anch' io.
Mirm. Mi voi esser la prima co sto stilo...
Za me trapasso el cuor...
Coll. Ferma, ch' io voglio
Esser primo a morir. Questo veleno
Delle sventure mie fido compagno
Tranguggiando morrò...
Luc. Ferma, ch' io bramo
Precederti, mia vita. Questo serpe
Custodito da me darammi morte.
Alb. Ferma, Lucrezia;
A me tocca fra tutti il primo loco;
Io con questo diabolico stromento
Di viver finirò.
Rus. Ferma, segnur;
Mi che de tutti star più disperà
Mi voler co sto lazzo
Pria morir...
Moim. Che far?
Chi se voler mazzar?
Mirm.
Rus. } Mi certo.

Luc. } Ed io sicuro.
Coll. }
Alb Anch' io senz'altro.
Maim. Donca aspettar; voler morir un altro.
Mirm. Me ferisso.
Coll. Già bevo.
Luc. Attacco...
Alb. Sparo.
Rus. Me picco senza falo.
Maim. Anca mi vuol morir con questo palo.
Mirm. Passa stilo, ma no ti ponzi troppo.
Coll. Ahi, che brutto siroppo!
Luc. Attaccati, o serpente,
Ma troppo aguzzo ha il dente.
Alb. Vorrei sparar, ma temo.
Rus. Vorria tirar, ma tremo.
Maim. Mi voler impallar, ma questa ponta
Ponzer, e no star onta.
Mirm. Cossa faccio?
Coll. Che penso?
Luc. }
Alb. }
Rus. } E che ho da far?
Maim. }
Tutti El penser de morir lassar andar.
Bravi! bravi! Viva! viva!
Che si goda, che si viva
Tutti assieme in allegria.
Stiamo uniti in compagnia;
Pace, pace, e non più guerra,
Che si goda, che si viva.
Bravi! bravi! Viva! viva!

FINE DELLA COMMEDIA.

INDICE